

Alzati e vai!

saldi nella Fede



2025-2026

Impaginazione ed elaborazione grafica

Ufficio di Comunicazione Sociale dell'Ispettoria Salesiana Meridionale 'Beato Michele Rua'

**Edizione ad uso manoscritto
fuori commercio**

Agosto 2025

Stampa

Tipografia Salesiana Roma

Via Umbertide, 11

00181 Roma

Saluto del Consigliere Regionale

Carissimi

In questo secondo passo nel sentiero delle virtù teologali e nella ricorrenza del centenario delle prime spedizioni missionarie, mi sono lasciato provocare da una domanda che mi sorgeva in cuore:
“Dove si vede la fede?”
“Dove tocco con mano l’amore per Dio, l’abbandono in Lui e l’adesione al Suo volere?”

Allora ho guardato a don Bosco.

“Un zelantissimo cooperatore salesiano, Don Domenico Benigno Cruz, vicario generale di Concepción nel Cile, addolorato alla vista dell’abbandono in cui vivacchiava tanta povera gioventù delle classi meno abbienti, non iscorgeva altra via di salvezza, fuorchè nella venuta dei Salesiani. [...] Il 1º maggio scrisse direttamente a Don Bosco una lunga lettera, nella quale esponeva i suoi due disegni, chiedendo almeno sei preti e alcuni non preti e obbligandosi a sostenere per tutti le spese del viaggio. Don Bosco indicò a Don Viglietti i termini della risposta, che questi redasse in castigliano ed egli sottoscrisse. Non sei, ma cinquanta Missionari il Servo di Dio avrebbe voluto mandare nella diocesi di Concepción, se avesse saputo dove prenderli; anzi, benchè vecchio e infermo, sentir desiderio egli stesso di volare là, dove si lamentava sì estrema penuria di sacerdoti” (MB XVIII, 412-414).

Quell’espressione “sentir desiderio egli stesso di volare là” è il segno di una fede che arde, che bussa al cuore, che spinge.

Sembra eco di tutta l’ansia apostolica di san Paolo che non poteva fermarsi, faceva di tutto per tutti.

È tipico dei santi.

Una fede ardente fonda la missione, spinge il cuore verso coloro che non conoscono *"l'ampiezza la profondità, altezza"* (Ef 3,17) del Mistero di Dio che unico può colmare il cuore. Chi ha conosciuto Dio, la Sua grazia, la Sua vita abbondante non può che diventare missionario, perché questa vita piena possa raggiungere tutti.

Don Bosco è stato così.

Sentiva il desiderio di volare là... anche quando quelle gambe gonfie lo affaticavano addirittura nel raggiungere anche semplicemente il cortile.

Le gambe però non sono il cuore.

La malattia non ferma l'ardore.

E allora: coinvolge, rende partecipi di questo fuoco e invia coloro che gli sono accanto.

E per don Bosco, con lui e sulla sua scia i suoi si sono lanciati in avventure da capogiro verso coloro che avevano più bisogno.

La fede fonda la missione.

È stato così anche per la nuova Santa che la Chiesa ci donerà come famiglia salesiana il prossimo 19 ottobre: Suor Maria Troncatti.

Anche lei emblema luminoso di questa fede che fonda la missione.

Nulla poteva trattenerla.

E quando l'infermità delle gambe e del corpo si è fatta presente, allora inviava la sua fede fra i suoi "selvaggetti":

«Yo ya no puedo andar por la selva... En tal caso mando para los shuaras mis pobres "Ave María", para que la Virgen les dé fuerza para vivir cristianamente ».

Ecco che la fede fonda, edifica e porta a compimento la missione.

Sia così anche per noi in questo nostro itinerario di formazione.

La Parola di Dio doni basi solide alla nostra fede, la preghiera per le vocazioni la edifichi, le provocazioni carismatiche rinnovino la nostra dedizione all'annuncio del Signore Gesù come unica pienezza di vita, mossi dallo Spirito che è creatività e generosità pura, perché tutti possono incontrare il Padre della vita, che non vuole che nessuno

si perda (Gv 6,39) ma abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (Gv 10,10).

Allora questo anniversario delle spedizioni missionarie non sarà solo una memoria ma un autentico "memoriale" che riattualizza la passione, la dedizione e l'offerta vitale che i nostri santi hanno attuato contribuendo all'edificazione del regno di Dio.

Buona fede e buona missione.

Don Juan Carlos Péres Godoy
Consigliere per la Regione Mediterranea

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Juan Carlos Péres Godoy".



Presentazione del tema formativo

Viviamo con gratitudine e apertura questo secondo anno del triennio formativo dell'Italia Salesiana, riconoscendolo come un nuovo tempo di grazia. Siamo ancora immersi nel Giubileo della Speranza, ormai prossimo alla conclusione, che lascia in noi semi di rinnovamento spirituale e pastorale.

In questo tempo di grazia, ci prepariamo a celebrare l'11 novembre 2025, il 150° anniversario della prima spedizione missionaria salesiana: un'occasione per riscoprire le nostre radici carismatiche e rinnovare lo slancio missionario. Guardiamo anche al 2027, quando ricorderemo i 150 anni della spedizione missionaria delle FMA. È un tempo prezioso per lasciarci ispirare dalla memoria viva del carisma, dalla speranza che ci anima e dalla vocazione missionaria che continua a far ardere il cuore della Famiglia Salesiana.

Il percorso generale del triennio è organizzato in base alle tre virtù teologali, in questo ordine: speranza, fede e carità. Precisamente tre documenti saranno per noi importanti da tenere sullo sfondo: *Spe salvi* di Benedetto XVI, *Lumen fidei* di Francesco, *Deus caritas est* di Benedetto XVI. Accanto a questo sfondo magisteriale saranno poi ripresi ogni anno un'icona biblica ed eventuali spunti a livello ecclesiale. Insieme a questi, si è pensato alla tematica della passione missionaria, intrinseca al carisma salesiano, da valorizzare in questa forma:

- 2024-2025: lo spirito missionario salesiano che diede inizio all'esperienza di Valdocco;
- 2025-2026: l'inizio dell'avventura missionaria salesiana. In questo anno è stato infatti deciso di festeggiare gli anniversari delle prime spedizioni missionarie;
- 2026-2027: per questo anno non abbiamo ancora fissato alcun tema carismatico specifico.

La proposta formativa segue quanto indicato dai quaderni di lavoro che accompagneranno la formazione delle Comunità Educative Pastorali con cinque attenzioni specifiche, che risuoneranno in tutto il triennio, Cinque bisogni, con registri diversi per ogni annata:

1. prima evangelizzazione;
2. attenzione agli ultimi;
3. accompagnamento personale, di gruppo e di ambiente;
4. corresponsabilità nel lavoro educativo-pastorale;
5. unificazione della vita.

Cammino formativo ricco che viviamo con e per i giovani. Con e per la Famiglia Salesiana. Una grazia che ci viene offerta, a cui rispondere con generosità di vita.



Presentazione del tema dell'anno

PROPOSTA PASTORALE 2025-2026 ALZATI E VAI Saldi nella Fede

Per l'anno pastorale 2025-2026, il Movimento Giovanile Salesiano italiano pone al centro il tema della Fede. Dopo aver camminato nel segno della Speranza, ora il motto "Alzati e vai" ci introduce nel cuore dell'esperienza cristiana come fiducia operosa e missionaria. L'espressione, tratta dal Vangelo e ripresa in chiave giovanile e salesiana, esprime un duplice invito: rialzarsi nella fede e muoversi verso la missione. È un imperativo vitale, che richiama i giovani a lasciarsi risollevare da Cristo per andare incontro agli altri con lo stile del Vangelo.

La proposta prende vita nel contesto di un anniversario importante: **i 150 anni dalle prime spedizioni missionarie salesiane del 1875**. Non si tratta solo di una celebrazione, ma di una chiamata a riaccendere oggi quell'entusiasmo apostolico che ha spinto don Bosco a partire e a scommettere tutto sulla forza della fede.

Dopo l'ancora per la Speranza, già al centro nel 2024-2025 con il titolo Attesi dal Suo amore – Gioiosi nella speranza, quest'anno riflettiamo sull'icona della croce per la Fede, protagonista dell'anno 2025-2026, con il titolo Alzati e vai – Saldi nella fede. La croce è il simbolo della fiducia radicale: ricorda la passione, la morte e la risurrezione di Cristo, cuore dell'annuncio cristiano. In questo anno, il logo accentua visivamente la croce, rendendola più grande e centrale, per indicare che solo attraverso la fede ci si può "rialzare" e "andare".

Non è un segno statico né astratto ma è l'asse portante della vita cristiana, il punto da cui si irradiano fiducia, slancio e orientamento.

La croce, nel contesto di Alzati e vai, diventa simbolo di una fede che solleva e invia:

- rialza chi è caduto, restituendo dignità e senso;
- invita ad andare, spingendo all'annuncio, al servizio e all'incontro, sull'esempio dei primi missionari salesiani e delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1875 e 1877, esattamente 150 anni fa.

Essa rappresenta anche il centro del discernimento vocazionale e comunitario: è dalla croce – cioè dalla fiducia in Cristo – che nasce ogni scelta educativa, apostolica, spirituale. È principio attivo che orienta ogni cammino.

In prospettiva unitaria, la croce si integra con i simboli degli altri anni del triennio: l'ancora (speranza), la croce (fede) e il cuore (carità, tema del 2026-2027) sono tre espressioni distinte, ma profondamente connesse che si illuminano reciprocamente:

- chi spera trova la forza per credere,
- chi crede autenticamente è spinto ad amare,
- chi ama, rinvigorisce la fede e sostiene la speranza degli altri.

Tre fili rossi attraversano l'intero cammino di quest'anno: l'ispirazione dalla *Lumen fidei* di Papa Francesco, la memoria viva del carisma missionario salesiano, e l'approfondimento del Vangelo di Luca, con particolare attenzione agli episodi di guarigione, perdono e accompagnamento.

La proposta pastorale di quest'anno, rivolta a giovani, educatori, catechisti, consacrati e laici, offre strumenti formativi sia concreti che spirituali per costruire comunità vive, in cui la fede si traduce in azione. È un invito forte e gioioso: alzati e vai, perché chi ha incontrato Cristo non può più rimanere fermo.

Scansione dei mesi

MESE	TEMATICHE	PAROLA CHIAVE	LECTIO DIVINA	LECTIO SALESIANA
NOVEMBRE - OTTOBRE - SETTEMBRE <i>Mese Missionario - Avvio dell'anno</i>	DONO DI DIO Disposizione del cuore e accoglienza della salvezza	Vita	Lc 8,40-42a. 49-56	Giovanni Cagliero (1838-1926)
	COMPITO DELL'UOMO Corresponsabilità apostolica e intraprendenza missionaria	Impegno	Lc 10,1-20	Sean Devereux (1964-1993)
	DONO DI DIO Disposizione del cuore e accoglienza della salvezza	Fiducia	Lc 8,42b-48	Beato Luigi Variara (1865–1923)
FEBBRAIO - GENNAIO - DICEMBRE <i>Don Bosco - Natale - Avvento</i>	DICO A TE, ALZATI I segni della presenza del Regno di Dio	Salvezza	Lc 7,11-23	Suor Maria Troncatti (1883-1969)
	LA FEDE SOLIDALE Perdono dei peccati e guarigione del corpo	Solidarietà	Lc 5,17-26	Attilio Giordani (1913-1972)
	CONFERMARE I FRATELLI Lasciarsi accompagnare per accompagnare	Custodia	Lc 22,24-34	San Luigi Versilia (1873-1930)
GIUGNO - MAGGIO - APRILE - MARZO <i>Mese Mariano - Tempo Pasquale - Pasqua - Quaresima</i>	LA SALVEZZA COMUNITARIA Imparare a camminare insieme	Comunità	Lc 17,11-19	Don Vincenzo Cimatti (1879-1965)
	CERCARE Elementi per una vita unificata	Cercare	Lc 12,22-31	Padre Luigi Bolla (1932 – 2013)
	AMARE Elementi per una vita unificata	Amare	Lc 7,36-50	Suor Angela Vallesse (1854-1914)
	PREGARE Elementi per una vita unificata	Pregare	Lc 18,1-8	Venerabile Francesco Convertini (1898-1976)



Introduzione alle lectio



«Dalla Parola nasce la missione»

Nel cuore di questo quaderno di lavoro batte la Parola di Dio. Le Lectio Divine mensili, curate delle monache Benedettine dell'Abbazia Benedettina "Mater Ecclesiae" dell'Isola di San Giulio sul lago d'Orta, ci regalano lo sguardo femminile e monastico sulla Parola.

Le Lectio proposte sviluppano alcuni brani scelti dal Vangelo di Luca e costituiscono la spina dorsale del cammino spirituale proposto per l'anno formativo 2025-2026. La scelta del terzo Vangelo, centrato sul volto misericordioso di Gesù, sulla sua compassione per gli ultimi e sulla forza trasformante della fede, accompagna e nutre il tema dell'anno: "Alzati e vai. Saldi nella fede".

Ogni Lectio propone un testo evangelico e offre una vera e propria mappa spirituale per il discernimento personale e comunitario. Il percorso è stato pensato per aiutare a rimettere al centro la Parola, non come "contenuto da spiegare", ma come incontro trasformante che interpella, guarisce, invia. La struttura di ogni scheda segue un itinerario ben definito:

- il brano biblico, scelto per il mese;
- contesto biblico e letterario, per comprendere l'ambiente narrativo;
- lectio e meditazione esegetico-spirituale, per lasciarsi illuminare dalla Parola;
- attualizzazione per la vita personale e comunitaria, perché la Parola diventi carne;
- preghiera conclusiva, per consegnare al Signore ciò che si è ascoltato e compreso.

Le Lectio sono pensate per essere celebrate, meditate, condivise. Possono essere utilizzate nella preghiera personale, in momenti comunitari di formazione, nella pastorale giovanile e vocazionale. In particolare, si invitano le comunità a creare spazi mensili di ascolto e rilettura comunitaria alla luce di questi testi. La Parola è la sorgente di ogni vocazione, di ogni missione e di ogni rinnovamento evangelico. È proprio attraverso l'ascolto che nascono decisioni audaci, cammini di comunione e processi di fede viva, perché "la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo" (Rm 10,17).



Introduzione alle schede carismatiche

Quest'anno le schede carismatiche proposte per le nostre comunità sono state affidate all'Ufficio nazionale di Animazione Missionaria dei Salesiani e avranno un taglio prettamente missionario, celebrando quest'anno il 150° anniversario della prima spedizione missionaria salesiana (1875-2025).

Sono state scelte 10 figure tra Salesiani di Don Bosco, Figlie di Maria Ausiliatrice e laici che hanno speso la loro vita per annunciare il vangelo in terra di missione. Nello specifico i loro nomi sono: don Giovanni Cagliero, Sean Devereaux, don Luigi Variara, suor Maria Troncatti, Attilio Giordani, don Luigi Versiglia, don Vincenzo Cimatti, don Luigi Bolla, suor Angela Vallese e don Francesco Convertini. Lo schema di ogni scheda carismatica mensile è molto semplice:

- breve profilo biografico del missionario;
- alcuni estratti dai suoi scritti o da testi biografici legati alla parola chiave del mese;
- breve commento legato alla parola chiave con attualizzazione.

Il loro ardore missionario che profuma di santità ci ricordi che tutti siamo chiamati a donare la nostra vita, annunciando il Vangelo "fino all'ultimo respiro".

Introduzione alle preghiere per le vocazioni



La consueta preghiera vocazionale proposta per le nostre comunità segue la traccia indicata dal Quaderno di lavoro per cui il contenuto della preghiera mensile è ispirato alle corrispondenti parole chiave e tematiche desunte dal quaderno stesso.

Nelle intenzioni di preghiera, come nei suggerimenti "concreti" per collegare la preghiera alla vita si è voluto porre particolare attenzione all'accompagnamento della CEP\CE ritenendo importante che questo strumento possa portare beneficio e far camminare tutta la CEP\CE.

Lo schema adottato è il seguente:

- due intenzioni di preghiera specifiche per le quali pregare;
- invocazione allo Spirito Santo;
- Parola di Dio (la stessa della lectio);
- testo di riflessione come approfondimento;
- tempo di adorazione silenziosa;
- preghiera corale di un Salmo;
- preghiera di affidamento a Maria;
- dalla preghiera alla vita.

Ogni momento di preghiera prevede la possibilità di esporre il Santissimo Sacramento per l'adorazione. Il materiale offerto e lo schema di preghiera, ovviamente, sono adattabili alle esigenze comunitarie e per questo sarà disponibile anche il formato digitale. L'intenzione è che possa essere uno strumento utile anche per la preghiera di tutta la CEP\CE e non solo della comunità religiosa.





Prima lectio

VITA



Testo biblico Lc 8,40-42a. 49-56

⁴⁰Al suo ritorno, Gesù fu accolto dalla folla, perché tutti erano in attesa di lui. ⁴¹Ed ecco, venne un uomo di nome Giàiro, che era capo della sinagoga: si gettò ai piedi di Gesù e lo pregava di recarsi a casa sua, ⁴²perché l'unica figlia che aveva, di circa dodici anni, stava per morire. ⁴³Stava ancora parlando, quando arrivò uno dalla casa del capo della sinagoga e disse: «Tua figlia è morta, non disturbare più il maestro». ⁴⁴Ma Gesù, avendo udito, rispose: «Non temere, soltanto abbi fede e sarà salvata». ⁴⁵Giunto alla casa, non permise a nessuno di entrare con lui, fuorché a Pietro, Giovanni e Giacomo e al padre e alla madre della fanciulla. ⁴⁶Tutti piangevano e facevano il lamento su di lei. Gesù disse: «Non piangete. Non è morta, ma dorme». ⁴⁷Essi lo deridevano, sapendo bene che era morta; ⁴⁸ma egli le prese la mano e disse ad alta voce: «Fanciulla, àlzati!». ⁴⁹La vita ritornò in lei e si alzò all'istante. Egli ordinò di darle da mangiare. ⁵⁰I genitori ne furono sbalorditi, ma egli ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che era accaduto.



Contesto

Il capitolo ottavo del Vangelo di Luca si apre con la parabola della semente, che mette a fuoco il tema dell'accoglienza della Parola e prosegue con l'episodio in cui Gesù rivela chi siano i suoi veri parenti: quanti appunto mettono in pratica la sua Parola. Dal versetto 22 inizia un'altra sezione in cui l'evangelista cerca di rispondere alla domanda sulla vera identità di Gesù. Questa parte presenta dei miracoli eclatanti: la tempesta sedata, la guarigione "spettacolare" dell'indemoniato e – nel passo che consideriamo – il doppio miracolo della guarigione di una donna e quello ancora più strepitoso della risurrezione della figlia di Giàiro.

Il doppio miracolo che qui viene narrato mette in risalto da un lato un'affinità, dall'altro una sorta di crescendo: dalla guarigione alla risurrezione. Inoltre, la pericope è strettamente collegata con le precedenti e ad esse complementare: dopo la liberazione da un pericolo mortale e dalla tirannia dei demoni, viene ora presentata la salvezza dall'infermità e dalla stessa morte.

Risalito sulla barca, Gesù ritorna sulla sponda occidentale del lago, da dove era partito e dove tutti sono in attesa di lui. La folla lo accoglie, pronta ad ascoltarlo, e, nella speranza di ottenere guarigione, si accalca intorno a lui, divenendo così testimone dei prodigi che Egli sta per compiere.

Un uomo, Giàiro, qualificato come capo della sinagoga, si rivolge a Gesù chiedendogli un gesto di salvezza. Conservando il ricordo del nome del personaggio e della sua carica, la tradizione ha in qualche modo assicurato l'attendibilità del racconto. Forse anche per la visibilità del protagonista: infatti, oltre a organizzare il servizio sinagogale, spesso il capo della sinagoga era anche il leader della comunità locale. Avvicinatosi a Gesù, Giàiro gli si getta ai piedi e lo supplica con insistenza di recarsi a casa sua, perché la figlia dodicenne, l'unica figlia, sta per morire. L'atteggiamento e la domanda di Giàiro esprimono la sua fiducia assoluta nel potere di Gesù, il quale si incammina con lui, così come si era messo in cammino verso la casa del centurione nel capitolo settimo.

In questo racconto possiamo leggere in filigrana il mistero pasquale di morte e risurrezione di Gesù, al quale ogni discepolo è associato mediante il battesimo, che ci unisce a lui e ci rende realmente corpo di Cristo, partecipi dei misteri del Regno, immersi nell'abisso di amore reciproco tra Padre e Figlio che Gesù ci ha comunicato.



Approfondimento

Al suo ritorno, Gesù fu accolto... (v. 40): la chiave di lettura del racconto sta nei due verbi "attendere" e "accogliere" Gesù che ritorna. Il verbo "attendere" è il medesimo che viene utilizzato in altri passi rilevanti: il popolo che attende Zaccaria fuori dal tempio all'inizio del Vangelo di Luca (cf. 1,21), il popolo che è in attesa di conoscere la vera identità del Battista (cf. 3,15), Giovanni Battista che domanda se è Gesù colui che deve venire o se dobbiamo attenderne un altro (cf. 7,19-20) ma pure il popolo fedele che attende il suo signore che torna dalle nozze (cf. Lc 12,36). Attendere e accogliere sono verbi collegati perché l'attesa genera l'accoglienza e – d'altra parte – si accoglie solo chi si attende. La fede e il toccare di cui si parlerà in seguito sono l'espressione dell'accogliere, lasciare spazio e abbracciare colui che si desidera e si spera. Israele in fondo è il popolo dell'attesa, sposato a una promessa di cui attende il compimento: senza l'arrivo dello sposo resta un'attesa vuota, quasi una vedovanza che porta



a deperimento e morte chi aspetta. L'attesa messianica d'Israele troverà la sua pienezza di vita nell'accogliere Gesù, lo sposo.

Ed ecco, venne un uomo di nome Giàiro... (v. 41): Giàiro significa "egli brillerà" o "egli susciterà". Il capo della sinagoga ha una figlia di circa 12 anni, che all'epoca era l'età del fidanzamento, una figlia unigenita (come il figlio della vedova di Nain in Lc 7,12) che sta per morire, e implora Gesù, gettandosi in ginocchio ai suoi piedi (gesto che esprime la fede), di entrare nella sua casa. La sua situazione può essere paragonata a quella di Israele: nella sua casa, invece della danza nuziale e dell'amore promesso c'è pianto e morte perché non è ancora giunto lo sposo.

Stava ancora parlando... (v. 49): davanti alla malattia si può avere speranza. Ma davanti alla morte che cosa si può fare? La speranza umana, come dice il famoso proverbio, c'è finché c'è la vita. La speranza divina – la virtù teologale della speranza – inizia quando cessa la vita e sperare diventa impossibile. È proprio nell'impossibile infatti che Dio agisce e lo si riconosce come Dio. In Ezechiele 37,13 leggiamo: "Riconoscerete che io sono il Signore quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri". La fede è tale se è fede nel Signore che dà la vita e salva dalla morte, male estremo. Diversamente, come dice San Paolo, vana è la nostra fede (cf. 1Cor 15,16-19).

Ma Gesù, avendo udito, rispose... (v. 50): la risposta di Gesù davanti alla morte è di non temere. È forse qui che si manifesta in tutta la sua grandezza la nostra fede e forse è proprio davanti alla morte che la fede trova ragione di essere. La fede è credere in Gesù, morto e risorto, che con la sua morte e risurrezione ci salva dalla morte. Non dalla morte, ma nella morte. La morte ci unisce a Gesù, al suo stesso mistero di morte e risurrezione: siamo morti con lui, nella certezza del suo amore che è più forte degli inferi (cf. Ct 8,6 ss.).

Giunto alla casa... (v. 51): con Gesù nella casa di Giàiro entrano i tre discepoli che vedranno la trasfigurazione sul Tabor e – in un certo senso – la "sfigurazione" nel Getsemani, con il padre e la madre. Sono i testimoni, gli amici dello sposo che in certo qual modo presentano alla sposa lo sposo che la sveglia. Come la fanciulla-sposa dormiva anche Adamo, quando non aveva la sposa (cf. Gen 2,21), come dormirà il nuovo Adamo per risvegliare quella sposa che si era addormentata nell'infedeltà (cf. Gv 19,25 ss.).

Tutti piangevano... (v. 52): se Gesù invita a non temere, è pur vero che davanti alla morte l'uomo non fa che piangere, esprimendo così la propria ribellione impotente e il senso di un'amara sconfitta. Gesù dà un imperativo assurdo: "non piangete", come disse al paralitico: "cammina",

al lebbroso: "sii purificato" e all'uomo dalla mano inaridita: "distendi la mano". È il comando assurdo dell'obbedienza di fede in colui al quale nulla è impossibile. Gesù sa che la fanciulla non è morta ma dorme. La nostra morte effettiva è in realtà la mancata unione con Dio, di cui siamo immagine e somiglianza. Ma in Gesù Dio è giunto e ci risveglia, nell'abisso della morte Egli ci accoglie e ci riporta alla vita. Con la presenza dello sposo, che è il servo morto e risorto, la morte ha perso il suo pungiglione che avvelenava tutta la vita (cf. 1 Cor 15,56) e così non possiamo più temere che Dio non ci ami.

Ma egli le prese la mano... (v. 54): Gesù prende la mano della fanciulla con forza (così la sfumatura del verbo greco), come per mostrare che è il Signore della vita, potente sulla morte. Gesù chiama la fanciulla con il titolo di "pais", che significa appunto fanciulla, ma anche "serva", come nell'Antico Testamento il popolo di Israele si definiva nei confronti di Dio, e come Gesù viene definito in At 3,13; 3,26; 4,25.27.30. Alla fanciulla si applicano le stesse parole che indicano la risurrezione di Gesù, in una sorta di identificazione nell'unico destino di sonno e risveglio.

La vita ritornò in lei... (v. 55): propriamente è lo spirito, lo "pneuma" che rientra nella fanciulla. Anche qui c'è un parallelo con la morte e risurrezione di Gesù: si parla dello Spirito di cui Egli fu colmato nel Battesimo (cf. Lc 3,22), che emise nella morte sulla croce riconsegnandolo al Padre (cf. Lc 23,46), e che riversò sugli apostoli (cf. At 2). La fanciulla nella quale torna lo spirito di vita non solo si trova a vivere nuovamente, ma vive una vita nuova. Per ordine di Gesù le viene dato da mangiare: sicuramente è una prova del fatto che è risorta nel suo corpo e non è un fantasma (cf. Lc 24,44), ma può essere anche un segno escatologico. Nel banchetto messianico Dio eliminerà la morte per sempre (cf. Is 25,6-9): ora ce ne viene dato un pegno nell'Eucaristia, che proprio qualche versetto dopo l'episodio considerato, in Lc 9,10, verrà prefigurata con il miracolo della moltiplicazione dei pani.

I genitori ne furono sbalorditi... (v. 56): per indicare la reazione dei genitori, Luca utilizza il verbo già usato altrove per indicare lo stupore di fronte ai miracoli (cf. ad es. 5,26). È l'uscire da sé ("ekstasis") che ci prende quando vediamo davanti a noi qualcosa che non ci attendiamo, qualcosa che supera la nostra immaginazione. I genitori probabilmente non comprendono, e per questo sono invitati a tacere: capiranno il mistero dopo il sonno/risveglio di Gesù, che realizzerà la risurrezione per tutti. Qui si tratta solo di un antico riservato alla fanciulla, una figura di ciò che avverrà in seguito a Gesù stesso.



Dalla parola alla vita

Si può leggere tutto questo brano paragonando la fanciulla dodicenne alla sposa, cioè il popolo di Dio: la sposa è malata d'amore (Ct 2,5) e la sua malattia è mortale, perché la sua vita è amare lo sposo (Dt 6,5; 30,20). Questa condizione, di cui Israele è cosciente per la promessa, è la condizione di tutti noi. Infatti, l'uomo, fatto a immagine e somiglianza di Dio, solo in lui trova sé stesso. Fatto per diventare ciò che ama, solo amando Dio diventa sé stesso e trova la propria vita: da qui deriva il primo comandamento che lo costituisce come risposta all'amore di Dio per lui. Al di fuori di questo rimane insaziato e vive una morte progressiva.

La sposa che dorme perché non ha ancora accolto lo sposo, viene da esso destata e presa per mano: se la sposa non va svegliata finché essa non lo voglia, cioè prima del tempo delle nozze (cf. Ct 2,7; 3,5; 5,2; 8,4), ora può essere ben svegliata, perché in questo "tocco" è presente ormai il diletto.

Possiamo leggere questo brano evangelico alla luce di tale simbologia, in riferimento a noi stessi, alla Chiesa e all'umanità intera.

Quante volte facciamo esperienza di una morte che prende la nostra vita spirituale prima ancora che fisica; quante volte non riusciamo più a cogliere la vita che anima le nostre giornate; quante volte guardando al contesto in cui viviamo – sia esso ecclesiale o semplicemente umano – abbiamo l'impressione che non ci siano più né vita né gioia, e di conseguenza nemmeno speranza.

Siamo invitati allora a tornare a Gesù, a lasciarci prendere per mano da Lui per fare ancora una volta l'esperienza della risurrezione. Ci viene facile meditare sulla Passione e morte di Gesù, pensare frequentemente che Egli è morto per noi. Dovremmo forse recuperare il "pensiero della risurrezione", ossia ricordare che Egli è il Risorto, che vive alla destra del Padre e intercede per noi. In Lui noi siamo già risorti e possiamo sperimentare continuamente la forza scaturita dalla sua risurrezione. Apriamoci con fiducia alla Sua grazia e lasciamo che essa lavori in noi, per far maturare in noi un cuore capace di un respiro universale, uno sguardo con un orizzonte più ampio e positivo, una fede concreta che sappia vincere e superare le tante insidie quotidiane che vogliono spegnere in noi la speranza.



Dalla parola alla preghiera Anna Maria Cànopi osb

Signore Gesù,

Tu sei lo Sposo che ci può risvegliare
come la fanciulla già immersa nel sonno di morte.

Talità Kum! Svegliati, o tu che dormi!

Questo comando, Signore,
gridalo anche all'orecchio del nostro cuore.

All'udire la tua voce,
noi potremo rialzarci, pieni di vita,
ardenti di fede e di amore,
per camminare nella terra dei viventi
cantando lietamente il canto nuovo.



Scheda carismatica

VITA



Giovanni Cagliero (1838-1926) *Memorie autobiografiche*

Profilo biografico

Giovanni Cagliero nacque da una famiglia di modesti contadini l'11 gennaio del 1838, conobbe don Bosco a 13 anni e lo raggiunse a Valdocco, dove crebbe serenamente, distinguendosi per l'impegno nello studio e nell'amore per la musica. Quando don Bosco decise di dare pienamente vita ad una nuova Congregazione, con regolare iscrizione e voti di povertà, castità e obbedienza, il giovane Giovanni Cagliero pronunciò quella famosa frase, rimasta negli annali, che ebbe una forza trascinante anche su altri dei giovani presenti: *"Frate o non frate, io rimango con don Bosco"*. Nel 1875 don Bosco gli affidò la guida del primo gruppo di salesiani che partivano in missione, con destinazione la Patagonia argentina. Nel 1884 Giovanni Cagliero fu consacrato vescovo e Vicario Apostolico della Patagonia. Nel 1915 Papa Benedetto XV lo creò cardinale, a 77 anni. Tornato in Italia per gli ultimi anni della sua vecchiaia, morì a Roma il 28 febbraio 1926, all'età di 88 anni.

1. Il primo incontro di una vita con don Bosco

Nel 1851 è venuto don Bosco a fare il discorso dei morti. Io avevo visto don Bosco nell'ottobre dell'anno prima. In quell'occasione io gli servii da chierichetto. C'era il costume che il predicatore era sempre accompagnato da un ragazzino vestito con la cotta, che portava il fazzoletto e apriva la porticina del pulpito. Ho sentito il suo discorso con tanta attenzione che mi sentirei di ripeterlo ancora. Poi siamo andati in sacrestia; ad un tratto don Bosco mi ferma, mi guarda e mi dice:

- Tu hai qualche cosa da dirmi.
- Sì signore, voglio andare a Torino a studiare da prete con lei.
- Ebbene, dì a tua madre che questa sera, giorno dei Santi, venga in parrocchia.

E infatti, dopo cena, siamo andati in parrocchia. Don Bosco stava passeggiando nella saletta da pranzo col Vicario, il quale già gli aveva parlato di me e del mio desiderio; gli aveva detto che ero sempre in chiesa, che sapevo già cantare, e tante altre cose.

- Signor Prevosto, c'è Teresa Cagliero col suo bambino.
- Passi, passi.

SETTEMBRE

E don Bosco, subito:

- Oh, Teresa, il parroco mi dice che mi volete vendere il vostro bambino.

- No, a Castelnuovo si vendono solo i «bucin». I figli si regalano...

Don Bosco, a sentire quella risposta da una contadina, aggiunse:

- Ma allora facciamo subito un buon contratto, siamo subito d'accordo.

Andate a preparare il fagotto, e domattina vostro figlio viene con me a Torino.

2. Una vita spesa per il servizio in vista della missione

Il primo impegno, la prima occasione come missionario a servizio dei più bisognosi [ndr], il Signore lo aveva preparato nel 1854. In quell'anno c'era il colera in Torino, e don Bosco diceva a chi lo aiutava: - Non abbiate paura, state con me, non fate peccati; io vi garantisco in nome della Madonna che non entrerà il colera fra di voi.

E ci mandava ad assistere i colerosi. Io avevo 16 anni. Una domenica di agosto, don Bosco che aveva la cura del Lazzeretto, aveva bisogno di qualcuno che lo accompagnasse. Domandò a tre o quattro ragazzi se volevano andare con lui; ma tutti rifiutarono, scappando. Poi trovò me.

- Vieni, mi disse, andiamo al Lazzeretto. Ricordo che non avevo il cappello e che presi il suo e lo seguii. I medici non volevano lasciarmi entrare, e don Bosco dovette insistere dicendo: - Bisogna che me lo lasciate venire insieme perché ne ho bisogno. E allora mi hanno lasciato entrare. Bisognava aiutarlo a dare l'olio santo. Ricordo che mentre era entrato in un padiglione per confessare io rimasi fuori. Vennero i monatti che volevano gettarmi giù. Io dissi loro: - Andate da don Bosco.

Il giovedì successivo mi prese una gastrica tremenda che mi obbligò a tenere il letto. Tutta la gente cominciò a mormorare contro l'imprudenza di don Bosco. La febbre era altissima, tanto che mi ridussi in fin di vita. I medici, uno era il dottor Berlingeri e dell'altro non ricordo il nome, ma so che abitava in Porta Palatina, - doveva essere Durando o Vallauri - disperando di salvarmi, consigliarono don Bosco di amministrarmi i Sacramenti. Venuto vicino al mio letto, mi domandò se volevo andare in Paradiso. Avendo io risposto di sì, aggiunse: - Ma sei giovane. - Ed io: - Ma i medici dicono che sono grave.

- Te ne porterò io uno, medico; ti darò la benedizione, poi ti alzerai, sarai chierico, sacerdote, poi te ne andrai lontano lontano.



3. Una vita spesa per la missio ad gentes

I primi Missionari salesiani approdarono a Buenos-Ayres il 14 dicembre 1875. Li aveva chiamati l'Arcivescovo desideroso di una Congregazione religiosa che si prendesse particolarmente cura degli italiani emigrati, già tanto numerosi nella giovane repubblica. Incoraggiato e invitato dall'Arcivescovo, mi accinsi immediatamente a visitare i luoghi ove i nuovi stabilimenti avrebbero dovuto sorgere e compresi subito quale messe abbondante ci preparava il Signore. Infatti, non solo la modesta chiesa di San Nicolas de los Arroyos che, già prima della nostra venuta era stata preparata per noi, ci venne destinata, ma nella stessa Buenos-Ayres ci venne insieme affidata quella di *Maria Mater Misericordiae* col suo monumentale tempio, *frequentato dalla Colonia italiana di quella immensa Capitale*. Per farla breve, prorogando di tre mesi in tre mesi il mio ritorno in Italia, mi trattenni in Argentina per due anni, ne visitai le principali località ed ebbi la visione della grande opera di fede e di civiltà cristiana che là potevano e dovevano compiere i figli di don Bosco. Sulle sponde del Rio Negro, sorse *la prima fondazione salesiana religioso-civile*, in una immensa regione che ancora sul cadere del secolo XIX era sconosciuta e misteriosa. Questa pacifica conquista della Patagonia trova il suo riscontro anche in quella della Terra del Fuoco. [...] Così si avverava il detto di don Bosco: «*Col sudore e col sangue conquisterete quei popoli!*».

Attualizzazione [Omelia di Giovanni Paolo II, *Aeroporto di Viedma, 7 aprile 1987*]

L'evangelizzazione non sarebbe autentica se non seguisse le orme di Cristo che fu inviato a evangelizzare i poveri. Il vero discepolo di Cristo si sente sempre solidale con il fratello che soffre, cerca di alleviare le sue pene nella misura delle sue possibilità, ma con generosità lotta perché sia rispettata sempre la dignità della persona umana, dal momento del concepimento fino alla morte. Mai dimentica che la missione evangelizzatrice ha come parte indispensabile l'impegno per la giustizia e la promozione della dignità dell'uomo. Pensate a quanti ancora non conoscono Cristo, o hanno di lui un'immagine distorta, o hanno smesso di seguirlo, alla ricerca del proprio benessere nelle seduzioni della società secolarizzata o attraverso l'odioso scontro delle lotte ideologiche. Di fronte a questa povertà dello spirito, il cristiano non può restare passivo: deve pregare, dare testimonianza della sua fede in ogni momento, e parlare di Cristo, del suo grande amore, con coraggio e carità!

SETTEMBRE – SCHEDA **CARISMATICA**: «VITA»

Il primato di questa attenzione alle forme spirituali della povertà umana, impedirà che l'amore preferenziale di Cristo per i poveri - del quale la Chiesa è partecipe - sia interpretato esclusivamente da categorie socio-economiche, e allontanerà ogni pericolo di ingiusta discriminazione nell'azione pastorale. Perché risulti davvero efficace la nuova tappa dell'evangelizzazione che il Signore si attende siamo chiamati a formare autentiche comunità cristiane. Si giungerà in questo modo ad un profondo rinnovamento di tutte le comunità. E se nell'adempimento della loro missione sono impregnate dell'amore a Dio, saranno veramente comunità missionarie. Per continuare a crescere nello stile di vita evangelica come i primi cristiani, è necessario portare avanti la missione evangelizzatrice sentendosi membri vivi di una Chiesa che è comunione. Solo dall'interno di una Chiesa-comunione si può intendere la vocazione e la missione del cristiano. Cercate di riprodurre la bellissima testimonianza della Chiesa delle origini: *“La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola”* (At 4, 32). È necessario e urgente offrire al mondo di oggi la testimonianza di una Chiesa-comunione, animata dallo Spirito Santo, tutta impegnata in una nuova evangelizzazione.



Preghiera per le vocazioni

VITA



Intenzioni di preghiera

- Ti preghiamo Signore, per noi e per ogni giovane che incontriamo. Possiamo imparare a gustare le meraviglie che Dio compie nella nostra vita.
- Ti preghiamo Signore, per tutte le persone che vivono una vita di sofferenza, in particolare tutti i popoli che vivono nella guerra e nella carestia.



Invocazione allo Spirito Santo

Spirito Santo, fuoco dell'amore divino,
fondi il mio cuore con il cuore di Cristo.
Purificalmi da ogni egoismo,
liberami da ogni attaccamento vano.
Trasforma la mia debolezza in forza,
la mia indifferenza in zelo,
la mia inquietudine in fiducia.
Rendimi strumento di pace, messaggero di luce,
testimone del Vangelo.
Amen.



In ascolto della Parola

Lc 8,40-42a. 49-56. Cfr. Lectio



Testo di riflessione

A. Caviglia, *Conferenze sullo Spirito Salesiano*.

Scopo della nostra vita deve essere appunto questa vita interiore. Ora la causa di insuccesso di tanti religiosi, come si vede dalla loro grossolanità, sia di spirito che d'azione, sia dall'assenza dello spirito del sacrificio, dal disamore di tutto, dall'istinto di ribellione e di vendetta, dal poco frutto di tante pratiche religiose, tutto è qui: mancanza di vita interiore. Quale autore dà la definizione della vita interiore? Nessuno. Tutti la suppongono. Noi possiamo dire che sia la vita di fede riflessa nella coscienza. Oppure, con una definizione più facile, vivere ed agire consapevolmente per motivo di fede, vivere perché l'anima vive con Dio,

sentire Dio nell'anima, continuamente avere il pensiero e la sensazione della presenza di Dio.

Qualcuno potrebbe esclamare: ma questa è roba da monaci! Il giorno prima di venire a dettare gli esercizi ho chiuso la busta in cui avevo terminato una parte del mio lavoro ch'è la ricostruzione della vita spirituale del pastorello di Argentera: Besucco Francesco, venuto da don Bosco a soli tredici anni e mezzo.

Questo povero fanciullo, guidato da un buon prete, ha delle manifestazioni di vita interiore altissima: "Io prego sempre, perché quando prego vedo il Signore... Quando faccio la Comunione, dico: Parla tu". Quindi la interiorità è possibile a tutti. È il santo dono entro di noi; che ci anima tutti, che ci fa vivere per il Signore, ci fa sentire la sua presenza continuamente, come in don Bosco: "Vedeva tutto, faceva tutto, ma il suo spirito era altrove". Ecco il segreto dello sdoppiamento dell'anima di don Bosco! Se riuscirai a praticare questo, riuscirai santo anche tu. Non è mistica, ma vita che S. Paolo dà per tutti i cristiani, che non vivono secondo la carne (2 Cor 2,12-15).

Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 105

Lodate il Signore e invocate il suo nome,
proclamate tra i popoli le sue opere.

Cantate a lui canti di gioia,
meditate tutti i suoi prodigi.

Gloriatevi del suo santo nome:
gioisca il cuore di chi cerca il Signore.
Cercate il Signore e la sua potenza,
cercate sempre il suo volto.

Ricordate le meraviglie che ha compiute,
i suoi prodigi e i giudizi della sua bocca:
voi stirpe di Abramo, suo servo,
figli di Giacobbe, suo eletto.

È lui il Signore, nostro Dio,
su tutta la terra i suoi giudizi.

Ricorda sempre la sua alleanza:
parola data per mille generazioni,



l'alleanza stretta con Abramo
e il suo giuramento ad Isacco.
La stabili per Giacobbe come legge,
come alleanza eterna per Israele:
«Ti darò il paese di Cànaan
come eredità a voi toccata in sorte».
Quando erano in piccolo numero,
pochi e forestieri in quella terra,
e passavano di paese in paese,
da un regno ad un altro popolo,
non permise che alcuno li opprimesse
e castigò i re per causa loro:
«Non tocicate i miei consacrati,
non fate alcun male ai miei profeti».
Chiamò la fame sopra quella terra
e distrusse ogni riserva di pane.
Davanti a loro mandò un uomo,
Giuseppe, venduto come schiavo.
Gli strinsero i piedi con ceppi,
il ferro gli serrò la gola,
finché si avverò la sua predizione
e la parola del Signore gli rese giustizia.



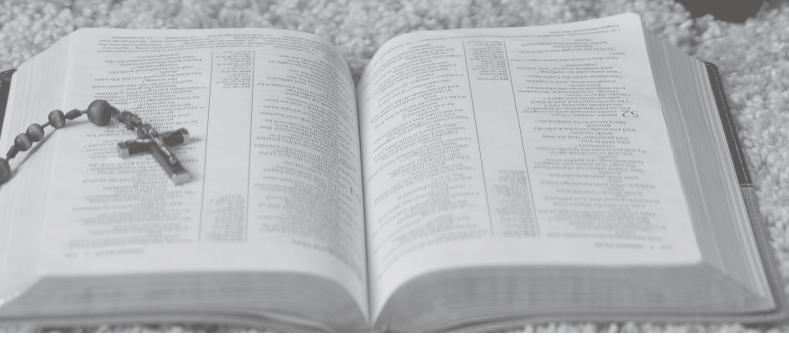
Preghiera di affidamento a Maria M. Imelda Rizzato

Maria, Stella del Mattino,
sorgi nel cuore di ogni uomo. Illumina le nostre tenebre,
guidaci sulla via della speranza.
In te troviamo rifugio,
e sotto la tua protezione ci sentiamo al sicuro.
Fa' che, con il tuo aiuto,
possiamo vivere secondo la volontà di Dio.
Amen.



Dalla preghiera alla vita

All'inizio dell'anno pastorale ogni CEP\CE si impegni non solo a programmare attività e urgenze ma anche a garantire momenti di cura e di condivisione della vita interiore.





Seconda lectio

IMPEGNO



Testo biblico Lc 10,1-20

¹Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. ²Diceva loro: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe! ³Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi; «non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada. ⁵In qualunque casa entriate, prima dite: "Pace a questa casa!". ⁶Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. ⁷Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché chi lavora ha diritto alla sua ricompensa. Non passate da una casa all'altra. ⁸Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, ⁹guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: "È vicino a voi il regno di Dio". ¹⁰Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle sue piazze e dite: ¹¹"Anche la polvere della vostra città, che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino". ¹²Io vi dico che, in quel giorno, Sòdoma sarà trattata meno duramente di quella città.

¹³Guai a te, Corazìn, guai a te, Betsàida! Perché, se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che avvennero in mezzo a voi, già da tempo, vestite di sacco e cosparse di cenere, si sarebbero convertite. ¹⁴Ebbene, nel giudizio, Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi. ¹⁵E tu, Cafàrnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai! ¹⁶Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato».

¹⁷I settantadue tornarono pieni di gioia, dicendo: «Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome». ¹⁸Egli disse loro: «Vedovo Satana cadere dal cielo come una folgore. ¹⁹Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico: nulla potrà danneggiarvi. ²⁰Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli».



Contesto

Per introdurre il brano su cui desideriamo meditare, diamo un rapido sguardo al capitolo che lo precede, che nel Vangelo di Luca riveste una particolare centralità. Nel capitolo nono, infatti, l'evangelista ci descrive – in successione – l'atteggiamento nei confronti di Gesù di quelli che sono “fuori” dalla cerchia dei discepoli: Erode e le folle. Queste ultime vanno in cerca del Maestro, e divengono testimoni della moltiplicazione dei pani, prefigurazione dell'Eucaristia. Segue una sezione che converge sul tema della croce: dopo la rivelazione “gloriosa” e pubblica del Maestro che compie miracoli per il popolo, i dodici sono invitati ad approfondire la loro conoscenza di Gesù e a scoprire il vero volto del Messia. Abbiamo così la confessione di Pietro (9,18-21), immediatamente seguita dal primo annuncio della Passione (9,22) e dalle condizioni per essere veri discepoli (9,23-27). Quindi l'episodio della Trasfigurazione (9,28-36) in cui ai tre discepoli è dato di essere testimoni della vera gloria di Gesù, che per manifestarsi dovrà passare prima attraverso la croce. Infine, dopo la guarigione del fanciullo epilettico e le discussioni tra i discepoli, Luca descrive la partenza del Maestro per Gerusalemme: siamo all'ultimo tratto del Vangelo, una sorta di introduzione solenne al mistero pasquale. Il capitolo decimo va dunque letto sullo sfondo di quanto precede: ci stiamo avvicinando alla Passione e Gesù sta aiutando i suoi a comprendere sempre meglio quale sia la logica del Regno e, di riflesso, quale sia il ritratto del discepolo fedele.

Il capitolo decimo narra un episodio proprio di Luca: l'invio dei settantadue discepoli. L'intenzione è forse quella di mostrare che la missione non è riservata allo stretto gruppo dei dodici, ma appartiene all'identità del cristiano in quanto tale. Il testo inizia ricollegandosi a quanto è stato narrato in precedenza (“Dopo questi fatti”). Gesù invia i suoi davanti a sé: letteralmente “davanti al suo volto”, quello stesso volto che in Lc 9,51 Egli aveva “indurito”, orientato risolutamente verso Gerusalemme. Si potrebbe pensare che i settantadue (il numero richiama alla totalità delle nazioni, che secondo Genesi 10 erano appunto settantadue) vengano mandati come messaggeri davanti al Re che sta per entrare nella città santa. Così alcuni commentatori mettono in parallelo questo episodio con l'ingresso in Gerusalemme di Lc 19,29-44.

Il discepolo è inviato per precedere il Maestro, annunciare che il Regno è vicino, perché il Maestro sta appunto arrivando in quelle città. Nell'essere inviati c'è anche l'idea della partenza e della dispersione:



non sono le folle che devono incamminarsi verso i discepoli, ma questi che devono raggiungere i popoli. Il cristiano non deve parlare del Regno solo se chiamato e interrogato, ma prendere l'iniziativa e parlarne per primo; deve in qualche modo suscitare l'attenzione e l'attrazione e non semplicemente fornire delle risposte.



Approfondimento

Dopo questi fatti il Signore designò... (v. 1): la missione dei discepoli avviene dopo che Gesù ha chiarito meglio quale sia la strada del Messia e quando, di conseguenza, c'è la disponibilità a seguirlo, usando i suoi stessi mezzi. Diversamente, la missione rischierebbe di diventare un'affermazione di sé anziché un annuncio del Vangelo. Gesù "designò" (lo stesso termine usato nella sostituzione di Giuda con Mattia in At 1,21-25) "altri": altri discepoli rispetto ai dodici, che ne sono come la continuazione nella storia e assicurano la continuità dell'annuncio di Gesù verso l'universalità dei popoli. A differenza dei Dodici, i settantadue sono mandati in coppia: sia per ragioni di reciproco aiuto, sia a motivo della testimonianza (per la sua validità, nelle consuetudini giudaiche si richiedeva la concordanza di due persone), sia perché la coppia è il principio di molti, come il seme di una nuova comunità.

Diceva loro: «La messe è abbondante...» (v. 2): il cristiano di ogni tempo dovrebbe avere coscienza del fatto che la Chiesa è un piccolo gregge, ma depositario del Regno destinato a tutto il mondo (cf. Lc 12,32) e quindi chiamato alla responsabilità del fratello, per il quale il Signore è morto. Proprio questa consapevolezza sta all'origine della missione: «L'amore del Cristo... ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti» (2Cor 5,14). La missionarietà della chiesa non è proselitismo, ma conoscenza dell'amore del Padre per «tutti» e «singoli» i suoi figli. L'immagine della messe richiama il giorno del Signore (cf. ad es. Gl 4,13; Ap 14,15-16; cf. Gv 4,35ss), la sua venuta per il giudizio di salvezza, quando tutta l'umanità diverrà corpo del Signore; l'invio dei settantadue è la semina della Parola e insieme la sua mietitura. Infatti l'accoglienza dell'annuncio, che è la semina, è già salvezza, cioè mietitura.

«Pregate dunque...»: come Gesù pregò per chiamare i Dodici (6,12), così questi pregano perché il Signore designi Mattia (At 1,24). La preghiera, comunione col Padre, è la sorgente della missione, forse perché ne è anche il fine. Siccome c'è la messe, bisogna, per prima cosa, non fare

o mietere, bensì «pregare». L'unione con Dio è il primo e più efficace mezzo apostolico. E i discepoli, per la coscienza di cui si è detto sopra, collaborano ormai con il Padrone della messe, con la sua stessa fatica.

Andate: ecco, vi mando come... (v. 3): Gesù descrive qui la modalità dell'essere suoi missionari. Una missione in povertà e sprovvedutezza, che espone e rende indifesi come lui, l'agnello, il Figlio dell'uomo consegnato nelle mani degli uomini (9,44). L'agnello mite e mansueto richiama ovviamente l'agnello pasquale (Es 12,3ss), il servo sofferente che porta il peccato del mondo (Is 53,7.12; Gv 1,29). L'agnello resta sempre tale, anche se è con altri. Molti agnelli non fanno mai un branco di lupi. La differenza fra agnello e lupo è la stessa che c'è tra Gesù e il mondo, l'amore e l'egoismo, le dinamiche di povertà-umiliazione-umiltà contro quelle di ricchezza-potere-orgoglio. Occorre prendere sempre di nuovo coscienza che il mondo si comporterà con i discepoli sempre come il lupo con l'agnello (Gv 15,18ss.). Solo alla fine dei tempi pascoleranno insieme (Is 11,6). In questa storia nostra, il lupo mangerà sempre l'agnello. Ma questo vincerà e riceverà il potere proprio in quanto sgozzato (Ap 5,12).

Non portate... (v. 4): la borsa e la bisaccia rappresentano la sicurezza: chi le porta può mettervi dentro quanto serve per vivere. Al discepolo invece è chiesto di lasciare tutto (cf. 14,33) e confidare nella Parola del Signore, unica sua sicurezza. Non porta nemmeno i sandali, come gli schiavi, perché l'apostolo è servo del Vangelo. Non si ferma a "chiacchierare" perché l'annuncio è questione di vita o di morte (il richiamo è a 2Re 4,29, in cui il servo di Eliseo non deve salutare nessuno per strada mentre va a risuscitare il figlio della vedova col bastone del suo maestro).

In qualunque casa entrate... (v. 5): qui iniziano le indicazioni "positive". Il missionario è chiamato a raggiungere i fratelli nella loro casa, cioè nel luogo in cui vivono, in cui hanno le loro sicurezze, ma anche lo spazio segreto in cui Cristo può entrare nel cuore di chi vi abita. La cosa prioritaria in assoluto per la casa dell'uomo è l'annuncio del Regno, perché il resto sarà dato in aggiunta (cf. 12,31). Così la missione ha primariamente questo scopo: annunciare la Parola che salva. Un'altra parola per dire questa salvezza è "pace": quando il missionario entra nella casa, vi porta la pace, la medesima pace annunciata dagli angeli alla nascita di Gesù e donata ai discepoli dal Risorto, perché quando c'è Gesù, c'è la pace.



Restate in quella casa... (v.7): il missionario dimora nella casa in cui annuncia la Parola ed entra in comunione con chi vi abita, mangiando e bevendo: con la fraternità nasce l'Eucaristia, anticipo del banchetto messianico. La ricompensa per l'operaio è la gioia stessa del Padre nell'essere riamato dai figli: è associato all'esultanza di Gesù, il Figlio (cf. Lc 10,21ss). Non è quindi necessario moltiplicare le dimore, perché dalla missione nasce l'unica casa di Dio, la Chiesa.

Quando entrerete in una città... (vv. 8-10): la città che accoglie vive rapporti nuovi. È la chiesa, la comunità in cui esiste la reciprocità di accoglienza, la testimonianza del mondo nuovo nel mondo vecchio, luogo dove tutti gli uomini possono celebrare la salvezza. Il discepolo vive di ciò che gli viene offerto: ossia, non ha preclusioni ideologiche, culturali, politiche, sociali e religiose, perché ogni uomo è amato e purificato dal sangue di Cristo, riscattato a caro prezzo. Con questo atteggiamento libero ci si può prendere cura di tutti gli uomini di tutte le città: Gesù letteralmente non dice "guarite", ma "curate": curarsi dell'altro è già guarigione e forse la cura più grande è proprio l'annuncio della vicinanza del Regno. L'eventualità del rifiuto è trattata più ampiamente di quella dell'accoglienza. L'annuncio è sempre fatto in debolezza, per lasciare la libertà di accogliere. Il rifiuto associa i discepoli al mistero della croce del loro Signore ed è occasione di annuncio più solenne, pubblico, che ne evidenzia la gravità. Che il rifiuto sia normale, è chiaro sia per Gesù che per i discepoli. L'accoglienza spesso avviene solo dopo il rifiuto, come la risurrezione dopo la croce.

Anche la polvere della vostra città... (v. 11): è il gesto di chi entra nella terra promessa da una terra infedele e lascia fuori ogni impurità. Può essere un gesto di denuncia, atto a risvegliare la coscienza, ma può essere pure una dichiarazione di libertà. Il discepolo mette in conto e accetta il rifiuto, ma non se ne lascia condizionare. La Parola continua la sua corsa, il discepolo prosegue nell'annuncio. Il rifiuto trafigge il cuore di Dio, ma non gli impedisce di continuare ad amare.

Io vi dico che, in quel giorno, Sodoma... (vv. 12-16): al discorso missionario seguono dei versetti che in origine erano probabilmente collocati altrove. Sottolineano comunque la necessità dell'ascolto fatto con fede e l'urgenza della conversione. Sodoma è per eccellenza sinonimo di perversione, luogo di chi rifiuta la pace (cf. Gen 19). Corazin, Betsaida e Cafarnao sono le città in cui Gesù ha portato avanti la sua attività con

maggiore intensità, ma che non hanno aperto il cuore per accogliere il Vangelo. Al loro posto, Tiro e Sidone, città pagane, si sarebbero convertite.

I settantadue tornarono pieni di gioia... (vv. 17-20): il colore del rientro è la gioia, dono definitivo agli operai. Per tre volte si parla di gioia, e per tre motivi. Anzitutto, (v. 17) i discepoli gioiscono per la vittoria su Satana che si compie oggi, nella loro missione. In qualche modo, la lotta escatologica contro il drago (cf. Ap 12,7-12) avviene già ora nell'opera di Gesù che i discepoli continuano nel suo nome e sotto il suo sguardo. In secondo luogo, la gioia è dovuta al fatto che questa vittoria permette di tornare alla condizione originaria del paradiso, in cui l'uomo riprende il ruolo di signore del creato: nessun male e nessun veleno, neanche la morte, può danneggiarlo e avvelenargli la vita. Infine, il vero motivo per cui il discepolo deve gioire è l'iscrizione nel libro della vita, nei cieli, ossia in Dio. Sono associati a Cristo stesso e partecipano del Suo rapporto unico con il Padre. Come dirà San Paolo, non sono più "stranieri né ospiti", ma "concittadini dei santi e familiari di Dio", per essere tempio santo del Signore, "per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito" (Ef 2,19.22). Questo è il fine ultimo della missione, per i missionari e per quanti li accolgono.



Dalla parola alla vita

Da questo lungo brano di Vangelo, che ci può aiutare ad introdurci nel mese missionario, possiamo cogliere alcune indicazioni sintetiche da cui partire per riflettere sul tema della missione, ovunque siamo chiamati a viverla.

Anzitutto, c'è un'urgenza. La messe è molta, gli operai sono pochi, e non devono perdere tempo lungo la via. Il primo atteggiamento che ci viene suggerito è dunque l'attenzione a concentrare le nostre energie sull'essenziale, a non perdere forze nel guardare a noi stessi e ai nostri problemi. "Prima cercate il Regno di Dio" (cf. Lc 12,31) e tutto il resto ci verrà dato, perché il Signore è fedele.

Il secondo atteggiamento è la povertà: anche in questo caso siamo chiamati a non lasciarci appesantire, ma piuttosto spogliare. Possiamo essere appesantiti da tante pre-occupazioni che si sostituiscono a quella essenziale, ossia la ricerca del Regno e il suo annuncio. Possiamo essere appesantiti dalle nostre esigenze, che ci fanno guardare troppo a noi stessi e ci tolgo forza per il servizio del Vangelo: in realtà abbiamo



lasciato tutto per il Signore! Non lasciamo che la nostra libertà sia soffocata: ne va di mezzo la credibilità della nostra vita consacrata e ancor più del Vangelo. La povertà mostra invece in modo vivo la fiducia che il missionario ha nel Padre e che di conseguenza può annunciare con la stessa vita, senza bisogno di troppe parole.

Infine, il terzo atteggiamento richiesto al missionario è la consapevolezza e l'accettazione di una situazione di sproporzione che rimarrà sempre insuperabile: è un agnello in mezzo a lupi. Lo scontro con il mondo non è ad armi pari, ma il cristiano pone la propria fiducia nella Parola che annuncia, anche quando percepisce tutta la propria inadeguatezza. Il discepolo deve sottrarsi alla tentazione di servirsi della potenza mondana per rendere più efficace la Parola annunciata: in caso contrario tradirebbe una profonda mancanza di fede. Talvolta è proprio questa mancanza di fede che impedisce alla Parola di operare, di manifestare la potenza di Dio che essa racchiude e nasconde.

Il missionario farà i conti con il giudizio e il rifiuto ma, come già accennato, né il successo né il fallimento lo possono fermare. Respinto, egli sempre andrà altrove.



Dalla parola alla preghiera Anna Maria Cànopi, osb

Liberaci, Signore Gesù,
dalla schiavitù delle cose
e donaci la libertà
dei figli di Dio
che vivono l'oggi
affidandosi alla provvida cura del Padre.
Tu ci hai scelti nella gratuità del tuo amore
per ricolmarci di Te, unico sommo Bene:
infondici lo spirito delle beatitudini
e donaci la santa letizia della fraternità
che tutto riceve e tutto condivide
in rendimento di grazie.
Amen.



Scheda carismatica

IMPEGNO



Sean Devereux (1964-1993)

Profilo biografico

Sean Devereux nacque a Camberley nel Surrey, da Dermot Devereux, assistente di volo della British Airways originario di Wexford (Irlanda), e da Maureen, infermiera a Cork. Si formò presso il Salesian College e all'Università di Birmingham. Ha insegnato in Liberia dal 1989 al 1992, finché nel mese di settembre non gli fu ordinato di lasciare il Paese. Devereux si stabilì per un breve periodo in Sierra Leone. Si trasferì in Somalia per lavorare con l'UNICEF, organizzando aiuti alimentari per i bambini affamati. Qui fu assassinato il 2 gennaio 1993 da un sicario solitario.

1. Un impegno nato in famiglia e a scuola

Fin da ragazzo mostrava un entusiasmo genuino per la vita, un'energia contagiosa che attirava le persone intorno a lui. Aveva una naturale predisposizione a stringere amicizie con facilità. Già all'età di 15 anni cominciò a delineare con chiarezza il tipo di esistenza che desiderava costruire. Era profondamente sensibile alle ingiustizie sociali e parlava spesso della povertà e delle disparità che osservava nel mondo. Fin da giovane nutriva il desiderio di lavorare in Africa. Per questo, dopo aver completato i suoi studi e acquisito l'esperienza necessaria, decise di partire per la Liberia. Era convinto di avere molto da offrire e sentiva di poter contribuire a rendere il mondo un posto migliore, in particolare per la vita dei bambini più svantaggiati.

Un suo compagno di scuola ricordava:

"Tutti avete letto e sentito che Sean era profondamente rispettato a scuola e lungo tutta la sua vita. È comunque importante ricordare che era una persona ordinaria: sedeva in classi ordinarie, mangiava in una mensa ordinaria, partecipa alle competizioni sportive, condivideva il suo tempo con amici ordinari. Dimostrò da subito qualità come l'amicizia, la leadership, e la capacità organizzativa [...] Il coraggio inoltre si dimostra in varie forme e misure. Sean credeva che dire e fare la cosa giusta, nonostante le difficoltà, era sempre la cosa migliore da fare, non importava quanto dure o quanto faticose potessero essere per lui le circostanze. Queste erano tre dei suoi migliori tratti: la sua onestà, il suo coraggio e la convinzione di perseguire sempre la cosa giusta".

Ogni giorno siamo chiamati a prendere decisioni, e ciascuna scelta rappresenta una sfida che va affrontata con coraggio, anche quando comporta delle difficoltà. È attraverso queste sfide che cresciamo come uomini e donne. La coscienza è la nostra guida: basta saperla ascoltare.

Anche coloro che non ebbero modo di conoscerlo direttamente si ricordavano di lui come una delle persone più gentili e attente che si potessero incontrare. Nessuno lo ha mai visto compiere gesti o pronunciare parole che potessero ferire qualcun altro. Era sempre pronto a difendere i più deboli e a battersi per ciò che riteneva giusto. Con il tempo, durante gli anni scolastici, emerse in lui in modo naturale il dono della leadership, che lo portò ad essere eletto Capitano della scuola.

Nel 1982 cominciò ad esprimere il desiderio di diventare volontario in Africa alla fine dei suoi esami scolastici. Su suggerimento della sua guida spirituale, Sean comprese l'importanza di completare prima gli studi universitari nel suo paese e poi recarsi immissione come volontario. Visse gli anni dell'università con grande impegno, dedicandosi con serietà allo studio, allo sport e al tempo libero, ma sempre mantenendo lo sguardo rivolto a ciò che immaginava davanti a lui, nella missione.

2. L'impegno missionario iniziato in Liberia

Sean arrivò in Liberia il 13 febbraio 1989. Appena giunto a Monrovia, fu subito impegnato presso la Saint Francis School di Tappita, una scuola superiore con circa 950 studenti di diverse età. Lì si occupava dell'insegnamento dell'inglese, degli studi religiosi, degli studi sociali e delle attività sportive.

Durante il suo soggiorno in Liberia, Sean si dedicò completamente alla missione, offrendo con generosità il proprio tempo e le proprie energie. Ammirava profondamente la generosità del popolo liberiano, la loro disponibilità ad aiutare in ogni modo possibile e la loro capacità di affrontare le difficoltà con dignità e pazienza. Da loro imparò molto.

In quel periodo iniziò anche a frequentare un gruppo di volontari del Peace Corps americano, impegnati in diversi progetti nei villaggi della regione. Partecipava regolarmente ai momenti di incontro, spesso attorno a una tavola o davanti a una birra, per discutere delle attività in corso. In alcune occasioni prese parte anche a viaggi sul campo per visitare personalmente i progetti in atto. Pur godendo della compagnia e del confronto, Sean vedeva in queste esperienze soprattutto un'opportunità preziosa per imparare: osservava con attenzione il lavoro dei volontari, raccoglieva idee



e rifletteva su come adattarle alla realtà della scuola in cui operava o ad altre comunità in cui era attivo.

Paul Cowdery, che era con lui a Tappita, riassumeva in questo modo il tempo vissuto insieme:

"Dalle mie chiacchiere con Sean durante alcune pause dal lavoro in Liberia, ho colto che questo è stato il tempo più felice della sua vita lavorativa. Sean amava donare il suo tempo e tra le molte cose ciò che lo ha caratterizzato è stato l'impegno che ha messo per l'insegnamento, coltivare la ricerca e convertire i sogni in realtà per coloro che in qualche modo avevano una visione limitata di ciò che il mondo poteva offrirgli. Questa era la sua visione anche quando la guerra civile prese il via nel paese. Sean amava lavorare con i bambini in Africa, vedeva in loro sempre un grande potenziale, e nonostante comprendesse tutti i limiti e la scarsità di risorse, era sempre pronto a usare l'immaginazione e vedere miglioramenti. Un'altra delle sue abilità era vedere nei bambini e negli studenti tutto il loro potenziale e a questo dedicare tempo ed energie".

3. L'impegno missionario come volontario delle Nazioni Unite

Dopo una breve pausa trascorsa in Inghilterra, Sean fece ritorno in Liberia, dove iniziò un nuovo incarico come volontario per le Nazioni Unite, con base sempre a Monrovia. Nei diciotto mesi successivi, fino alla sua partenza per la Somalia, condusse una vita itinerante che lo portò a viaggiare attraverso diversi paesi dell'Africa occidentale, tra cui Senegal, Costa d'Avorio e Guinea.

Il suo primo incarico in questo nuovo contesto fu la distribuzione di derrate alimentari in varie zone. Insieme ad altri volontari, percorreva le rotte dei convogli umanitari, partecipando attivamente alle operazioni logistiche necessarie per far arrivare gli aiuti là dove erano più urgenti. Nonostante le giornate fossero intense e spesso faticose, Sean trovava sempre il tempo, nelle ore serali, per immergersi nella realtà locale visitando i luoghi di ritrovo giovanili. Era un modo per restare vicino alle persone, ascoltare le loro storie e comprendere più a fondo il contesto in cui operava.

A Michael Emery, un suo collaboratore presso le Nazioni Unite, piaceva ricordare ciò che Sean gli aveva insegnato nei tre anni che avevano condiviso assieme:

"Sean mi ha insegnato a non pensare in piccolo, ma sempre in grande. Ricordo ancora la prima volta che ci siamo incontrati. Stavo parlando a degli

studenti subito dopo l'attività sportiva e nonostante le varie difficoltà Sean mi incoraggiò a organizzare insieme una corsa per la pace al fine di sensibilizzare la popolazione: parteciparono circa 36.000 liberiani.

Sean mi ha insegnato a cercare sempre una soluzione. Sean mi ha insegnato a vedere il bene interiore e il potenziale presente in tutti: egli amava sempre ricordare che la realtà importante è che tutti siamo nati a immagine di Dio, e per questo c'è sempre del bene in ogni persona. Ugualmente amava ricordare quanto è importante impegnarsi per migliorarsi nonostante le fatiche che possiamo o siamo chiamati a sopportare".

4. Somalia. Fino all'ultimo respiro.

Nel settembre del 1992, Sean arrivò in Somalia per iniziare quello che sarebbe diventato il suo ultimo incarico missionario. Dopo aver trascorso un periodo con la sua famiglia, si sentiva pronto per affrontare questa nuova tappa del suo percorso. La Somalia, in quegli anni, era uno dei contesti più duri dell'intero continente africano: un paese segnato da carestie, violenza e instabilità, spesso rappresentato dai media come un luogo di desolazione, dove la fame colpiva in modo devastante, soprattutto i bambini.

Sean dimostrò grande coraggio nel denunciare pubblicamente, attraverso interviste radiofoniche e televisive, le condizioni drammatiche in cui vivevano i più poveri. Parlava apertamente della fame, degli omicidi, delle ingiustizie. Si espresse con fermezza anche contro il traffico di armi, un fenomeno che alimentava il conflitto e peggiorava ulteriormente la situazione della popolazione civile.

Pochi mesi dopo il suo arrivo, nei primi giorni di giugno del 1993, Sean fu assassinato. Aveva appena terminato una riunione con il suo staff ed era sulla strada del ritorno verso casa. Aveva solo 28 anni.

Attualizzazione

Sean credeva fortemente nel mettersi al servizio dei meno fortunati e dava molto valore al rapporto educativo. Ci insegna che la vita è troppo breve per non essere sempre celebrata e che chi si mette a servizio del Vangelo deve essere pronto a trattare tutti con la stessa umiltà e bontà, indipendentemente dal fatto che siano piccoli o grandi, persone famose o persone umili.



OTTOBRE

Stare in mezzo alle persone, in particolare tra i giovani, spinge l'apostolo a vivere l'educazione e l'evangelizzazione anche attraverso metodi non convenzionali come eventi sportivi per unire le persone di diverse culture, tribù, paesi e lingue.

È fondamentale praticare sempre ciò che si predica, cercando - laddove è possibile - di trovare una soluzione ai problemi anche quando sembra che tutto mostri il contrario.





Preghiera per le vocazioni

IMPEGNO



Intenzioni di preghiera

- Ti preghiamo Signore, per tutti noi. La missione affidataci dal Signore ci trovi desti e con le lampade accese.
- Ti preghiamo Signore, per i giovani. Possano vivere con responsabilità e impegno il tempo loro donato senza cedere alle lusinghe dell'accidia e della via più comoda.



Invocazione allo Spirito Santo

Benedetto XVI

Spirito di Vita,
che in principio aleggiavi sull'abisso,
aiuta l'umanità del nostro tempo a comprendere che l'esclusione di Dio
la porta a smarrirsi nel deserto del mondo, e che solo dove entra la fede
fioriscono la dignità e la libertà e la società tutta si edifica nella giustizia.

Spirito di Pentecoste, che fai della Chiesa un solo Corpo, restituisci noi
battezzati a un'autentica esperienza di comunione; rendici segno vivo
della presenza del Risorto nel mondo, comunità di santi che vive nel
servizio della carità.

Spirito Santo, che abiliti alla missione, donaci di riconoscere che, anche
nel nostro tempo, tante persone sono in ricerca della verità sulla
loro esistenza e sul mondo. Rendici collaboratori della loro gioia con
l'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo, chicco del frumento di Dio, che
rende buono il terreno della vita e assicura l'abbondanza del raccolto.
Amen.



In ascolto della Parola

Lc 10,1-20. Cfr. Lectio



Testo di riflessione

A. Caviglia, *Conferenze sullo Spirito Salesiano*

Don Bosco raccomanda il lavoro; ma suppone la nostra spiritualità del
lavoro, che il lavoro è preghiera! Non faccio una conferenza di accademia,
quindi bisogna che noi vediamo il lato spirituale del lavoro.

OTTOBRE - PREGHIERA: «IMPEGNO»

Il lavoro salesiano è lavoro di anima, la nostra anima, è la spiritualità che noi ci mettiamo nel lavoro. Ecco la seconda definizione che vi do: "*Il salesiano esce dal mondo per associarsi religiosamente ad una collettività organizzata sotto una guida per un lavoro profittevole alla società cristiana ed alla gloria di Dio.*" Insomma noi siamo santi dalle maniche rimboccate: questo è il tipo del salesiano. Se io dovessi dipingere don Bosco tra noi salesiani, li farei tutti con le maniche tirate su. Non bisogna più dire nelle lettere mortuarie: "Nonostante il molto lavoro si faceva santo".

Come? Non capiscono niente costoro? Mediante il tuo lavoro tu ti fai santo, non "nonostante" il lavoro...

"Con amore": lavorare con amore è il segreto della nostra riuscita pedagogica e professionale, è la gloria del passato artigianato italiano (osservate i musei...), far bene il proprio mestiere.

"Coraggio e ardimento": è una qualità che non dobbiamo dimenticare. Così si sono formati i vecchi salesiani; la scuola non insegna tutto ciò che bisogna sapere. Se non sai, aggiustati, cerca, ardisci. Ti danno una scuola. Ma io non so... Ardisci, fai quel che puoi, studia. Non fate caso ai disfattisti: ma la salute? Iddio aiuta.

Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 127

Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori.

Se il Signore non custodisce la città,
invano veglia il custode.

Invano vi alzate di buon mattino,
tardi andate a riposare
e mangiate pane di sudore:
il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.

Ecco, dono del Signore sono i figli,
è sua grazia il frutto del grembo.

Come frecce in mano a un eroe
sono i figli della giovinezza.

Beato l'uomo che ne ha piena la faretra:
non resterà confuso quando verrà a trattare
alla porta con i propri nemici.



OTTOBRE



Preghiera di affidamento a Maria don Tonino Bello

Santa Maria, Vergine del mattino,
donaci la gioia di intuire, pur tra le tante foschie dell'aurora,
le speranze del giorno nuovo.

Ispiraci parole di coraggio.

Non farci tremare la voce quando,
a dispetto di tante cattiverie e di tanti peccati che invecchiano il mondo,
osiamo annunciare che verranno tempi migliori.

Non permettere che sulle nostre labbra
il lamento prevalga mai sullo stupore,
che lo sconforto sovrasti l'operosità,
che lo scetticismo schiacci l'entusiasmo,
e che la pesantezza del passato ci impedisca di far credito sul futuro.

Aiutaci a scommettere con più audacia sui giovani,
e preservaci dalla tentazione di blandirli con la furbizia di sterili parole,
consapevoli che solo dalle nostre scelte di autenticità e di coerenza
essi saranno disposti ancora a lasciarsi sedurre.

Moltiplica le nostre energie
perché sappiamo investirle nell'unico affare
ancora redditizio sul mercato della civiltà:
la prevenzione delle nuove generazioni dai mali atroci
che oggi rendono corto il respiro della terra.

Da' alle nostre voci la cadenza degli alleluia pasquali.
Intridi di sogni le sabbie del nostro realismo.
Rendici cultori delle calde utopie
dalle cui feritoie sanguina la speranza sul mondo.

Aiutaci a comprendere che additare le gemme che spuntano sui rami
vale più che piangere sulle foglie che cadono.
E infondici la sicurezza di chi già vede l'oriente incendiarsi
ai primi raggi del sole.

Amen.



Dalla preghiera alla vita

Facciamo in modo che i momenti di incontro della CEP\CE e dei vari organismi di governo inizino con un momento di preghiera semplice ma ben fatto, per ricordarci che il lavoro è lavoro di anima.





Terza lectio

FIDUCIA



Testo biblico Lc 8,42b-48

^{42b} Mentre Gesù vi si recava, le folle gli si accalcavano attorno. ⁴³E una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni, la quale, pur avendo speso tutti i suoi beni per i medici, non aveva potuto essere guarita da nessuno, ⁴⁴gli si avvicinò da dietro, gli toccò il lembo del mantello e immediatamente l'emorragia si arrestò. ⁴⁵Gesù disse: «Chi mi ha toccato?». Tutti negavano. Pietro allora disse: «Maestro, la folla ti stringe da ogni parte e ti schiaccia». ⁴⁶Ma Gesù disse: «Qualcuno mi ha toccato. Ho sentito che una forza è uscita da me». ⁴⁷Allora la donna, vedendo che non poteva rimanere nascosta, tremante, venne e si gettò ai suoi piedi e dichiarò davanti a tutto il popolo per quale motivo l'aveva toccato e come era stata guarita all'istante. ⁴⁸Egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace!».



Contesto

Per l'introduzione a questo brano rimandiamo alla meditazione del mese di settembre. Ricordiamo che dal punto di vista strutturale, questo brano si distingue, nell'ambito della tradizione sinottica, per un elemento degno di rilievo: il primo episodio è appena avviato, e subito al suo interno si sviluppa il secondo. Il racconto della guarigione della donna (vv. 42-48) si intreccia con quello della rianimazione della fanciulla (vv. 40-41 e 49-56).

Lungo la via, in mezzo alla folla che stringe Gesù, il profeta atteso, una donna che soffre di emorragie osa toccare la frangia del suo mantello e si trova immediatamente guarita. Luca racconta il fatto con oggettività, senza accennare all'intenzione della donna (come invece fanno Mt 9,21 e Mc 5,28). Alla domanda di Gesù: "Chi mi ha toccato?", a differenza degli altri sinottici, in Luca è Pietro che parla, e viene annotata anche la spiegazione di Gesù: "Ho sentito che una forza è uscita da me".

Inoltre, soltanto Luca segnala l'annuncio fatto dalla donna, "davanti a tutto il popolo", della sua improvvisa guarigione.



Approfondimento

Una donna... (v. 43): la protagonista di questo miracolo è una donna che a motivo della propria malattia si trova in uno stato di impurità (cf. Lv 15,18-28) e di conseguenza di emarginazione dalla comunità di Israele. La donna vive una sofferenza non solo fisica ma anche – e forse ancor più – spirituale perché, pur avendo fatto ricorso alla medicina, spendendo tutti i suoi averi, è come bloccata in una situazione da cui non riesce ad uscire. È interessante notare che qui si dice che la donna è malata da dodici anni, l'età della fanciulla morta che Gesù resuscita: tale cifra suggerisce un'idea di completezza, come a dire che la donna è in uno stato di "piena malattia".

Gli si avvicinò da dietro... (v. 44): la donna, provando vergogna per la propria condizione, cerca nascostamente un contatto con Gesù. Mentre è Lui che "tocca" il lebbroso (5,13) e il figlio della vedova (7,14), qui, come in 7,39 dove protagonista è un'altra donna impura, è la donna che "lo tocca". Sappiamo dal libro del Levitico che il contatto con una donna impura rende tale anche l'uomo: Gesù non ha paura di lasciarsi toccare e a quel tocco si arresta l'impurità della donna, cessa la perdita di sangue, ossia di vita. È interessante notare che il flusso di sangue si arresta "immediatamente" così come "subito" la fanciulla si alza (cf. Lc 8,55): in greco si utilizza il medesimo avverbio, che rafforza così la vicinanza e i richiami fra i due episodi narrati nel capitolo.

Chi mi ha toccato? (v. 45): la donna non ha toccato Gesù, ma – in modo un po' superstizioso – la frangia della sua veste. Nel suo cuore, secondo i passi paralleli degli altri sinottici, pensava infatti che sarebbe bastato quello per guarire. Toccare la sua veste è in realtà toccare Gesù stesso. Tutti negano di averlo toccato: come dice Pietro, le folle lo "stringono" e lo "schiacciano" così come prima lo "accalcavano" (Lc 8,42), ma evidentemente nessuno lo toccava con l'intenzione di ricevere un segno.

Qualcuno mi ha toccato... (v. 46): qui Gesù spiega il perché della sua domanda. C'è infatti un "toccare" che non è opprimere, schiacciare e soffocare, ma che è un'attesa e un bisogno di lui, un essere disposti ad accogliere la "dynamis", la potenza di vita che esce da lui. Non è una specie di magia, ma è la necessità e il bisogno stesso, che fanno protendere a lui e ci rendono accoglienti alla sua grazia. Perché ciò avvenga è necessario però che ci sia una miseria riconosciuta che attende e raccoglie la



misericordia conosciuta, che quasi la strappa e l'attira a sé. Questa potenza che si sprigiona al tocco della veste di Gesù è già accennata in 5,17 e 6,19: è Dio stesso a servizio della vita dell'uomo.

Allora la donna... (v. 47): la fede della donna e la salvezza che ne consegue non possono restare nascoste. Tremante, esce alla luce; come Giàiro si getta ai piedi di Gesù, qui non tanto per supplicare, quanto per adorare il Maestro, e la grazia che ha ricevuto la rende "evangelizzatrice", cioè portatrice di una novella di salvezza. Come in Lc 8,39, anche qui la persona che è stata guarita è chiamata ad annunciare ai fratelli che il Regno di Dio è in mezzo a noi. La donna racconta la propria miseria e proclama la sua misericordia, dice il motivo per cui ha toccato Gesù e il dono che ne è seguito.

Egli le disse: "Figlia" ... (v. 48): la donna ora è divenuta "figlia", come la figlia di Giàiro. Non è più "una donna" anonima, ma una persona amata, che in Gesù ha trovato accoglienza, che finalmente ha potuto superare le barriere che la separavano dalla comunità. Le parole che il Maestro le rivolge sono le medesime che troviamo in Lc 7,50, rivolte alla peccatrice perdonata dai propri peccati. Cristo è venuto a liberare l'uomo da tutto ciò che costituisce un ostacolo alla pienezza della vita, che sia peccato o malattia. La sua azione è salvezza e porta la pace: la donna ha trovato quella luce di cui parlava Zaccaria, che dirige i nostri passi sulle vie della pace (cf. Lc 1,79), quella pace che fu donata a tutti gli uomini con la nascita di Gesù (2,14) e che Gerusalemme non ha compreso (19,42). La donna ora non guarda più le sue ferite: è guarita perché gioisce della voce dello sposo.



Dalla parola alla vita

Questa donna già adulta, che Gesù chiama "figlia", può essere considerata come figura della figlia di Sion: essa è impura e malata, in attesa di Dio, il suo medico che la cura (cf. Sal 103,3s; Os 6,1; 7,1; Is 19,22; 30,26; 61,1; Ger 17,14; 30,17; 33,6), il suo sposo che la purifica (cf. Ez 16; 36,25ss).

La vera impurità di Israele consiste nella contaminazione dell'idolatria, propria di chi non conosce e non ama il Signore. Questa impurità si manifesta come emorragia, ossia perdita di vita, di sangue. Infatti l'uomo che non ama Dio perde sé stesso e versa a terra la propria vita, perché è fatto per unirsi a lui e non per altro: ha abbandonato la sorgente di

acqua viva e si è scavato una cisterna, una cisterna screpolata che non contiene acqua (Ger 2,13). Da sempre, cioè da 12 anni, numero che indica la pienezza, Israele è impuro e infedele (cf. Ez 16; Os 11,1ss); per questo soffre di emorragia mortale, come ogni uomo, di cui Israele è la luce e la coscienza. Nessuno è in grado di guarirla da questo male di vivere. Come gli idoli l'hanno resa immonda, così solo l'incontro con lo sposo la purificherà. La sua impurità sanguinante sarà sanata da lui, vero medico. Tutti i palliativi non sono serviti a niente: le sono anzi costati la vita e sono risultati dannosi oltre che inutili. I vari tentativi dell'uomo di salvarsi senza Dio, sono necessariamente fallimentari! Sono anzi la causa stessa del fallimento! L'uomo infatti è "bisogno" assoluto di Dio. Cercare altrove che in lui la soddisfazione di questo bisogno, è idolatria che gli fa perdere la vita e lo fa fallire nella libertà e nell'amore.

La fede è "toccare" colui che per primo ci ha "toccato", quando eravamo ancora suoi nemici, morti per i nostri peccati (cf. Rm 5,6-11). La fede è amare colui che per primo ci ha amati, accogliere colui che ci ha da sempre accolti, attendere e invocare colui che dall'eternità è proteso verso di noi e ci chiama (cf. Gen 3,9), perché la sua delizia è stare con i figli dell'uomo (Prv 8,31b). La donna non tocca Gesù né il suo vestito, bensì solo la frangia di quella veste tirata a sorte che Cristo ci lascerà in eredità ai piedi della croce (cf. Lc 23,34). Possiamo dire che la nostra debolezza è rivestita dalla mano stessa di Dio, che si spoglia del proprio vestito per gettarlo sulla nostra nudità. Per Israele, come per ogni uomo, toccare la veste di Cristo che muore in croce è toccare la fedeltà stessa di Dio che guarisce da ogni idolatria e infedeltà, è congiungersi, attraverso la sua morte, allo sposo che fino a quel punto ci ha amati e ci è venuto incontro.

La figura dell'emorroissa ci può essere di aiuto nel ritrovare – nel rafforzare – la nostra fede. Crediamo davvero che Gesù sia il nostro Salvatore? Siamo disposti, come fa la donna, ad osare, ad esporci, a perdere qualcosa agli occhi del mondo per avvicinarci a Gesù, per mostrare la nostra fede in Lui? Questa è la nostra più efficace evangelizzazione: dire con la vita che crediamo davvero in ciò che abbiamo professato.



Dalla parola alla preghiera

Anna Maria Cànopi, osb

Guardaci, Signore Gesù,
poni davanti al tuo volto noi, miseri,
sempre paurosi d'essere scrutati
nell'abisso profondo della nostra coscienza.
Tu, che sei venuto nella nostra carne
quale sacramento di salvezza,
donaci occhi di fede per vederti,
mani di fede per toccarti.
Senza di te noi non abbiamo forza
e nessuno ce la può donare,
perché tu solo per darci la vita
hai versato il tuo sangue.





Scheda carismatica

FIDUCIA



Beato Luigi Variara (1865–1923)

Profilo biografico

Luigi Variara nacque a Viarigi (AT) il 15 gennaio 1875. A dodici anni entrò nell'Oratorio di Valdocco, dove ebbe la grazia di vedere più volte don Bosco. Profondamente colpito, entrò tra i salesiani e si offrì come missionario. Venne inviato in Colombia, nel lazzaretto di Agua de Dios, dove trascorse gran parte della sua vita al servizio dei lebbrosi. Lì fondò la Congregazione delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria. Morì nel 1923 a 48 anni, lasciando un'impronta profonda di carità e fiducia in Dio.

1. I primi passi nella fiducia – l'ingresso a Valdocco e l'incontro con don Bosco

Una sera nebbiosa d'inverno nell'Oratorio di Torino-Valdocco. Ottocento ragazzi gridano, si rincorrono nel gioco frenetico che crea una baracca festosa.

Uno di quei ragazzi, Luigi Variara, scrisse:

«D'improvviso da una parte e dall'altra si udì gridare: Don Bosco! Don Bosco! Istintivamente ci buttammo tutti verso di lui. Don Bosco appariva esausto! Io feci in modo di mettermi proprio di fronte a lui, avvicinandomi il più possibile. Il buon padre posò dolcemente il suo sguardo su di me e mi fissò a lungo. Quel giorno fu uno dei più felici della mia vita. Quello sguardo penetrante riuscì sicuramente a scoprire nel mio animo qualcosa che solo lui poteva sapere»¹.

Luigi era venuto all'Oratorio di malavoglia. Suo padre, maestro e ammiratore di don Bosco, gli aveva spiegato che lì molti ragazzi avevano scoperto la loro vocazione. Luigi aveva reagito bruscamente: «Papà, ma io non voglio farmi prete!». Il padre, sorridendo, rispose: «Per intanto studia, sii buono; ci penserà la Madonna a illuminarti sulla strada che dovrai seguire»².

Così, dal suo paese nel Monferrato, Luigi si ritrovò tra la turbolenza di Valdocco.

1. ALESSI ANTONIO. *Luigi Variara. Un apostolo dei lebbrosi*. Leumann (Torino), Editrice Elledici 1982, 5.

2. *Ivi*, 4.

2. Affidamento alla Provvidenza e alle sue mediazioni

Il 1891 fu un anno cruciale per Luigi. Durante la preghiera, maturò una profonda consapevolezza: essere salesiano significava consacrare l'intera vita a Dio e al servizio degli altri.

In quello stesso anno giunsero alcune lettere dai missionari, tra cui cinque scritte da don Unia, che operava ad Agua de Dios, in Colombia. Le sue parole raccontavano con semplicità ma grande forza l'eroismo vissuto ogni giorno accanto ai lebbrosi.

Il 2 ottobre 1892, all'età di 17 anni, Luigi emise i voti perpetui davanti al beato don Rua e manifestò il desiderio di partire per le missioni. Iniziò così gli studi per il sacerdozio a Torino-Valsalice, nel seminario destinato alla preparazione dei missionari per l'estero.

Nel maggio del 1894, don Unia fece ritorno in Italia, gravemente malato, con l'intento di trovare giovani pronti a raccogliere il suo testimone.

Luigi raccontava:

«Scrissi su un bigliettino il mio desiderio di partire per la Colombia e chiesi questa grazia alla Madonna. Collocai il bigliettino sul cuore della Madonna, tra la Madonna e il Bambino, e attesi con la massima fede e speranza: la mia preghiera fu ascoltata. All'inizio della novena venne a Valsalice Don Unia, per scegliere a nome di Don Rua il suo missionario tra tanti chierici. Quanta sorpresa per me vedere che, tra i 188 chierici che avevano la stessa aspirazione, fermandomi davanti a me, disse: "Questo è il mio". Poi, chiamatomi da parte, mi chiese se volevo andare in Colombia nel lazaretto di Agua de Dios, e io dissi sì, con un'allegria che pareva un sogno. Questa grazia l'ho sempre attribuita a Maria Ausiliatrice»³.

Un addio rapido al suo paese e alla famiglia, poi un lungo viaggio di quaranta giorni: prima la traversata dell'Oceano Atlantico, quindi un battello che risaliva per mille chilometri il fiume Magdalena, e infine quattro giorni a cavallo fino ad Agua de Dios. «Siamo arrivati! – scrive don Variara –. Il nostro arrivo fu quasi improvviso, ma quanta festa ci fecero i cari lebbrosi: parevano quasi guariti alla sola vista di don Unia, che amano veramente tanto, tanto». Era il 6 agosto 1894.

3. Fiducia che consacra – dal dolore alla missione

L'ordinazione sacerdotale di don Luigi, avvenuta il 24 aprile 1898, gli aprì nuove vie di servizio: l'altare e il confessionale. Fu in quei luoghi che si confrontò con le sofferenze più profonde e le grandezze interiori di tante

3. BOSCO TERESIO, su www.santiebeati.it/dettaglio/90084



persone, in particolare delle giovani Figlie di Maria, spesso lebbrose, ma ricche di fede e animate dal desiderio di consacrarsi a Dio.

Don Variara aveva conosciuto don Andrea Beltrami, un salesiano affetto da tisi che si era offerto come vittima per la salvezza dei peccatori. Da lui trasse ispirazione per proporre alle giovani un cammino analogo: «*Fare della propria malattia un apostolato, mettere la propria vita a disposizione di Dio*»⁴.

Tra il 1901 e il 1904, ben 23 Figlie di Maria fecero il voto di consacrazione vittimale. Essendo esse stesse lebbrose o figlie di lebbrosi, nessuna congregazione le avrebbe accolte. Fu così che nacque l'Istituto delle Suore del Sacro Cuore di Gesù.

In una lettera indirizzata a don Rua, le prime consurate scrissero:

«...*Abbiamo sentito la mano carezzevole di Dio nei santi incoraggiamenti e nelle pietose industrie di Don Luigi Variara di fronte ai nostri acuti dolori del corpo e dell'anima. Persuase che sia volontà del Sacro Cuore di Gesù e trovando facile il modo di compierla, abbiamo cominciato ad offrirci come vittime di espiazione, seguendo l'esempio di Don Andrea Beltrami, salesiano. Ora abbiamo deciso di fare un altro passo avanti: vogliamo, legate dai tre Voti formare la piccola famiglia delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù: servendo Dio e dedicandoci al servizio dei nostri fratelli, in particolare ai bambini dell'Asilo...*»⁵. Don Rua rispose: «*L'istituzione è bella, e deve conservarsi*»⁶.

4. Obbedienza che costa tutto – la partenza da Agua de Dios

Nel 1905, don Variara ricevette l'obbedienza di lasciare Agua de Dios per Mosquera. Fu un colpo durissimo, proprio mentre l'opera stava sbocciando. Confidò a don Baena:

«Andar via di qui, sarebbe la mia morte – ma obbedirò ad ogni costo!»⁷.

Eppure, scrisse all'ispettore don Aime:

«Mi abbandono nelle mani di Dio, pronto a fare la sua volontà, costi quel che costi. Voglio fare innanzi tutto la volontà del Signore, che lei mi manifesta. Dio dà forza in tutto e sempre. La sua grazia non verrà mai meno e ora devo invocarla con fiducia e costanza»⁸.

Fu la scelta di un'anima che si affidava completamente, anche quando non comprendeva. Variara partì, accettò il silenzio, l'isolamento, e invitò tutti, soprattutto le sue figlie spirituali, a «fare con fede, umiltà e generosità la volontà di Dio».

4. Ibidem.

5. Ibidem.

6. Ibidem.

7. ALESSI ANTONIO. *Luigi Variara. Un apostolo dei lebbrosi*. Leumann (Torino), Editrice Elledici 1982, 18.

8. Ibidem.

5. La fiducia che consola e si trasmette

La fiducia di don Variara era così autentica e profonda da diventare una forza generativa: non si limitava a sostenere lui stesso nel suo cammino, ma si diffondeva anche tra chi gli stava vicino, infondendo coraggio e determinazione.

Don Garbari, che fu suo successore, scriveva:

*«È il momento di essere forti, di mostrare fiducia in Dio, di sperare contro ogni speranza. Soffocate nel silenzio le vostre lacrime, deponetele ai piedi dell'altare e perseverate nell'osservanza. La vostra sorte è nelle mani del Signore, il più tenero dei padri»*⁹.

Le lacrime diventano preghiera. La fiducia si trasmette, come un'eredità viva. È il segno che la fede di un uomo può generare una comunità forte anche quando viene scossa.

6. Il tempo della tribolazione – tra silenzi, esili e incomprensioni

Tra il 1907 e il 1919, don Variara attraversò uno dei periodi più difficili della sua esistenza. Venne allontanato dalla sua opera, sottoposto a silenzi forzati, cambi continui, sospetti, umiliazioni. La sua unica risposta fu la fedeltà.

In una lettera alla giovane suor Monica scrive: «*La croce è soave se la portiamo con Gesù. Sforziamoci di santificarla ogni giorno nella più perfetta sottomissione al volere di Dio»*¹⁰. Dopo molti anni di travaglio, aggiunse: «*Siamo vittime e dobbiamo partecipare alla croce di Gesù. Sopportiamo con serenità anche questa prova: gli uomini passano, ma la volontà di Dio si afferma»*¹¹. Nel 1920, a Caracas, in Venezuela, venne nuovamente isolato. Gli fu proibito di comunicare con le sue figlie. Fu una separazione dura, totale. Don Variara confidava: «*Sono tranquillo, ma confesso di sentire come una morsa che mi stringe il cuore, mi chiude la gola e mi fa versare lacrime. Non posso dimenticare Agua de Dios, e credo di non doverlo fare. Starò dove l'obbedienza mi manda, lavorerò quanto posso per la gloria di Dio e della mia amata congregazione, ma sono convinto di non mancare all'obbedienza provando immensa pena per la lontananza dai miei inferni»*¹².

Durante l'esilio a Contratación, venne persino sospettato di essere lebbroso. Scrivendo al suo ispettore, accolse anche questo con fiducia: «*Tutto potevo immaginare, tranne che fossi colpito dal male. Le confesso che provai un dolore indicibile, tuttavia eccomi pronto a fare, come sempre, ciò che*

9. Ibidem.

10. Ivi, 19.

11. Ivi, 28.

12. Ivi, 29.



vorranno i superiori. Non ho difficoltà, se lo riterranno opportuno, a rinchiudermi per sempre in questo luogo assieme ai fratelli lebbrosi»¹³.

Qui la fiducia non ha più appigli umani. È pura fede, radicale, scelta di comunione con gli ultimi, persino a costo della libertà.

7. Fino all'ultimo respiro – la fiducia che si fa gioia

Dopo lunghi anni, don Luigi tornò finalmente ad Agua de Dios. Era stanco e malato, ma sereno.

«*Fin dal giorno in cui mi sono donato ai lebbrosi di Agua de Dios, ho desiderato vivere e morire tra loro»¹⁴.* Alla sua assistente, che lo accompagnava negli ultimi passi della vita, confidò con un sorriso colmo di luce: «*Non può immaginare come sono felice!»¹⁵* La sua gioia nasceva dall'abbandono totale. Una fiducia mite, radicale, perseverante, diventata fecondità per la Chiesa.

Attualizzazione

La fiducia, in Luigi Variara, non è un vago sentimento o una disposizione d'animo ingenua. È un modo profondo di guardare la vita, una forma concreta di discernimento spirituale. Don Luigi non reagisce semplicemente agli eventi: li accoglie, li interpreta, li vive come risposte alla chiamata di Dio che si nasconde anche nella confusione, nella delusione, nella marginalità. Per questo, persino nel cuore dell'umiliazione, può scrivere con serena convinzione: «Dio dà forza in tutto e sempre. La sua grazia non verrà mai meno»¹⁶.

È questa fiducia a trasfigurare il dolore in missione. Agua de Dios non è solo un luogo geografico: è il simbolo vivo di una vocazione salesiana che si fa vicinanza agli ultimi, ai dimenticati, a chi non ha voce. In un ambiente segnato dalla sofferenza e dallo stigma, don Luigi ha costruito una casa, una comunità, una famiglia. Non lo ha fatto perché le condizioni lo permettessero, ma perché il cuore glielo chiedeva. La fiducia gli ha consentito di non lasciarsi schiacciare dalle difficoltà, ma di abitarle con lo sguardo rivolto a quella promessa evangelica che sostiene i piccoli: «Beati gli operatori di pace... beati i puri di cuore... beati i perseguitati» (cfr. Mt 5,3-12).

13. Ivi,25.

14. Ivi, 25.

15. Ivi, 29.

16. Ivi, 18.

NOVEMBRE - SCHEMA **CARISMATICA**: «FIDUCIA»

Anche oggi, questa fiducia interpella le nostre comunità, spesso immerse in logiche di efficienza e risultati. Quando le attese vengono deluse, nasce lo scoraggiamento. Ma la fiducia evangelica chiede di restare fedeli, anche senza visibilità o successo. Dio fa crescere il seme anche nel silenzio.

Questa fiducia non nasce dal nulla. È frutto di preghiera, di relazione profonda con il Signore. Don Variara pregava sempre: nelle difficoltà, nei momenti di isolamento, nelle lettere alle sue figlie spirituali. La sua pace nasceva lì: in un cuore radicato nella preghiera.

Anche noi siamo chiamati a custodire questa pace. A farla diventare stile comunitario. Don Luigi ci insegna che fidarsi si traduce in gesti concreti: ascoltarsi, stimarsi, camminare insieme. Le nostre comunità, anche fragili, possono diventare luoghi dove si respira il Vangelo.

Questa fiducia anima anche la missione educativa. Educare con fiducia significa credere nei giovani, anche nei loro momenti più oscuri. Continuare a proporre vie di luce, seminare anche senza vedere frutti, lasciando agire lo Spirito. Così ha fatto don Variara, in un contesto segnato dal dolore, e proprio lì è nata una vocazione nuova.

Il carisma salesiano vissuto nella fiducia parla ancora oggi. Non si tratta di nostalgia, né di frenesia: ma di lasciarsi guidare dallo Spirito, anche nei deserti. Don Luigi ci insegna a non temere le aridità: possono diventare sorgenti di vita, se ci affidiamo alla Provvidenza. Non ha insegnato opere grandi, ma ha vissuto con fedeltà ogni giorno.

Anche le nostre comunità possono rifiorire così: nel servizio quotidiano, nel silenzio che custodisce, nella fiducia reciproca. Fidarsi, affidare, stimare: sono semi di fraternità che parlano di Dio. La fiducia non è solo personale: è una scelta da fare insieme. Il segreto della santità di don Variara sta proprio qui: ha amato la volontà di Dio più dei propri desideri. Non ha cercato risultati straordinari, ma ha visto la grazia nei gesti nascosti. E così, ogni giorno, la sua vita è diventata un canto di fiducia.

Anche noi, oggi, possiamo ripartire da qui. Non serve avere tutto chiaro o risolto. Serve solo tornare a credere. Credere che il bene fatto nel nascondimento vale. Che ogni atto d'amore costruisce il Regno. Che ogni sforzo vissuto con pazienza ha senso. Come don Luigi, possiamo restare, servire, pregare, sorridere. E fidarci.

Perché – come ricorda il Salmo – «chi confida nel Signore è come il monte Sion: non vacilla, è stabile per sempre» (Sal 125,1). E quella stabilità, anche nella fragilità, è la vera eredità dei santi.



Preghiera per le vocazioni

FIDUCIA



Intenzioni di preghiera

- Ti preghiamo Signore, per le nostre CEP\CE. Possiamo avere sempre fiducia nel tuo nome sicuri che tu ci guidi con mano sicura.
- Ti preghiamo Signore, per tutti i missionari del Vangelo, in modo particolare per quelli che vivono in zone di guerra e persecuzione.



Invocazione allo Spirito Santo

Spirito di pace,
entra nel mio cuore agitato,
porta serenità dove c'è ansia,
porta luce dove c'è confusione.
Rinnova in me la fiducia e la speranza.
O Spirito Santo, mostrami la strada giusta da seguire.
Rendimi attento alla tua voce
e liberami da ogni confusione.
Dammi occhi limpidi e cuore docile
per seguire la volontà del Padre.
Amen.



In ascolto della Parola

Lc 8,42-48. Cfr. Lectio



Testo di riflessione

G. Quadrio - Omelia nella IV domenica di quaresima 1962

Se tutto il Vangelo è un messaggio di speranza, di fiducia, di serenità, chi mi potrà separare dall'amore che Dio ha verso di me? Se Dio mi ha amato, quando ero peccatore e nemico, ora che sono giustificato nel sangue di suo Figlio, come potrà non amarmi? L'ultima verità a cui cesserò di credere è che Dio mi vuole bene! [...] «Dio è il mio pastore. Che cosa può mancarmi?». Se l'atteggiamento tipico dello spirito moderno è la

NOVEMBRE - PREGHIERA: «FIDUCIA»

disperazione, uno dei sentimenti fondamentali ed essenziali del cristiano è la speranza, la fiducia, la sicurezza e conseguentemente la pace dello spirito, la felicità del cuore. Come dice san Paolo: «Cristo non ci ha dato uno spirito di paura proprio degli schiavi, ma uno spirito di figlioli, così che in ogni momento possiamo gridare a Dio "Padre mio"». Qui è l'essenza del cristiano: Dio è veramente il nostro Padre e noi suoi figliuoli. Ed allora è diametralmente opposto allo spirito cristiano il senso dell'angoscia, dell'ansia, dell'affanno, dell'incertezza, del timore, della solitudine, del pessimismo inerte e inconcludente. Il cristiano vero è colui che, in ogni istante, ha il senso della confidenza in Dio suo Padre, quel senso di riposo del figlio in seno al Padre suo, quel senso di sicurezza, di attesa fiduciosa e di tranquillità imperturbabile, perché ancorata nell'onnipotente, paterna, provvida, bontà di Dio; quel non sentirsi mai perdutoamente solo; la certezza continua dell'intervento e dell'assistenza provvidenziale, del soccorso divino, purché meritato con la purezza del cuore, delle intenzioni e con la preghiera. Tutto ciò che è di mio Padre, è mio!

Tutto questo e altro ancora è la «speranza cristiana», rivelata nel santo vangelo: sentire la mano di Dio sulla nostra spalla, sentirci guidati e condotti per mano da Dio dove lui vuole, come il bimbo dalla mamma per le vie di una città sconosciuta; fidarci di lui, perché sa quello che fa, sa quello che è bene per noi, perché ci ama come suoi figli. E, anche caduti, sentirsi cercati, desiderati, attesi, da uno, la cui gioia più grande è perdonare!

Di qui quella pace imperturbabile, quel senso di intima gioia che è la partecipazione alla imperturbabile pace divina, in cui Dio, l'eterno e l'immutabile, è sempre uguale a se stesso. Perché la speranza è gioia, la gioia di Dio partecipata agli uomini. Un cristiano triste, turbato, è una contraddizione vivente e stridente. *«Non turbetur cor vestrum; ne solliciti sitis animae vestrae! Et de vestimento quid solliciti estis? Nolite solliciti esse».* Cioè: non affannatevi; non angosciatevi; non disperatevi.



NOVEMBRE

Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 23

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.
Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce.

Rinfranca l'anima mia,
mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.

Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza.

Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo; il mio calice trabocca.

Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore per lunghi giorni.



Preghiera di affidamento a Maria

O Maria, Madre di Dio e Madre della Chiesa,
a te affidiamo la nostra vita,
noi siamo tuoi figli e nelle tue mani
poniamo la nostra vocazione.

A te, Vergine di Nazareth,
offriamo umilmente il nostro desiderio
di seguire Gesù nella via dell'amore con fedeltà e perseveranza,
perché possiamo servirlo con cuore indiviso e generoso.

A te, Vergine Maria,
fiduciosi volgiamo il nostro sguardo.
Alla tua tenerezza di Madre affidiamo le lacrime,
i sospiri e le speranze di tutti i malati.

NOVEMBRE - PREGHIERA: «FIDUCIA»

Sulle loro ferite scenda benefico il balsamo
della consolazione e della speranza.
Guidaci sempre con il tuo amore di Madre,
sostienici nella debolezza,
confermaci nella speranza,
accresci in noi la fiducia in Dio, l'amore a Cristo,
la fedeltà alla Chiesa e la passione per il bene di tutti gli uomini
e del mondo intero.

O Maria, Madre e fiducia nostra prega noi!



Dalla preghiera alla vita

Ciascuno sia attento a partire dal positivo. Nei dialoghi tra confratelli, colleghi, sui ragazzi che ci sono affidati, la prima parola che esce dalla nostra bocca sia positiva e incoraggiante.



Quarta lectio

SALVEZZA



Testo biblico Lc 7,11-23

¹¹In seguito Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla. ¹²Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei. ¹³Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: «Non piangerel!». ¹⁴Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Ragazzo, dico a te, àlzati!». ¹⁵Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre. ¹⁶Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi», e: «Dio ha visitato il suo popolo». ¹⁷Questa fama di lui si diffuse per tutta quanta la Giudea e in tutta la regione circostante.

¹⁸Giovanni fu informato dai suoi discepoli di tutte queste cose. Chiamati quindi due di loro, Giovanni ¹⁹li mandò a dire al Signore: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?». ²⁰Venuti da lui, quegli uomini dissero: «Giovanni il Battista ci ha mandati da te per domandarti: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?"». ²¹In quello stesso momento Gesù guarì molti da malattie, da infermità, da spiriti cattivi e donò la vista a molti ciechi. ²²Poi diede loro questa risposta: «Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia. ²³E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!».



Contesto

Il brano che consideriamo nel racconto lucano si trova dopo il capitolo quinto, che descrive l'inizio della missione di Gesù e il modo con cui Egli opera, e il capitolo sesto, dove prende posto, in particolare, il discorso delle beatitudini con la catechesi che segue. Il capitolo settimo si apre con la figura del centurione, il pagano che diviene modello per la vera fede: come avverrà negli Atti degli Apostoli, anche nel Vangelo la missione si espande verso un orizzonte sempre più ampio, che abbraccia quanti la tradizione giudaica ritiene ai margini. Se fino a questo punto l'attività di

Gesù si è rivolto ai discepoli, alla folla, al popolo, ora Egli si muove al di fuori di un contesto strettamente giudaico. È significativo che non si farà più menzione di una sinagoga fino al capitolo tredicesimo: ora il Signore si rivolge ad un centurione, ad una vedova, ad una peccatrice...

L'episodio della risurrezione del figlio della vedova di Nain viene introdotto da un'espressione (che in italiano viene tradotta semplicemente con "in seguito") con cui Luca introduce le diverse sezioni narrative. In questa parte – che termina in 8,1 – vengono comprese tre unità: la risurrezione del giovane, la domanda di Giovanni e la risposta di Gesù, e infine l'incontro con la peccatrice in casa di Simone.

I valori messi in luce non sono più quelli del giudaismo, ma della speranza di ogni uomo, a qualunque cultura appartenga. Il brano che consideriamo mette infatti a tema la risurrezione e la vita: Luca racconta due miracoli di risurrezione, questo e quello della figlia di Giäiro in 8,54. Anche negli Atti degli Apostoli trovano spazio due risurrezioni: quella di Tabità (9,36 ss.), per l'intervento di Pietro, e quella di Eutico (20,7 ss.), operata da Paolo. Sullo sfondo possiamo cogliere il legame con i racconti veterotestamentari della risurrezione del figlio della vedova di Sarepta (1Re 17,17 ss.) e del figlio della Sunammita (2Re 4,32 ss.).

Indubbiamente, la risurrezione è il miracolo più grande, sia agli occhi dei pagani che dei Giudei, i quali al massimo potevano avere speranza in una risurrezione escatologica: Gesù si rivela come il Signore, il vincitore della morte, in cui Dio si fa prossimo ad ogni uomo. Nel racconto inoltre ci sono delle allusioni alla morte e risurrezione di Cristo: si parla di figlio unico (in greco "unigenito"), la scena si svolge alla porta della città, come la crocifissione, i vocaboli utilizzati sono i medesimi della risurrezione di Gesù.

Il secondo episodio che consideriamo è la missione inviata da Giovanni a Gesù: il Battista, in carcere, ascoltando quanto si dice di Gesù, fatica a riconoscere nella sua opera i segni del Messia che viene a visitare il suo popolo, dal momento che i suoi commensali sono pubblicani e peccatori... Eppure, nonostante questo difficile riconoscimento, Giovanni è il più grande del Regno (cf. Lc 7,28).



Approfondimento

In seguito Gesù si recò in una città chiamata Nain... (v. 11): Gesù è in cammino con i discepoli e sembra quasi casualmente arrivare in una città chiamata Nain, che significa "delizie", distante una giornata di cammino da Cafarnao. L'impressione è che, dopo aver rivolto un lungo discorso ai discepoli, dopo



aver indicato nel centurione il modello del discepolo credente, ora Gesù intraprenda qualcosa di nuovo.

Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione... (v. 13): la scena che si prospetta davanti agli occhi di Gesù è quella del più grande dolore, il dolore di una madre sola che perde l'unico figlio, il dolore che sarà della sua stessa Madre sotto la Croce. La reazione di Gesù, descritta con espressioni tanto sintetiche quanto intense è duplice: vedendo – ebbe compassione. Due verbi che ci richiamano a tanti altri passi evangelici in cui è messo in rilievo lo sguardo di Gesù. Il Suo vedere conduce sempre ad un coinvolgimento: Gesù non è mai uno spettatore passivo, insensibile. Di fronte a quella scena, "esplanghnisthe", si mosse a compassione nelle viscere: è il verbo dell'amore materno e paterno del Padre, il verbo utilizzato per indicare la compassione del buon Samaritano nei confronti del malcapitato che soccorre, e la commozione del padre misericordioso quando vede tornare a casa il figlio prodigo. È interessante notare che qui per indicare Gesù si utilizza il termine "kyrios", che nel Vangelo designa il Signore nella sua divinità: questa è la prima ricorrenza in Luca, dopo che lo stesso termine è messo in bocca al centurione per rivolgersi a Gesù (cf. Lc 7,6). Possiamo forse dire allora che questa commozione di Gesù è la rivelazione più vera del volto di Dio.

Le disse: «Non piangere!»...: L'unica parola che Gesù rivolge alla donna è l'invito a non piangere, un invito che torna nella Scrittura in altri passi significativi. È il medesimo invito che Gesù rivolge a quanti piangono la morte della figlia di Giàiro (Lc 8,52), è l'invito che viene rivolto a Giovanni in Ap 5,5 e richiama la domanda di Gesù alla Maddalena dopo la risurrezione (Gv 20,15). Il pianto può comunicare diversi sentimenti, ma nei passi che abbiamo citato è l'espressione dell'impotenza dell'uomo di fronte al proprio limite creaturale, e, in sostanza, di fronte alla morte. Gesù qui annuncia che anche la sofferenza più grande, la più disperata e disperante, in lui è vinta, perché lui è con noi: per questo possiamo smettere di piangere.

Si avvicinò e toccò la bara ... (v. 14): Gesù non teme di infrangere le leggi giudaiche per le quali il contatto con la morte rendeva impuri: egli tocca la bara, e – quasi come conseguenza – i portatori si fermano: Gesù tocca la nostra morte, entra nella nostra morte, e pronuncia una parola di vita. "Alzati!": la parola di Gesù compie ciò che annuncia, realizza quanto esprime, perché è Parola di Dio.

Il morto si mise seduto e cominciò a parlare... (v. 15): la potenza di Gesù ha vinto, il ragazzo da steso – posizione della morte – si mette seduto sopra

la bara, come un vincitore che può dominare il nemico, e si mette a parlare. Se la morte aveva interrotto la comunicazione tra il ragazzo e la madre, l'intervento di Gesù restaura la comunione e il giovane riprende il tratto umano che ci rende simili a Dio, la parola. Come a suggellare il miracolo, Gesù riconsegna il figlio alla madre. La scena ci richiama i racconti di risurrezione operati da Elia ed Eliseo, ma vuole anche dirci che l'agire di Dio riporta l'ordine delle relazioni che il male distrugge.

Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio... (v. 16): la reazione della folla è quella che si riscontra anche in altri racconti di miracoli. Di fronte alla manifestazione del divino, l'uomo è colto dal timore, da quella paura che nasce quando la realtà sfugge ai nostri schemi. Riconoscendo che quanto è avvenuto viene da Dio ed è buono, il timore si scioglie nella lode e nella confessione che Gesù è veramente "il profeta che deve venire nel mondo" (cf. Gv 6,14), e che con lui Dio ha visitato il suo popolo, così come aveva profetizzato Zaccaria in Lc 1,68.

Giovanni fu informato dai suoi discepoli di tutte queste cose... (v. 18): Giovanni, in carcere, sente parlare di Gesù, e manda dei discepoli ad interrogarlo, poiché il volto del Messia che si sta rivelando non corrisponde a quanto egli aveva annunciato. Luca si riferisce a Gesù chiamandolo "il Signore", titolo che designa la sua divinità, e che viene pronunciato per la prima volta dal centurione in Lc 7,6, mentre Giovanni lo definisce "Colui che deve venire", qualifica del Messia e del giudice, del compimento della promessa e della speranza di Israele. Il Battista ha annunciato un Messia "forte", severo, che avrebbe operato il giudizio di Dio, inaugurando il terribile giorno del Signore. Gesù invece si sta rivelando come misericordia attratta dalla miseria: perdono per il peccatore, giustificazione dell'ingiusto, assoluzione dell'empio. Colui che viene ha la fisionomia della chioccia che raccoglie i pulcini sotto le ali (cf. Lc 13,34-35), è il Messia che si lascia condannare in silenzio piuttosto che accusare.

In quello stesso momento Gesù guarì molti... (v. 21): la risposta che Gesù dà consiste nei segni che tutti vedono. Il Regno è già presente! La promessa si è realizzata, benché in modo da non attirare l'attenzione. Il Regno è Gesù stesso che guarisce, dona sollievo e salvezza. Non elimina il male, ma si fa prossimo, entra nella nostra storia. Certamente occorrono occhi per riconoscerlo e accoglierlo, e questo è dato dalla fede: a chi crede è data la grazia di vedere.

«Andate e riferite a Giovanni...» (v. 22): Gesù presenta i propri miracoli e la propria predicazione con le espressioni che il profeta Isaia aveva



utilizzato per annunciare il tempo della salvezza. Egli realizza la promessa escatologica nell'oggi. E questa storia di salvezza diviene il senso stesso della storia, una salvezza che opera in una storia in cui il male continua a presentarsi.

«*E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!*» (v. 23): ci troviamo di fronte ad una nuova beatitudine che riconosce beati quanti non saranno scandalizzati per causa di Gesù. Per riconoscere in Gesù “colui che deve venire” bisogna accogliere i segni della grazia offerti da Colui che annuncia la buona notizia ai poveri. Giovanni e tutto Israele devono accettare che il Messia da loro annunciato realizzi in modo sovrabbondante le promesse, allargando la loro speranza fino ai confini della terra.



Dalla parola alla vita

La pericope evangelica che abbiamo considerato mette al centro il tema che più di ogni altro tocca l'esistenza di ogni persona: la morte che spezza la vita e spegne la speranza. La scena si apre con la visione di un corteo di morte che esce da una città: è la sorte che toccherà a ciascuno di noi, prima o poi; tutti in fondo viviamo in attesa di essere accompagnati da un simile corteo. Alle porte della città si incontrano la morte, che ne esce, e la vita, che sta arrivando, con Gesù, il “Kyrios” (v. 13), il Signore risorto che vince la morte.

Gesù vede la madre vedova e privata dell'unico figlio, immagine dell'umanità senza sposo, senza amore e senza difesa, privata di diritti e di identità, perché lontana dal vero Sposo, che è Dio. Davanti a questa scena, il Maestro si commuove. Al contrario degli idoli fermi, muti e ciechi descritti dal Salmo 115, Gesù ha piedi, occhi, cuore, mani e bocca, con i quali cammina, vede, si commuove, tocca e parla. Dio è piedi per incontrare l'uomo, occhi per vederlo, cuore per amarlo, mano per toccarlo, parola per comunicargli la vita. Attraverso il suo sguardo noi entriamo nel Suo cuore: vedere è lasciare entrare l'altro in sé. Gesù ci guarda e si commuove, compatisce con noi il nostro male, fino alla morte, male supremo.

Gesù è il Samaritano e il Padre del figlio prodigo, è il Dio misericordioso che guarisce l'immagine satanica di Dio, che aveva indotto Adamo a fuggire e a nascondersi dalla sua presenza. Con Gesù passiamo dalla paura alla fiducia, dalla morte alla vita.

DICEMBRE - LECTIO: «SALVEZZA»

Al vedere il miracolo, la folla esprime lo sbalordimento che prova l'uomo davanti all'agire sorprendente di Dio che si manifesta. Dal timore al coro di lode, al quale il lettore è invitato ad unirsi. La folla gioisce di Dio e della sua bontà e riconosce Gesù come un profeta: non è ancora giunta a cogliere che Gesù è il Signore che ha visitato il suo popolo. È proprio per questo che – come riferisce poi a Giovanni – i ciechi vedono, i morti risorgono, ai poveri è annunciata la buona notizia. È sorto il sole a rischiarare quanti siedono nelle tenebre e nell'ombra di morte; è finita la notte, inizia la nuova creazione, in cui la luce vince sulle tenebre.

Anche oggi Gesù viene incontro a noi, ci attende alle porte delle nostre città, mentre camminiamo immersi nella morte, e ancora una volta ci guarda e si commuove, ancora una volta pronuncia la sua parola creatrice, capace di spezzare la schiavitù della morte, capace di far rinascere la vita laddove non ci aspetteremmo più nulla.

Anche oggi possiamo sperimentare la potenza della misericordia di Dio, che muta il nostro lamento in danza, la nostra veste di sacco in abito di gioia (cf. Sal 30,12). Abbiamo però bisogno di avere occhi che vedano e lo riconoscano, di cuori che lo accolgano e lo lascino entrare, altrimenti continuiamo a rimanere nel pianto e nella paura della morte. Gesù tuttavia non ci abbandona e resta al nostro fianco, presente al nostro pianto, poiché ha già preso su di sé la nostra morte e già l'ha vinta.

Il problema di Giovanni Battista è il nostro problema: come lui fatichiamo a riconoscere Gesù come il vero Messia, colui che ci libera dal male, perché vediamo che anche dopo la sua Passione e Risurrezione il male è rimasto. Ci attendiamo un Dio potente, che trionfi apertamente e invece facciamo esperienza di un Dio debole, egli stesso vittima del male. Siamo chiamati allora ad un ulteriore conversione: non basta credere... occorre credere nel Dio rivelato da Gesù Cristo, il Dio che si fa carico del negativo e ne paga i costi, che si contamina con l'impurità del mondo, che si apre al mondo immettendovi la misericordia senza guardare al merito dell'uomo.

Il messianismo di Gesù esula dalle nostre attese, e ci presenta un Messia crocifisso, povero e umile, che si prende cura del male e ci fa grazia. La risposta al Battista corregge le attese di Israele e di ogni persona: la conversione riguarda allora la nostra attesa. Il cristiano non dovrebbe attendere una realtà diversa da quella che vive, perché sa che proprio in



quella realtà misera e ferita si realizza la verità di Dio che è misericordia, di Dio che si fa vicino al lontano, giustifica il peccatore e ridona vita ai morti.



Dalla parola alla preghiera Anna Maria Cànopi osb

Signore Gesù,
sei proprio Tu Colui che doveva venire ed è venuto
a cambiare ogni tristezza in gioia,
ogni gemito di morte in canto di vita nuova?
Tu ci rispondi in silenzio, donandoti.
Sì, questo sei Tu: l'Amore!
Per la forza della tua Parola
fa' che ti riconosciamo
Signore della nostra vita;
fa' che, ricolmati dalla gioia di rivivere,
ci leviamo in piedi
risvegliati dal soffio del tuo Spirito.
Amen.





Scheda carismatica

SALVEZZA



Suor Maria Troncatti (1883-1969)

Profilo biografico

Maria Troncatti nacque a Corteno Golgi (Brescia) il 16 febbraio 1883. Crescette serena e laboriosa in una famiglia numerosa, tra i campi, gli alpeggi e la cura dei fratellini, in un ambiente domestico affettuoso e semplice. Frequentò con assiduità la catechesi parrocchiale e i Sacramenti, maturando nell'adolescenza un profondo senso cristiano che la aprì ai valori della vocazione religiosa. Per obbedienza al padre e al parroco, attese di diventare maggiorenne prima di chiedere l'ammissione all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ed emise la prima professione nel 1908 a Nizza Monferrato.

Durante la prima guerra mondiale (1915-18), Suor Maria frequentò a Varazze corsi di assistenza sanitaria e prestò servizio come infermiera crocerossina nell'ospedale militare: un'esperienza che le risultò preziosa nella sua futura attività missionaria nella foresta amazzonica dell'Oriente ecuadoriano. Partita per l'Ecuador nel 1922, fu inviata tra gli indigeni shuar, dove, insieme a due consorelle, iniziò un impegnativo lavoro di evangelizzazione, affrontando ogni genere di difficoltà, inclusi i pericoli della foresta, degli animali selvatici e dei fiumi impetuosi, attraversati a guado, su fragili ponti di liane o sulle spalle degli stessi indigeni. Macas, Sevilla don Bosco, Sucúa furono alcune delle comunità missionarie che fiorirono grazie alla sua instancabile opera. Suor Maria fu infermiera, chirurgo, ortopedico, dentista e anestesista, ma soprattutto una catechista ricca di fede, pazienza e amore fraterno. La sua opera contribuì in modo decisivo alla promozione della donna shuar e alla nascita di centinaia di nuove famiglie cristiane, fondate, per la prima volta, sulla libera scelta degli sposi. Suor Maria morì in un tragico incidente aereo a Sucúa il 25 agosto 1969. Le sue spoglie riposano a Macas. Papa Benedetto XVI la dichiarò Venerabile l'8 novembre 2008 e la proclamò Beata il 24 novembre 2012. Successivamente, il 25 novembre, Papa Francesco riconobbe un miracolo attribuito alla sua intercessione, aprendo così la via alla sua canonizzazione.

DICEMBRE - SCHEDA CARISMATICA: «SALVEZZA»

Dagli scritti

Ai lettori della rivista Gioventù Missionaria

È un brano della seconda lettera pubblicata nella rivista Gioventù Missionaria del 1926, nella rubrica: Missioni Cattoliche.

Il Signore non lascia di ricompensare i nostri sacrifici, facendone raccogliere già alcuni frutti. Sono pochi, è vero; ma per questa terra così arida sono qualcosa, e noi li attribuiamo alle preghiere che le anime buone offrono per noi al Signore. Abbiamo potuto raccogliere con noi finora cinque jivaretti; due bambine e tre piccini, il maggiore dei quali non conta che diciotto mesi. Povero piccino!... La mamma sua, perseguitata dal crudele marito, fu da questi rincorsa sino alla riva di un fiume e lì le tagliò tutt'e due i piedi, lasciandola abbandonata con il suo piccino. Per fortuna passò da quelle parti un bianco, e trovata la disgraziata donna in quello stato, la trasportò a casa sua e affidò a noi il bambino. L'altro piccino è figlio di una povera muta; venne il padre stesso ad offrircelo, dicendo: "Ti regalo il mio bambino; tu fallo cristiano e tienilo per te; un giorno ti aiuterà". Non ha che nove o dieci mesi. Il terzo piccino ci fu portato solamente ieri, festa del Corpus Domini. Povera creaturina! La madre snaturata, dopo d'avergli rotta la schiena, lo lasciò abbandonato nel bosco. Una kivara lo raccolse, ma dopo di averlo tenuto per qualche mese, stancatasi di averne cura, lo portò a noi. Anche questo piccino avrà un dieci mesi; e tutti e tre non ci dan poco da fare di giorno e di notte. Invece le due figliette già più grandicelle e mezzo domesticate ci aiutano abbastanza; ci servono d'interpreti cogli altri kivari e ci sollevano nel custodire i piccini. Come cantano già bene le lodi e con che fervore recitano le preghiere! Non si stancano di chiederci quando potranno essere anche loro cristiane, per ricevere il Dio con noi. Noi intanto continuiamo a insegnare loro il Catechismo e a prepararle pel Battesimo e per la prima Comunione. Sono molto affettuose con noi e vogliono anche tanto bene alla nostra Madre Mazzarello.

Suor Maria Troncatti, FMA.

Alla Superiora generale, madre Luisa Vaschetti

Si tratta di una lettera indirizzata alla Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, e pubblicata in due riviste: nel 1939 sul Notiziario delle FMA e nel 1940 su Gioventù Missionaria. Suor Maria, ritornata a Macas dopo un'assenza di cinque anni, dà relazione della missione che un disastroso incendio ha gravemente danneggiato l'anno precedente. Inoltre racconta le festose accoglienze ricevute ed esprime la gioia per l'impegno di solidarietà nella ricostruzione. Si compiace soprattutto dell'atteggiamento di fiducia da parte degli Shuar verso le suore alle quali affidano i figli e le mogli da catechizzare e istruire.



29 luglio 1939

Sono felice di essere ritornata in questa cara Missione di Macas dopo cinque anni di assenza. I kivari mi hanno accolto festosamente; alcuni sono venuti ad incontrarmi fino a Méndez, accompagnandomi poi alla Missione al suono dei loro flauti. Certo, appena giunta, ho provato una stretta al cuore nel trovare invece della bella chiesa e delle nostre due casette distrutte dall'incendio, alcune povere capanne improvvisate alla meglio; ma in compenso mi è stato di grande conforto il vedere le Suore allegre e contente, circondate da un bel gruppo di vispe kivarette. È proprio vero che la gioia non sta nei comodi e nelle agiatezze, ma è compagna della povertà anche più squallida, incontrata amorosamente per la gloria di Dio e la salvezza delle anime! Ora, grazie alla paterna bontà di S. E. Mons. Comin e alla sollecitudine dei revdi Salesiani della Missione, abbiamo già, dal mese di maggio u.s., la nostra nuova casetta, con il locale per il laboratorio e quello per l'annesso Ambulatorio e Dispensario. Con noi vi sono 47 kivarette interne; un numero abbastanza considerevole per questi luoghi, giacché i kivari, mentre acconsentono con una certa facilità a lasciare i fanciulli alla Missione, sono invece molto restii a separarsi dalle loro figliuole. Oltre ad alcuni infermi, affidati completamente alle nostre cure, non essendovi più il medico da parecchi mesi, abbiamo anche un gruppetto di bimbi, che potremo dire nostri, perché raccolti in pietosissime condizioni e salvati da una morte certa. Le kivarette, si sa, richiedono dalla mattina alla sera un esercizio continuo di pazienza, specialmente quelle che, venendo dalla foresta già grandicelle, non portano con sé che abitudini selvagge; la loro assistente, però, che da tre anni non le lascia mai né di giorno né di notte, si dice felicissima di star in mezzo ad esse, e non chiede altro che di potervi rimanere per tutta la vita. Invero il Signore concede conforti inesprimibili nell'assistere alla trasformazione di queste povere indiette, che a poco a poco vanno imparando le verità cristiane, insegnandole poi alle nuove venute, con tanto calore di convinzione e freschezza di spontaneità da commuovere. Un altro bel campo di lavoro ci presenta la Kivaria «S. Giovanni Bosco», sulla sponda opposta del Rio Upano, dove tutte le domeniche ci rechiamo per insegnare il catechismo ai fanciulli e alle donne. Vi si è formato già un bel paese di kivari cristiani, con la loro chiesetta; ed ora non attendono altro se non che andiamo a stabilirci là definitivamente. Quasi ogni volta ci ripetono lo stesso ritornello: «Se non venite voi, chi deve educare i nostri figli?...». Speriamo col tempo di poterli accontentare e intanto cerchiamo di far loro tutto il bene possibile

nelle nostre visite settimanali. Essi, poi, in generale tutti i kivari, hanno in noi una fiducia che commuove; quando devono allontanarsi per qualche tempo dalla Kivaria non trovano miglior custodia per le loro famiglie che la Casa delle Suore. Ed è bello veder arrivare questi uomini forti e fieri, che vengono magari di lontano con la moglie e figli, dicendoci senza tanti preamboli: «Teneteli finché verremo a prenderli». Per chi conosce l'animo diffidente e sospettoso dei Kivari, questa confidenza così spontanea e cordiale segna già una conquista che conforta, promettendone altre nel difficile e lento lavoro d'apostolato. Le affretti il Signore con la sua grazia; noi le aspettiamo fidenti, lavorando e pregando...

Sr. Maria Troncatti FMA.

La salvezza

In Suor Maria Troncatti splende davvero la passione missionaria. È stata una donna innamorata di Cristo, testimone coraggiosa e attenta alle necessità delle persone a lei affidate. Non si curò solo dei loro bisogni fondamentali, ma anche della loro sete di Verità e di Salvezza. In Suor Maria Troncatti emerge l'urgenza di raccontare e testimoniare il Vangelo, con un'attenzione particolare alla salute non solo del corpo, ma anche dell'anima.

E noi, missionari di oggi, in contesti molto diversi da quelli in cui operò Suor Maria, cosa possiamo ammirare della sua vita? Che cosa possiamo imitare? Sicuramente affidiamo al Buon Dio la nostra vocazione missionaria di educatori e di cristiani. Chiediamo di rinnovare quotidianamente il nostro Sì a Dio, accogliendo con coraggio e con fiducia la Sua Volontà, anche quando testimoniare il Suo Amore non è facile e anche quando il contesto in cui abitiamo ci mette alla prova. In una delle sue prime omelie, Papa Leone ci mette in guardia, ma ci incoraggia: "Anche oggi non sono pochi i contesti in cui la fede cristiana è ritenuta una cosa assurda, per persone deboli e poco intelligenti; contesti in cui ad essa si preferiscono altre sicurezze, come la tecnologia, il denaro, il successo, il potere, il piacere. Si tratta di ambienti in cui non è facile testimoniare e annunciare il Vangelo e dove chi crede è deriso, osteggiato, disprezzato, o al massimo sopportato e compatito. Eppure, proprio per questo, sono luoghi in cui urge la missione".

Urge allora, ancora oggi, parlare all'uomo contemporaneo di Salvezza perché Dio ama ciascuno di noi e ci vuole per sempre accanto a Lui. Urge parlare al cuore e all'anima di ogni persona perché ognuno possa davvero lasciarsi toccare dalla promessa di Cristo e convertirsi a Lui. Una



DICEMBRE

volta toccati dal Vangelo, nasce, come in suor Maria Troncatti, il desiderio di non tenere per sé la buona Novella, ma di diventare missionari per poterla proclamare a parole e con gesti a tutto il mondo.

Ma in cosa consiste la Salvezza in cui Suor Maria credeva? La forza della speranza traspare dalle lettere di suor Maria. La sua non è speranza dai modesti orizzonti circoscritti alle mura di casa o ai piccoli problemi quotidiani. È una speranza a misura di Eternità. Suor Maria possiede chiaro, distinto, attivo il "senso dell'Eternità". Si può dire davvero che la speranza – ossia credere con fede nel messaggio di salvezza di Cristo Risorto – è il "clima" della sua ascesi, è l'orizzonte della sua carità, è l'anima di ogni sua fatica. Una donna tutta innamorata di Gesù e pronta a fare della sua vita un dono.

Suor Maria Troncatti, all'età di 82 anni scriverà alla sorella Caterina sul retro di una fotografia: «Sono sempre più felice di essere missionaria».





Preghiera per le vocazioni

SALVEZZA



Intenzioni di preghiera

- Ti preghiamo Signore, per tutte le persone che soffrono a causa della guerra, della povertà, della fame e della malattia.
- Ti preghiamo Signore, per tutti i giovani che incontriamo ogni giorno, in modo particolare per quelli lontani da Te.



Invocazione allo Spirito Santo

San Bernardo

O Spirito Santo, anima dell'anima mia,
in te solo posso esclamare: Abbà, Padre.
Sei tu, o Spirito di Dio,
che mi rendi capace di chiedere e mi suggerisci che cosa chiedere.
O Spirito d'amore,
suscita in me il desiderio di camminare con Dio: solo tu lo puoi suscitare.
O Spirito di santità,
tu scruti le profondità dell'anima nella quale abiti,
e non sopporti in lei neppure le minime imperfezioni:
bruciale in me, tutte, con il fuoco del tuo amore.
O Spirito dolce e soave,
orienta sempre più la mia volontà verso la tua,
perché la possa conoscere chiaramente,
amare ardentemente e compiere efficacemente.
Amen.



In ascolto della Parola

Lc 7,11-23. Cfr. Lectio



Testo di riflessione

G. Quadrio - *Omelia nella notte di Natale 1951*

Ecco, io vi annuncio una grande gioia: è nato il Salvatore! In questo solennissimo istante, è la Chiesa, è l'angelo, è Maria che ci annuncia il grande evento. Il Signore ci faccia ritornare almeno per un momento bambini, perché possiamo accogliere nell'anima pura ed estasiata il cantico

DICEMBRE - PREGHIERA: «SALVEZZA»

che discende dal cielo e, per gli spazi infiniti, torna a percorrere le vie del mondo. Accostiamoci con cuore innocente alla santa grotta, dove è tutto un tripudio d'angeli adoranti, dove è nato il re degli angeli, alla mangiaioia dove Cristo ha eretto il suo trono e la sua cattedra e, inginocchiati ai piedi del celeste bambino, domandiamogli una parola, una parola che venga dal suo cuore e giunga al nostro cuore, una parola che custodiremo gelosamente nell'anima come il lume del viandante nella notte, una parola che ci faccia più buoni e che poi porteremo a casa quest'anno più contenti. «Vedete quanto vi ho amato! Amatevi anche voi così». Miei fratelli, qui c'è tutto il Natale, tutto il mistero del Dio fatto bambino, tutto il messaggio del presepio.

Vogliamoci bene, amiamoci come lui ci ha amati, perché lui ci ha amati per primo.

Se non raccogliamo questa lezione, oggi per noi non c'è Natale. Se non amiamo di più, stanotte Cristo per noi non è nato; se chiudiamo il cuore all'amore, Cristo per noi è nato invano.

Amore, amore: questo Gesù è venuto a portarci in terra.

Amore, amore: questo ci ripete la sua dolce figura di bimbo sulla paglia.

Amore: questo ci predica eloquentemente la squallida grotta.

Amore: questo è il grande annuncio degli angeli, che sulla grotta annunciavano la pace agli uomini di buona volontà, cioè di buon cuore, come si legge nel testo originale dei vangeli. Amore che non assume pose, si fa piccolo per mettersi al livello, al di sotto della persona amata. Amore che dimentica se stesso, per l'interesse della persona amata. Amore che sente, che cerca, che trova chi soffre, chi è solo, chi piange.

Amore che ama senza pretendere ricambio.

Amore che nessuna ingratitudine chiude, nessuna indifferenza stanca.

Amore che si mette a servizio, a disposizione di chi ama.

Amore che tiene la porta del cuore aperta a tutti e non la chiude ad alcuno.

Amore che comprende, capisce, consola, e si dona.

Amore che irradia attorno a sé luce, serenità, gioia, pace.

La gioia vera, anche la gioia del Natale, consiste nel far felice qualcuno.

Ed allora questo Natale resterà come un punto luminoso nella notte della nostra vita.



Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 18

Ti amo, Signore, mia forza,
Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore;
mio Dio, mia rupe, in cui trovo riparo;
mio scudo e baluardo, mia potente salvezza.

Invoco il Signore, degno di lode,
e sarò salvato dai miei nemici.
Mi circondavano flutti di morte,
mi travolgevano torrenti impetuosi;
già mi avvolgevano i lacci degli inferi,
già mi stringevano agguati mortali.

Nel mio affanno invocai il Signore,
nell'angoscia gridai al mio Dio:
dal suo tempio ascoltò la mia voce,
al suo orecchio pervenne il mio grido.

La terra tremò e si scosse;
vacillarono le fondamenta dei monti,
si scossero perché egli era sdegnato.

Dalle sue narici saliva fumo,
dalla sua bocca un fuoco divorante;
da lui sprizzavano carboni ardenti.

Abbassò i cieli e discese,
fosca caligine sotto i suoi piedi.
Cavalcava un cherubino e volava,
si librava sulle ali del vento.

Si avvolgeva di tenebre come di velo,
acque oscure e dense nubi lo coprivano.
Davanti al suo fulgore si dissipavano le nubi
con grandine e carboni ardenti.

Il Signore tuonò dal cielo,
l'Altissimo fece udire la sua voce:
grandine e carboni ardenti.

Scagliò saette e li disperse,
fulminò con folgori e li sconfisse.

Allora apparve il fondo del mare,
si scoprirono le fondamenta del mondo,
per la tua minaccia, Signore,
per lo spirare del tuo furore.

Stese la mano dall'alto e mi prese,
mi sollevò dalle grandi acque,
mi liberò da nemici potenti,
da coloro che mi odiavano ed eran più forti di me.

Mi assalirono nel giorno di sventura,
ma il Signore fu mio sostegno;
mi portò al largo,
mi liberò perché mi vuol bene.



Preghiera di affidamento a Maria

Ricordati o piissima Vergine Maria
che non si è mai udito al mondo che nessuno,
ricorso al tuo patrocinio,
implorato il tuo aiuto,
chiesta la tua protezione,
sia stato abbandonato.
Animato da tale fiducia, a te ricorro o Madre,
o Vergine delle Vergini,
a te vengo, e peccatore contrito,
innanzi a te mi prostro.
Non volere o madre del Verbo,
disprezzare le mie preghiere,
ma ascoltami propizia ed esaudiscimi.
Amen.



Dalla preghiera alla vita

In queste settimane preoccupiamoci di far felice qualcuno attraverso gesti concreti di cura, tenerezza e attenzione.



Quinta lectio

SOLIDARIETÀ



Testo biblico Lc 5,17-26

¹⁷Un giorno [Gesù] stava insegnando. Sedevano là anche dei farisei e maestri della Legge, venuti da ogni villaggio della Galilea e della Giudea, e da Gerusalemme. E la potenza del Signore gli faceva operare guarigioni. ¹⁸Ed ecco, alcuni uomini, portando su un letto un uomo che era paralizzato, cercavano di farlo entrare e di metterlo davanti a lui. ¹⁹Non trovando da quale parte farlo entrare a causa della folla, salirono sul tetto e, attraverso le tegole, lo calarono con il lettuccio davanti a Gesù nel mezzo della stanza. ²⁰Vedendo la loro fede, disse: «Uomo, ti sono perdonati i tuoi peccati». ²¹Gli scribi e i farisei cominciarono a discutere, dicendo: «Chi è costui che dice bestemmie? Chi può perdonare i peccati, se non Dio soltanto?». ²²Ma Gesù, conoscendo i loro ragionamenti, rispose: «Perché pensate così nel vostro cuore? ²³Che cosa è più facile: dire "Ti sono perdonati i tuoi peccati", oppure dire "Alzati e cammina"? ²⁴Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di perdonare i peccati, dico a te – disse al paralitico –: Alzati, prendi il tuo lettuccio e torna a casa tua». ²⁵Subito egli si alzò davanti a loro, prese il lettuccio su cui era disteso e andò a casa sua, glorificando Dio. ²⁶Tutti furono colti da stupore e davano gloria a Dio; pieni di timore dicevano: «Oggi abbiamo visto cose prodigiose».



Contesto

I primi due capitoli del Vangelo di Luca ci aiutano a scoprire l'origine di Gesù di Nazareth, figlio di Israele, figlio del suo tempo, figlio di Dio. I due capitoli successivi, il terzo e il quarto, trattano dell'inizio del ministero pubblico, con l'unzione dello Spirito Santo e la missione di proclamare la salvezza universale. Tale missione si svolge dapprima a Cafarnao, nella sinagoga e nella casa di Pietro, e in seguito si apre anche alle altre città (cf. Lc 4,43).

Con il capitolo quinto inizia una nuova fase nell'attività di Gesù: Egli non è più solo, come finora l'evangelista lo aveva presentato, ma viene accompagnato dai discepoli, dalle donne e dalle folle. Tra di essi, Gesù sceglie i primi apostoli.

In questa parte del Vangelo, Luca ci descrive inoltre il modo con cui Gesù percorre le strade di Palestina: come si dirà negli Atti degli Apostoli, Cristo passa “beneficando e risanando” (cf. At 10,38).

Davanti alla Parola e ai gesti di Gesù, come in altri passi evangelici e come sempre accade nella storia, ci possono essere due atteggiamenti: da un lato c'è Israele, che in Cristo ha ricevuto il compimento delle promesse, che è continuamente invitato ad aprirsi all'accoglienza e che può essere identificato oggi con quanti già appartengono alla Chiesa, con quanti già hanno scelto di seguirlo nella vita consacrata. D'altro lato ci sono i “lontani”, quanti sono ai margini, quanti incarnano la situazione dell'uomo qualunque che forse nulla più attende, a cui ugualmente è data la grazia della fede e promesso il dono dello Spirito: questi oggi possono essere forse la maggioranza, non solo perché non hanno ancora conosciuto Gesù, ma anche perché magari ne hanno avuto un'esperienza così poco significativa da non lasciare alcuna traccia. Luca annuncia già nel Vangelo, prima ancora che negli Atti, l'apertura universale dell'evangelizzazione, e la promessa che “ogni uomo vedrà la salvezza di Dio” (cf. Lc 3,6).



Approfondimento

Un giorno [Gesù] stava insegnando... (v. 17): l'episodio che stiamo considerando è introdotto in modo solenne. Letteralmente, “in uno dei giorni”, espressione indefinita che potrebbe designare sia il giorno preciso in cui avvenne il miracolo, sia suggerire un'indeterminatezza volta a significare che l'agire salvifico di Gesù si estende ad ogni tempo.

Sedevano là anche dei farisei e maestri della Legge...: per la prima volta nel Vangelo di Luca entrano in scena i farisei e i dotti della Legge, che sembrano già essersi riuniti da ogni luogo per emettere un giudizio su Gesù.

La potenza del Signore gli faceva operare guarigioni: Luca più volte utilizza il termine “dynamis” per indicare la forza di Dio che viene comunicata a Gesù dalla comunione con il Padre (in questo caso “Signore”, in greco “Kyrios”, senza l'articolo, designa Dio Padre) e che gli permette di operare guarigioni. Questa “dynamis” è la potenza dell'Altissimo (cf. Lc 1,35) che ha coperto Maria e ha permesso il prodigo dell'Incarnazione; è la forza con cui Dio ha consacrato Gesù (cf. At 10,38). È riconosciuta dalla folla come la potenza che opera e che permette i prodigi compiuti da Cristo (cf. Lc 4,36); è la forza che esce da Gesù e risana quanti lo circondano (cf. Lc 6,19); è la



potenza che Gesù sente uscire da sé nell'episodio dell'emorroissa (cf. Lc 8,46) ed è anche la potenza che permette agli apostoli di compiere prodigi (cf. Lc 9,1 e At 3,12; 4,7.33; 8,10 – Simon mago).

Ed ecco, alcuni uomini, portando su un letto un uomo che era paralizzato... (v. 18): dopo aver citato i farisei e i dottori della Legge, entrano in scena degli uomini senza titoli, "andres", che conducono un altro uomo, definito solamente dal suo stato di malattia, un uomo che è stato privato della possibilità di muoversi, le cui membra sono "dissolte", stando al verbo greco utilizzato da Luca. Il desiderio degli amici è di condurre il paralitico davanti a Gesù, di porlo sotto il suo sguardo, ma poiché ciò è impossibile a motivo della folla, trovano modo di forare il tetto e far passare la barella dall'alto per collocarla davanti a Lui.

Vedendo la loro fede... (v. 20): il motore di tutto questo movimento – che magari può farci pure sorridere – è la fede. Non è detto se sia la fede del paralitico, ma è sicuramente la fede degli amici, che permette di superare tutti gli ostacoli per raggiungere lo scopo desiderato: portare il paralitico "sotto lo sguardo di Gesù".

Uomo, ti sono perdonati i tuoi peccati...: la parola di Gesù, che – come emerge in altri passi del Vangelo – è una parola efficace, che compie ciò che proclama tanto quanto la parola creatrice del Padre, opera la prima guarigione, che è quella dell'anima: il perdono dei peccati. Agli occhi degli uomini questa guarigione può sembrare meno importante di quella fisica, perché non se ne vedono immediatamente gli effetti. Inoltre, suscita immediatamente la reazione dei farisei e dei dottori della Legge, che giudicano la parola di Gesù come una parola "blasfema": termine di origine greca composto dal sostantivo "blasphēma", che significa danno, e dal verbo "femī", dire. La blasfemia è dunque una parola che provoca un danno nei confronti di Dio: tale è l'accusa che i farisei muovono a Gesù, e che sarà anche la motivazione della sua crocifissione. Vediamo dunque come già nei primi capitoli del Vangelo sia espresso un equivoco di fondo, che nasce dalla cecità di chi non riconosce nella parola di Gesù la Parola della salvezza mandata dal Padre.

Ma Gesù, conosciuti i loro ragionamenti, rispose: «Perché pensate così nel vostro cuore?» (v. 22): Gesù mostra la sua conoscenza dell'uomo, una conoscenza che va al di là di ciò che è visibile e constatabile, e sa penetrare nel cuore.

Che cosa è più facile: dire... (v. 23): per chi vuole vedere, per chi vuole comprendere, Gesù opera una duplice guarigione, che può convincere sia l'incredulità dei Giudei, che non ammettono la possibilità data ad un

uomo di perdonare il peccato, sia l'incredulità dei pagani, agli occhi dei quali la guarigione fisica del paralitico è impossibile. Il duplice miracolo è la manifestazione dell'autorità ("exousía") divina di Gesù, che supera lo sguardo miope dell'uomo.

«*Alzati, prendi il tuo lettuccio e torna a casa tua*. Subito egli si alzò...»(vv.24b-25): per descrivere la guarigione del paralitico, Luca utilizza i medesimi termini con cui indicherà la risurrezione di Gesù, come a dire che la guarigione integrale di corpo e anima anticipa per quell'uomo la guarigione definitiva, la salvezza escatologica che si avrà nella risurrezione. La risposta del paralitico – che nel racconto è l'unica azione attiva dopo l'obbedienza alla parola di Gesù – è la lode: va a casa glorificando Dio, così come avevano fatto i pastori accorsi alla nascita di Gesù in Lc 2,20.

Tutti furono colti da stupore e davano gloria a Dio... (v. 26): il racconto si chiude con un versetto assai denso, che descrive la reazione dei presenti, nei quali evidentemente sono compresi i farisei e i dottori della legge che in precedenza avevano criticato l'agire di Gesù. Tutti "sono colti da stupore", letteralmente da una "éstasy", il vocabolo che indica lo stato in cui l'uomo esce da sé stesso e si volge al divino. Anch'essi, come l'uomo e come i pastori, rendono gloria a Dio. Consapevoli di essere davanti a qualcosa di soprannaturale, sono presi dalla paura, dal timore che invade quando la realtà sfugge agli schemi prefissati. La stessa paura, timore che aveva colto quanti avevano assistito alla nascita di Giovanni Battista in Lc 1,65.

A questa reazione segue l'esclamazione unanime: "Oggi abbiamo visto cose prodigiose". È noto che la parola "oggi" nel Vangelo di Luca segna i punti fondamentali del racconto, con un significato che vuol essere più soteriologico che cronologico: "Oggi... è nato per voi un Salvatore" proclamano gli angeli in Lc 2,11; "Oggi si è compiuta questa Scrittura", afferma Gesù in 4,21, iniziando il proprio ministero; "Oggi abbiamo visto..." esclama qui, in 5,26, la folla come reazione ai fatti prodigiosi di cui è spettatrice; "Oggi per questa casa è venuta la salvezza" dice Gesù entrando nella casa di Zaccheo in 19,9; e infine, "Oggi sarai con me sarai nel paradiso" assicura Gesù al buon ladrone in 23,43. La rilevanza dei passi che abbiamo ricordato ci conduce a collocare il racconto della guarigione del paralitico fra i punti più significativi del Vangelo di Luca, perché in questo miracolo Gesù non si rivela semplicemente come "guaritore" dei corpi, ma come Salvatore dell'uomo nella sua integralità.



Infine, la folla afferma di avere visto "cose prodigiose", letteralmente "paràdoxa", cioè cose contrarie all'opinione comune, a quanto ragionevolmente ci si aspetterebbe: Gesù stravolge il nostro modo di pensare, perché Egli è il Dio "che fa nuove tutte le cose" (cf. Ap 21,5).



Dalla parola alla vita

Il brano evangelico che abbiamo analizzato ci porta a riflettere in prima battuta sul tema della riconciliazione: è noto come per la sensibilità giudaica il peccato e la malattia fossero realtà connesse, consequenziali addirittura. Un esempio significativo sono i discorsi degli amici di Giobbe, che si sforzano di condurre il protagonista a confessare la propria colpa per mostrare l'innocenza di Dio e giustificare le sventure di Giobbe.

Nel racconto della guarigione del paralitico, l'intervento di Gesù che entra nell'ambito del peccato sembra essere un rimando a questa concezione. La novità è però che Gesù non vuole dichiarare la colpevolezza del malato per spiegare la sua condizione di infermità, ma fa qualcosa che agli occhi dei presenti è inaudita: rimette i peccati. Il paralitico, simbolo di ogni uomo imprigionato e immobilizzato dal male, fa l'esperienza della liberazione, alla quale tutti noi siamo chiamati. Il miracolo operato da Gesù permette al paralitico, alla folla, a noi, di conoscere che in Cristo è presente sulla terra il potere stesso di Dio, che è il potere della misericordia, il potere di perdonare l'uomo e rifarlo nuovo. Perdonare è miracolo più grande che far risuscitare: il risuscitato muore ancora; il perdonato ha sperimentato un amore più grande di ogni male e della stessa morte. Con la chiamata di Gesù che lo rialza, il paralitico diventa pieno di vita e di Spirito Santo, può camminare e riacquistare la libertà perduta. Egli diviene creatura nuova; il suo rapporto vitale con Dio è più grande di prima, perché si scopre più amato.

È da notare che, a differenza di altri episodi evangelici, qui il miracolo avviene non perché il malato chieda a Gesù la guarigione, né perché Gesù stesso lo cerchi, ma per l'iniziativa degli amici che portano il paralitico a Gesù. Questa è la vera fede: farsi carico davanti al Signore dei fratelli, perché la via cristiana è la via della fraternità. Se invece non c'è solidarietà responsabile del fratello, non c'è ancora conoscenza del Padre e del suo amore per noi.

La scena evangelica si svolge tutta nella casa, che può essere un simbolo della Chiesa, la casa in cui ancora oggi Gesù parla, agisce, guarisce, la casa formata da coloro che, avendo sperimentato la liberazione, sono in grado di testimoniare agli altri la salvezza ricevuta. I battezzati, che sono già salvati, sentono il bisogno di condurre alla Chiesa anche i fratelli che ancora non hanno ricevuto questo dono. Il cammino non è agevole: talvolta gli ingressi possono essere sbarrati, affollati, e può rendersi necessario percorrere una via più faticosa, passare dal tetto, togliendo le tegole... ma la fede sa superare ogni fatica perché sa che nulla c'è di più essenziale all'uomo che l'incontro con Gesù.

Il brano termina con la meraviglia, dell'uomo e della folla. Meraviglia dell'uomo che ha incontrato lo sguardo e la parola di Gesù, che rialzatosi porta con sé il lettuccio come testimonianza della guarigione ricevuta, del male da cui è stato liberato. Meraviglia della folla, che può essere la meraviglia (forse un po' da recuperare) della Chiesa di oggi, che ancora vive l'esperienza della riconciliazione portata dal suo Signore e che ancora oggi ascolta la Sua Parola di salvezza. La storia del paralitico può essere allora la storia di ognuno di noi, che nella propria esperienza di liberazione e di riconciliazione coglie – se ha orecchi e cuore attenti – l'oggi di Dio, il tempo in cui può vedere cose “paradossali” che mai avrebbe pensato.



Dalla parola alla preghiera Anna Maria Cànopi osb

Ti preghiamo, Signore,
guarisci le nostre paralisi
che ci impediscono di camminare
insieme a tutti quelli che ti seguono.
Te lo chiediamo
per la fede di tutta la Chiesa,
per la pazienza dei nostri fratelli
che ci portano sulle loro spalle
e ci pongono sotto il tuo sguardo.
Liberati dalle nostre passioni
e sciolti dalle nostre paralisi,
potremo anche noi farci carico
dei nostri più piccoli e deboli fratelli
per sperimentare tutti insieme
la potenza salvifica della tua Parola.
Amen.



Scheda carismatica

SOLIDARIETÀ

GENNAIO



Attilio Giordani (1913-1972)

Profilo biografico

Nato nel 1913, figlio di un ferrovieri proveniente dal Friuli, nel quartiere di casette monofamiliari costruite appositamente per i dipendenti delle ferrovie, si fece notare fin da ragazzo per il suo attivismo in oratorio. A 17 anni era delegato parrocchiale e diocesano.

All'entrata dell'Italia nella II guerra mondiale, fu arruolato in artiglieria e inviato in Grecia sul fronte; dopo l'armistizio dell'8 settembre, l'esercito italiano si dissolse. Per sottrarsi ai nazisti, Attilio entrò nella clandestinità e, a capo di un gruppo di commilitoni, si rifugiò sulle montagne del lecchese. Quando poteva, tornava a Milano, per chi aveva bisogno di lui. E proprio in questa situazione di rischio e incertezza, sposava, nel maggio 1944, la donna della sua vita, Noemi Davanzo.

Nella Milano del dopoguerra che si stava riprendendo, Attilio portava la sua personalità gioiosa e la sua vitalità inesauribile. Il suo carisma si manifestava negli svariati compiti di membro della comunità di fedeli. Insegnava ai ragazzi proprio con lo stile di don Bosco. La sua pacatezza e gentilezza li conquistava tutti. Quelli più turbolenti venivano mandati da lui. La sua classe arrivava a comprendere fino a più di 60 allievi.

Usciva per la strada a cercare le persone bisognose d'aiuto, e si portava dietro i suoi ragazzi perché toccassero con mano la dura realtà. Si mobilitava per procurare ai barboni che incontrava un'assistenza, un lavoro, o un appartamento. Ma al di fuori della parrocchia viveva la sua vita quotidiana di impiegato presso la Pirelli. E non esitava a portare la sua testimonianza di Cristiano anche sul luogo di lavoro.

All'inizio degli anni '70, i figli decisero di trasferirsi in Brasile, nell'ambito dell'Operazione Mato Grosso, promossa da don Ugo De Censi. Nel '72, malgrado la salute malferma (una decina d'anni prima aveva avuto un infarto) Attilio li seguì in compagnia di Noemi. Il 18 dicembre dello stesso anno, giunse a Campo Grande, capitale del Mato Grosso, per partecipare a un convegno dei missionari. Stava esponendo la propria relazione, quando dette segni di mancamento. Mormorò a Pier Giorgio, accanto a lui, "*Continua tu*". Poco dopo, il suo cuore si era fermato. Le sue ultime parole sono considerate il suo testamento spirituale: "*Continua tu*".

GENNAIO – SCHEDA **CARISMATICA**: «SOLIDARIETÀ»

Dalle lettere di Attilio Giordani

Attilio alla fidanzata Noemi – 8 gennaio 1943

Essere ragazzi con i ragazzi

Sig-na Noemi..., bisogna mettersi in condizione di essere ragazzi con i ragazzi, soddisfacendo entusiasticamente la loro tendenza di correre, saltare...

Guai all'educatore che perde le staffe! Chi si lascia assalire dall'ira, ottiene il silenzio del minuto e non di più, anzi lascia nel ragazzo l'impressione e l'espressione «el ga 'l nervus!».

Le parzialità sono nocive assai; generalmente guastano il privilegiato viziandolo e provocando nei ragazzi — sempre osservatori feroci — mormorazioni verso l'educatore. Se ci sono delle preferenze, siano per i più «cattivi», per i peggiori... Ma ogni cosa sia fatta «cum grano salis». Nei Capi ho sempre cercato di inculcare il motto «servizio»; non il cercare ma il dare! Ottimo fu Don Bosco: tutti i ragazzi si credevano i preferiti da lui. E utile radicare nei ragazzi l'idea che il Superiore ha fiducia di lui. Mi è sempre piaciuto trattare gli Aspiranti e soprattutto i Capi, da ometti e concludere l'assegnazione di un incarico con le parole: «Mi fido di te!». Se è dovere dell'educatore correggere l'educando, è anche dovere, o meglio, convenienza, coronare gli sforzi o premiare i meriti con parole di lode e di incoraggiamento. Compito dell'educatore cristiano è di indirizzare, anche secondo questa forma, il soggetto all'amore verso Cristo e a lavorare con Cristo: «Bravo, il Signore è contento di te!»; «Bene, sempre per amore di Gesù.»; «Sei stato un vero e forte soldato di Cristo». Non promettere mai ciò che si sa di non potere mai mantenere, ad evitare di perder la stima del ragazzo. E neppure promettere, anche mantenendo, per ottenere. «Se tu mi studi il catechismo, ti do una lira»; «Se vai a chiamare Pino, ti do una caramella!».

Anche qui, sobria educazione cristiana è, piuttosto, premiare poi, senza promettere prima. Quando mi si presentavano ragazzi per iscriversi agli Aspiranti, per evitare che lo facessero allettati dai canti e dai giochi e dalle passeggiate, li prevenivo parlando loro dei doveri e della gioia di servire Cristo.

Dolcezza non disgiunta da fermezza, devono essere doti indispensabili per gli educatori. La sana allegria e giocondità in ogni cosa, anche nei doveri, forma un ambiente ideale e tu sai la mia spiccata preferenza per



la vita all'aperto, lontana da tavolini e bigliardini, prerogative di più sana allegria e spirito sano (questo si capisce per la parte ricreativa).

Questa forma ricreativa è anche più adatta per venire a conoscenza dei ragazzi, combattere le forme chiuse e il formarsi di compagnie pericolose. La riuscita nei giochi sta in modo speciale nell'ascendente e nell'entusiasmo che in essi suscita l'educatore: sono con te, costano sudori, forza di muscoli e di polmoni...

Non fungere da poliziotti; controllare, osservare, specialmente quelli che stanno per battere la cattiva strada, senza dare nell'occhio...precare per loro.

La pedagogia dell'accoglienza identifica i primi passi che gli educatori compiono per entrare in contatto con ogni singolo giovane. Da lì viene generato il link che permetterà a ciascuno di loro di aprirsi alle proposte pedagogiche. Questo è possibile perché il giovane riconosce credibilità all'educatore che lo accompagna. Infatti, se manca la fiducia non ci sarà alcun processo educativo.

La pedagogia della speranza permette di vedere come educatori e specialisti di diverse discipline propongono itinerari che permettono di accompagnare il giovane, aiutandolo a maturare in modo integrale. Si percepisce che c'è un percorso da seguire, basato sulla fiducia, che porterà frutti.

Infine, la pedagogia dell'alleanza permette di scoprire la rete di reti che si sta costruendo e che deve garantire alle persone, in questo caso ai giovani che si rivolgono alle nostre opere e ai nostri servizi sociali, le opportunità che li aiuteranno a crescere come cittadini, a esercitare i loro diritti e doveri e a partecipare a un sano sviluppo della cultura. Ciò dimostra la funzione regolatrice della società come garante dei diritti, incanalata attraverso il ruolo dello Stato e delle Istituzioni pubbliche, nonché degli enti che devono garantire il benessere dei cittadini.

Attilio a don Sandro Zoli – Poxoreo 15 luglio 1972

*Sto rendandomi conto delle enormi distanze, dell'isolamento della gente...
...penso che la presente Le giunga a colonia ultimata e spero che tutto sia andato nel migliore dei modi come per gli anni precedenti, tra la soddisfazione generale. Dalla lettera che ho inviato a Don Gianni, può avere un po' di cronaca riguardante il viaggio; a lei invece sforno una impressione fresca: è di ieri pomeriggio; può servire anche ai ragazzi.*

GENNAIO - SCHEDA **CARISMATICA**: «SOLIDARIETÀ»

Antefatto: domenica scorsa P. Pedro è andato a dire Messa in un villaggetto della Parrocchia distante 92 km da Poxoreo. Durante questo incontro si è presentato il caso di un ricovero urgente. Una donna sdraiata su un giaciglio di paglia da alcune settimane in gravi condizioni. Trasportata da P. Pedro all'ospedaletto di Poxoreo, questa donna è morta ieri mattina. Tisi? Disfunzione cardiaca? Epatite? Un po' di tutto, in mezzo alla più squallida miseria.

Ieri, con P. Pedro e Cesarina, l'infermiera del gruppo, abbiamo ripercorso per più di tre ore una stradaccia di polvere rossa con l'ambulanza per consegnare il cadavere alla famiglia, ignara del trapasso. All'arrivo scene strazianti: la donna è mamma di 16 figli, dei quali due vivono ancora nel tugurio con il marito e gli ultimi vanno dai 2 ai 5 anni. Si è dovuto cercare due panchette e alcune assi per sistemarla: nella capanna non un tavolo, non un letto. Don Pedro ha acceso una candelina, abbiamo pregato un po'.. e li abbiamo lasciati.

Mi diceva la Cesarina che queste anime non possono non andare in paradiso, e fino a pochi anni fa un caso simile veniva risolto così: il morto, messo nella "casa dei garimpiros" (cercatori di diamanti), dove sono ricoverati i cornici in attesa della morte (questa casa ora è seguita dai giovani di qui che hanno formato un gruppo OMG), avvisata la famiglia, se questa non giungeva in tempo, veniva seppellito d'ufficio, senza casa. Sto rendandomi conto delle enormi distanze, dell'isolamento in cui facilmente la gente di qui viene a trovarsi. Qui c'è Don Mario Zangerini e un gruppo in gambissima. Non conoscendo la lingua, mi trovo molto handicappato per il lavoro dei ragazzi: io non ho la sua volontà di resistenza allo studio, sebbene mi convinca che valga molto più il contatto personale con la gente.

Qui è inverno... fa caldo, alle 6 comincia l'alba e il sole alle 18 lascia il posto alle tenebre, quando non c'è la luna.

Domenica mattina ho risfoderato la mia antica esperienza e ho passato 4 ore a cavallo fuori nel Mato con un gruppetto di meninos. Sono dispeilo con la lingua portoghese... altro che il Milanese! Mancandomi il principale mezzo di comunicazione far capire i giochi ai ragazzi è un problema, Alle volte li uniamo alle bambine e allora Paola fa da interprete. Il Centro Giovanile (la scuola costruita il 1° anno dall'OMG che fa da Oratorio) finora è aperto al sabato pomeriggio e alla domenica con la S. Messa delle 7.30 per la gioventù. Domenica pomeriggio abbiamo organizzato, con alcuni Club S. Domingo Savio, 11 prove sportive. Io dovrei seguire



i ragazzi dai 10 ai 13 anni, Paola le ragazze della stessa età. Dalla prossima settimana terremo aperto il Centro anche un altro giorno da stabilirsi. Lino di Bellano è contento, molto buono, disponibile e sgobba forte, perché è iniziata la costruzione del nuovo Centro Giovanile con l'approvvigionamento della sabbia e dei sassi che si trovano lungo il fiume. Qui siamo in inverno e... fa un caldo boia: alla notte però si respira. Qui le famiglie sono tutte numerose; la ricchezza sono i figli e... i cani! I bambini, quando non vanno a scuola, sono sempre a torso nudo e a piedi nudi... Ce ne sono di neri, di mulatti, bianchi, qualche cinese, protestatili, massoni...

A ferragosto mattina, con la Cesarina e Maria Grazia, ho visitato qualche capanna per portare medicine, vestiti... uno squallore! Gente rassegnata. O vive sotto il controllo del fazendero o la vita dura i «garimpo» (campo di diamanti). In Poxoréo c'è un po' di commercio. Anche la vita morale è molto a terra, sebbene vada migliorando: fino a qualche anno fa era in uso la pistola facile e ogni settimana ci cascava il morto. Parecchi ragazzi hanno perso così il padre.

Il prete qui è sempre di corsa e si assenta anche per delle settimane, Ora viaggia in jeep; fino a qualche anno fa andava a cavallo (modestamente a cavallo nel Mato ci sono andato anch'io con un gruppo di ragazzi).

In Chiesa viene anche qualche cane indisturbato e spesso viene un povero ammalato di mente che nelle sue devozioni ha uno stile particolare, specie nei gesti...

In paese ci sono anche tre Chiese protestanti e una loggia massoni', però in quanto ad andare d'accordo non c'è problema.

Il gioco è andato molto bene. Le 17 squadrette di ragazzi hanno scorazzato per il paese con ordine e dignità. Di buono c'è che non ci vuole troppa fantasia per creare novità gradite.

Questa sera ho parlato un po' con Padre Pedro nella piazza del paese dove le ragazze vengono a fare il giro per sfoggiare la tunichetta dai colori vivaci. «Quelle ragazze, mi diceva Padre Pedro, sono figlie di lebbrosi» (di casi ce ne sono). «Il papà di quella è morto di fame... Eppure la gente non si lamenta: manca di spirito d'iniziativa, di sforzo di ragionamento...».

GENNAIO – SCHEDA **CARISMATICA**: «SOLIDARIETÀ»

Commento ai testi

Attilio Giordani è un esempio luminoso di solidarietà vissuta in modo quotidiano, concreto e profondamente cristiano. In lui, la solidarietà non era solo un sentimento di vicinanza umana, ma un atteggiamento stabile di servizio e comunione, radicato nel Vangelo e vissuto attraverso l'impegno familiare, educativo e missionario.

Pone al centro una solidarietà educativa fatta di ascolto, rispetto e fiducia verso i ragazzi. Esorta a «mettersi in condizione di essere ragazzi con i ragazzi», condividendo il loro mondo con entusiasmo e comprensione, senza autoritarismo né favoritismi. La solidarietà si esprime nell'aiutare soprattutto i più fragili, trattandoli da pari, con dolcezza e fermezza, guidandoli a crescere nell'amore verso Cristo. Educare per lui significa donarsi, servire, creare relazioni autentiche, in cui il ragazzo si senta accolto e valorizzato.

Attilio Giordani non si è mai tirato indietro di fronte al bisogno dell'altro. Anche nella vita familiare, Attilio ha incarnato la solidarietà come cura reciproca e corresponsabilità; mostrando che la solidarietà cristiana non si limita all'elemosina o all'assistenza, ma è condivisione della vita. La solidarietà, per lui, non è solo fare del bene, ma vivere accanto agli altri, assumendone le fatiche e le speranze.



GENNAIO

Preghiera per le vocazioni

SOLIDARIETÀ



Intenzioni di preghiera

- Ti preghiamo Signore, per tutti gli uomini di buona volontà. Non perdano coraggio ed entusiasmo nel portare ai fratelli la luce e la speranza di Cristo.
- Ti preghiamo Signore, per le nostre CEP\CE. L'esempio di don Bosco accenda sempre di più i nostri cuori.



Invocazione allo Spirito Santo

Madeleine Delbrel

O Spirito Santo,
se tu non ci plasmi interiormente
e non ricorriamo spesso a te,
può darsi che camminiamo
al passo di Gesù Cristo,
ma non con il suo cuore.

Tu solo ci rendi conformi,
nell'intimo, al Vangelo di Gesù,
e ci rendi capaci
di annunciarlo con la vita.

Prendi possesso della nostra vita
per agire in essa liberamente.
Penetra la scoria che ancora
sfugge al tuo dominio.

Fa' decantare i nostri pensieri
da ciò che in essi è meno limpido;
passa al vaglio in anticipo
le nostre parole e condiscile
con il tuo sale e il tuo olio;
plasma in noi
un cuore nuovo,
appassionato,
che contagia l'amore.

GENNAIO - PREGHIERA: «SOLIDARIETÀ»

Tu, che sei infaticabile
e insaziabile nell'agire,
non vieni in noi per riposarti!
Scendi su di noi, o Spirito,
e imprimi ai nostri atti
il dinamismo
che ti è proprio.

Aiutaci a consegnarti
tutte le azioni della giornata
per lasciarle trasformare da te:
allora, in ciascuna di esse,
sarà riconoscibile il tuo sapore,
il balsamo del tuo amore.

Impediscici
di essere infedeli
alla tua fedele ispirazione.



In ascolto della Parola

Lc 5,17-26. Cfr. Lectio



Testo di riflessione

G. Quadrio - *Propositi di carità squisita*

Elenco di cose che — per esperienza — dispiacciono agli altri, specialmente a quelli che ci servono.

- 1) Farsi servire, quando non si ha estrema necessità o quando il servizio reca incomodo agli altri.
- 2) Non ringraziare con effusione ad ogni servizio e con particolare attestazione ogni tanto, chi per ufficio è solito a farci dei favori (specie l'infermiere).
- 3) Mostrare incomprensione dell'altrui situazione, delle preoccupazioni, imbarazzi, angustie, occupazioni degli altri, massime se causate da noi.
- 4) Non rendersi conto di ciò che costa agli altri il servizio, l'opera, il favore che domandiamo o imponiamo. L'imporlo, mostrando di capirne il sacrificio e il peso, lo alleggerisce. Domandare: se si può.
- 5) Il non parlare mai con chi lavora per noi delle sue fatiche, della sua noia e disagio, il non rilevarne il sacrificio, la dedizione, ecc.



6) Il non mostrarsi contento, l'impazientirsi, il non saper aspettare, il non saper spiegare un ritardo, l'attribuire subito a negligenza, dimenticanza, incapacità, ecc.

7) In conversazione:

a) il ripetere molte volte la stessa frase;

b) il parlare con un altro di un argomento che non lo interessa — con calore, perseveranza, insistenza;

c) il non lasciar parlare, il contraddirne.

L'arte della conversazione consiste nel lasciar parlare, nel far dire a ciascuno ciò che gli piace dire, il dire solo ciò che agli altri piace sentire, l'ascoltare con interesse. Penosissimo è il trattenere uno che ha altro da fare, che ha fretta, che desidera andare altrove o che è in faccende.

Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 133

Ecco quanto è buono e quanto è soave
che i fratelli vivano insieme!

È come olio profumato sul capo,
che scende sulla barba,
sulla barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste.

È come rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.
Là il Signore dona la benedizione
e la vita per sempre.

Preghiera di affidamento a Maria don Tonino Bello

Santa Maria, donna di parte,
Tu ti sei fidata di Dio e, come Lui,
hai scommesso tutto sui poveri, affiancandoti a loro
e facendo della povertà l'indicatore più chiaro



GENNAIO - **PREGHIERA: «SOLIDARIETÀ»**

del tuo abbandono totale in Lui
Tienici lontani dalla tentazione
di servire a due padroni.
Obbligaci a uscire allo scoperto.

Liberaci dall' indifferenza
di fronte alle ingiustizie e a chi le compie.
Santa Maria, donna di parte,
noi ti preghiamo per la Chiesa di Dio,
che fa ancora tanta fatica ad allinearsi
coraggiosamente con i poveri.
Mettile sulle labbra le cadenze eversive del Magnificat,
perché dia testimonianza viva
di verità e di libertà, di giustizia e di pace.
E gli uomini si apriranno ancora una volta
alla speranza di un mondo nuovo.
Amen.



Dalla preghiera alla vita

Come CEP\CE possiamo essere più attenti alle realtà-persone che, intorno alla nostra opera, richiedono il nostro aiuto concreto e farceno carico.



Sesta lectio

CUSTODIA

FEBBRAIO



Testo biblico Lc 22,24-34

²⁴E nacque tra [i discepoli] anche una discussione: chi di loro fosse da considerare più grande. ²⁵Egli disse: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. ²⁶Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. ²⁷Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve.

²⁸Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove ²⁹e io preparo per voi un regno, come il Padre mio l'ha preparato per me, ³⁰perché mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno. E siederete in trono a giudicare le dodici tribù d'Israele.

³¹Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ³²ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli». ³³E Pietro gli disse: «Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e alla morte». ³⁴Gli rispose: «Pietro, io ti dico: oggi il gallo non canterà prima che tu, per tre volte, abbia negato di conoscermi».



Contesto

Il brano che ora consideriamo è inserito nel contesto dell'Ultima Cena e le parole che qui leggiamo sono come il testamento di Gesù, le sue ultime parole prima che abbia inizio la narrazione della passione e della morte. I temi che attraversano questi versetti sono il servizio, la fedeltà, la comunità.

Il Signore si dona a una comunità che non capisce ancora, lo tradisce, fugge e lo rinnega. Se il traditore per eccellenza è Giuda, di fatto tutti i discepoli hanno la loro quota di partecipazione a questo male, e Cristo si fa servo e muore per liberarci da esso. Mentre lo spirito del nemico ci fa cercare l'autoaffermazione e il dominio, lo Spirito di Gesù ci fa conoscere il vero modo di realizzarci a immagine di Dio.

Luca pone in risalto la posizione di Pietro: Satana lo mette al vaglio. Ma Gesù ha già pregato perché nella sua caduta, invece di disperare di sé, speri in lui. Oltre che inevitabile, è bene che Pietro fallisca, perché proprio nel suo fallimento si manifesterà la solidità della roccia che non crolla, ossia la fedeltà del Signore. È molto importante che il peccato di Pietro sia previsto e predetto: questo ci rende consapevoli del fatto che Gesù lo ama e muore per lui non per sbaglio, ma sapendo che lo avrebbe rinnegato.

Davanti al compiersi del destino del Signore – l'innocente condannato come malfattore – ogni discepolo sarà in difficoltà, né più né meno di Pietro. La croce sarà scandalo per tutti. In tale situazione sarà necessario spogliarsi di tutto, per acquistare la sola spada che può dare vittoria (cf. Lc 22,36 ss.), cioè la Parola di Dio, che ci porta all'obbedienza e all'abbandono fiducioso nel Padre.



Approfondimento

E nacque tra [i discepoli] anche una discussione... (v. 24): attorno alla mensa dove Gesù si è consegnato nelle mani dei discepoli, nelle nostre mani, avviene ancora una discussione, o meglio un litigio. La parola utilizzata nell'originale greco ("philoneikia" = amore della vittoria) compare solo qui in tutto il Nuovo Testamento. È la bramosia di vincere, il desiderio di prevalere sull'altro, origine di ogni guerra e lotta tra gli uomini. Sembra che l'aver vissuto con Gesù, l'aver ascoltato dalle sue labbra la Parola di salvezza non sia servito a nulla! Anche davanti al Corpo consegnato si fa strada il peccato del mondo, che possiamo chiamare con il nome di protagonismo, autoaffermazione. È l'egoismo, frutto mortale del veleno del serpente. Tutte le lotte tra gli uomini sono per questo "essere considerato il più grande". L'idolatria (= culto dell'immagine) è proprio la ricerca di questa apparenza, di questo volersi mostrare, tipici di chi ignora la verità sua e di Dio. Il protagonismo è in fondo la malattia infantile dell'uomo che non si sa amato e non sa amare perché non ha ancora incontrato in verità il Signore.

I re delle nazioni le governano... (v. 25): l'imperatore si faceva chiamare "salvatore e benefattore del mondo". La regalità del mondo è un dominio che in realtà toglie la libertà e rende schiavi. Quella di Cristo, unico salvatore, apparirà invece sulla croce, dove Egli manifesterà la propria solidarietà con i peccatori.

Voi però non fate così... (v. 26): lo Spirito di Cristo, rivelato e donato nell'Eucaristia, è l'amore che si attua nella povertà, nel servizio e nell'umiltà.



È il contrario di quello del mondo. È naturale che l'uomo aspiri a divenire sempre più grande, perché vuole in fondo diventare come Dio. Non è sbagliato questo. Ciò che va corretto è piuttosto il significato di questa grandezza e la via per arrivarvi. La vera grandezza non è la gonfiatura dell'io, ma lo svuotamento di chi ama. Ce l'ha rivelato colui che, essendo di natura divina, si è fatto il più piccolo di tutti (cf. Fil 2,5 ss.). L'unico potere è in realtà la libertà di servire, opposta alla schiavitù di chi spadroneggia. Noi siamo chiamati a questa libertà (cf. Gal 5,13).

Infatti chi è più grande... (v. 27): Gesù interroga i suoi proprio su ciò che in quel momento stanno vivendo: a mensa il servo è colui che dà il cibo; in quella cena Gesù dà la sua vita. Gesù si fa dunque servo per eccellenza, perché non si limita a servire qualcosa, ma offre sé stesso. Rivela così la vera identità di Dio, che è amore, l'amore vero che non consiste nelle parole, ma nei fatti e nella vita messa a servizio dell'amato. Il punto fondamentale e scandaloso della fede è accettare che Gesù, vero Dio, ci serve e ci lava i piedi. Il cristiano è colui che riconosce come sorgente della propria vita il servizio gratuito del suo Signore. Così potrà aver parte con lui e amare come lui ha amato.

Voi siete quelli che avete perseverato... (v. 28): il discepolo è colui che è rimasto con il Signore, che ha condiviso le sue stesse prove, che ha partecipato al suo mistero di morte. Ancor prima però, stiamo con lui non per la nostra fedeltà, ma perché il Signore stesso per primo vuole stare con noi, e non ci abbandona mai.

E io preparo per voi... (vv. 29-30): il Signore prepara per noi il regno del servo, il regno di Dio che guarisce le perversioni del regno umano. La partecipazione alle sue sofferenze ci fa giungere alla gloria del suo regno. Gesù ci promette di sedere alla sua mensa, ma in realtà noi, che mangiamo e beviamo al banchetto eucaristico siamo già introdotti nel suo regno, che è l'amore gratuito del Padre per tutti i suoi figli. L'Eucaristia, unendoci a lui, ci apre al futuro definitivo: siederemo con lui da re, con il suo stesso potere di giudicare, cioè di salvare il mondo.

Simone, Simone... (v. 31): troviamo qui la vera chiamata di Pietro. In Luca infatti è la prima volta che Gesù lo chiama per nome e per ben due volte. È una vocazione solenne, come quella di Abramo, di Mosè, di Samuele, di Marta e di Saulo (cf. Gn 22,1; Es 3,4; 1Sam 3,10; Lc 10,41; At 9,4). Forse perché è proprio qui che Pietro ha l'occasione di divenire finalmente vero discepolo, chiamato poi a confermare gli altri discepoli. Nel momento della vocazione, Pietro è tentato da Satana, che come già è entrato in Giuda,

così cerca di entrare in tutti i discepoli. Il suo intento è quello di togliere la fiducia. La sua azione non sarà che un'azione di vaglio. Gli è permesso di agire; ma Dio se ne serve per il bene. Separerà il frumento dalla pula. Purificherà la fede dei discepoli, conducendoli a quella infedeltà che offrirà loro la possibilità della fede più pura, cioè di arrivare a vivere della fedeltà del Signore e non dei propri buoni propositi.

Ma io ho pregato per te... (v. 32): tutti saranno provati. Gesù – in forza della propria preghiera – non garantisce a Pietro l'impeccabilità, ma l'indeffettibilità della fede. Questa consiste nel fondare la propria vita nella sua misericordia. Il dono che Gesù farà a Pietro sarà il servizio di Pietro ai fratelli. Pietro sbaglierà, ma "ritornerà", ossia si convertirà. La sua esperienza di infedeltà gli farà conoscere meglio sé stesso e il suo Signore, la propria debolezza e la forza di colui che lo ama, la propria miseria e la sua misericordia. Così confermerà – indurirà (in greco si utilizza lo stesso verbo che indica l'indurirsi del volto di Gesù nell'andare verso Gerusalemme in Lc 9,51) la fede dei suoi fratelli che attraverseranno le sue medesime difficoltà. La sua funzione, dirà lui stesso, non è quella di spadroneggiare sul gregge a lui affidato, ma di essere modello di umiltà e di confidenza nel Signore (cf. 1Pt 5,1ss).

Signore, con te sono pronto... (vv. 33-34): Pietro è uomo dai grandi desideri, che effettivamente non vengono dalla carne, ma dal Padre. Tuttavia, proprio perché non vengono dalla semplice umanità di Pietro, non potranno realizzarsi con le sue sole forze umane, perché la carne è ancora debole. Gesù risponde nuovamente con una chiamata, utilizzando però questa volta il nome di Pietro, il nome nuovo che indica la roccia. È interessante notare che Gesù lo chiama "roccia" proprio quando gli predice la sua sicura infedeltà. Come il gallo preannuncia il sorgere del sole, il rinnegamento di Pietro sarà l'annuncio della bontà misericordiosa di Dio, che sorge per salvarci.



Dalla parola alla vita

Il brano che abbiamo considerato ci invia a riflettere sul nostro essere chiesa e sull'Eucaristia. La chiesa, infatti, riunita attorno alla mensa, esamina sé stessa. Riconosce il peccato da cui il Signore la salva, accoglie il suo perdono e riceve la capacità di una vita nuova. L'eucaristia è il giudizio di Dio sul mondo, un giudizio di salvezza, che ci libera. Il suo dono d'amore è come lo specchio della verità, nel quale vediamo il nostro egoismo. Il



nostro male viene alla luce, e la luce entra in tutte le nostre tenebre. Per questo la condizione per entrare degnamente in comunione con il Signore è, secondo la liturgia, il riconoscimento della propria indegnità: "O Signore, io non son degno...".

Ma l'Eucaristia, come denuncia il male, così dona il bene. I Dodici, attorno alla mensa, rappresentano tutta la chiesa che accoglie il "mandato" del suo Signore, il comandamento dell'amore, l'invito a mangiare e bere il pane e il vino del Regno, che l'associano al suo stesso destino di passione e di gloria.

Davanti all'Eucaristia siamo invitati a considerare il nostro modo di porci nella comunità, nei rapporti fraterni, nel nostro essere consacrati. Gesù è presente fra noi – ancora oggi – come colui che serve; l'Eucaristia è la memoria del Signore che si manifesta nel servizio: come viviamo il nostro essere in mezzo ai fratelli? Siamo capaci di vivere gli uni accanto agli altri senza la pretesa di essere i primi, ma con l'unico desiderio di essere a servizio?

La ricompensa che Gesù ci promette per la nostra fedeltà alla sua sequela, per la nostra perseveranza nell'ora della prova, è la partecipazione al suo giudizio, che è misericordia. Ci è chiesto allora di assumere questo sguardo di misericordia sia nei confronti dei fratelli e delle loro fatiche, sia nei confronti di noi stessi e dei nostri errori. Comprenderemo allora che la misericordia di Dio ci previene sempre. Ancor più, che la fedeltà, la grazia e l'amore del Signore, si manifestano pienamente proprio nei nostri cedimenti: così il peccato, oltre che luogo dell'incontro e della conoscenza di Dio, diviene la misura della sua misericordia.

Gesù si rivolge in modo particolare a Pietro, che a breve farà esperienza della propria debolezza e della misericordia del Signore. L'apostolo imparerà a passare dalla propria giustizia e dal proprio amore per il Signore alla giustificazione e all'amore del Signore per lui. Si renderà conto che non sarà lui a morire per Cristo, ma Cristo a morire per lui!

Questa è la fede incrollabile, perché poggia non sulla mia fedeltà a Dio, ma sulla sua fedeltà a me, che non può venire meno. Neanche il peccato e la morte mi sottraggono a lui, perché lui si è fatto per me peccato e morte, per essere mia giustificazione e vita.



Pregare e condividere Anna Maria Cànopi osb

Signore Gesù,
come nell'Ultima Cena con i tuoi,
tu sei in mezzo a noi come Colui che serve.
Tu ci onori del tuo servizio.
Tu, l'Altissimo, ti chini umile ai nostri piedi,
per farci camminare dietro a te fino alla Casa del Padre.
Signore Gesù, pur essendo molto lenti a capire,
vorremmo saperti imitare
e farci con te servi di tutti,
per rendere visibile nei nostri gesti
la tua immensa carità divina.
Signore Gesù, Maestro buono,
il nostro cuore è spesso turbato
per tutto il male che c'è nel mondo
e per le nostre stesse debolezze,
per i tradimenti e i rinnegamenti
di cui ci vediamo capaci.
Aumenta la nostra fede in Te
e nel Padre che ci hai rivelato!
Amen.



Scheda carismatica

CUSTODIA



San Luigi Versiglia (1873-1930)

Profilo biografico

San Luigi Versiglia nacque a Oliva Gessi (Pavia) il 5 giugno 1873. Salesiano di grande fede, equilibrio e spirito missionario, guidò la prima spedizione salesiana in Cina nel 1906. Dopo anni di missione e formazione, fu nominato vescovo e vicario apostolico di Shiu Chow nel 1921. Uomo umile e instancabile, si dedicò con amore alla cura dei missionari e del popolo. Il 25 febbraio 1930 fu ucciso dai pirati bolscevichi insieme a don Callisto Caravario mentre proteggeva alcune catechiste. È stato canonizzato nel Giubileo del 2000.

1. La custodia spirituale: essere padre e pastore

San Luigi Versiglia concepiva il ministero pastorale come una forma alta di custodia spirituale. Egli non si limitava ad amministrare o organizzare, ma si sentiva profondamente responsabile delle anime a lui affidate. Questa lettera del 1924, scritta in un momento di discernimento e crisi interiore, è una testimonianza limpida della sua totale offerta di sé per il bene della missione. Si rivolgeva ai suoi Superiori, con assoluta trasparenza e libertà, ma anche con un cuore pienamente obbediente e filiale.

Lettera di Mons. Luigi Versiglia a don Rinaldi, 1924¹

[...] Se è ancora possibile ristabilire tutto questo, mi dica la Paternità Vostra o mi dica qualsiasi altro dei Superiori, quello che devo fare; mi dicano quello che desiderano, mi traccino la via che devo seguire, per accoppiare il bene della Congregazione e quello della Missione. [...]

Perciò qualsiasi possano essere i desideri dei Superiori, do loro parola che mi troveranno arrendevole in tutto, purché la Missione si sviluppi e le anime si salvino.

Le mie opinioni, le mie persuasioni, manifestate forse talora in modo troppo vivace, hanno forse talora potuto recare pena ai Superiori? ... Ebbene cercherò di moderarmi, e, se sarà necessario le seppellirò nel fondo del mio cuore, per non lasciarle mai più uscire.

FEBBRAIO

1. BOSIO GUIDO, Martiri in Cina: Monsignor Luigi Versiglia e Don Callisto Caravario nei loro scritti e nelle testimonianze di coetanei (Leumann: Elle Di Ci, 1976), 288-289.

Dico ancora di più: vorrei che i Superiori si persuadessero, come ormai ne sono persuaso io, che in questa Missione si ha bisogno di un Superiore Ecclesiastico che abbia maggior virtù e miglior criterio di quello che abbia io; e di più abbia energie fresche per dare un nuovo movimento a tutto.

Per l'amore di Gesù Cristo, per l'amore delle anime redente dal suo prezioso Sangue, prego i Superiori di indicarmi e aprirmi la via, affinché questo si possa effettuare.

Assicuro che, restituito alla vita di semplice Confratello, non darò nessun fastidio ai Superiori, per quanto dipenderà da me, ma mi metterò nelle mani loro come l'ultimo dei miei Confratelli.

Quello che desidero è che la Missione (e sotto questo nome intendo le anime e i Confratelli che per esse lavorano) non abbia a soffrire.

La prego, amatissimo Padre, di non prendere queste mie parole come un semplice sfogo. No, intendo dare a ciascuna parola il più positivo e stretto significato. [...]

Nella speranza della più cordiale intesa, quale si conviene ad un figlio verso i suoi padri, e chiedendole la sua benedizione, con tutto l'affetto e la più filiale riverenza mi protesto obbligatissimo.

Luigi Versiglia

2. La custodia educativa: formare coscienze libere

La custodia spirituale si esprimeva, per san Luigi Versiglia, anche nella cura educativa, che si fa paziente accompagnamento verso la maturazione della coscienza. In un tempo in cui le conversioni potevano essere frettolose e superficiali, Versiglia invitava a puntare sulla formazione interiore e sull'autenticità della fede. Custodire significa educare con lungimiranza, con spirito di sacrificio e senza scorciatoie.

Brano tratto da una lettera pastorale di Mons. Versiglia ai suoi Confratelli (probabile 1925-26)²

[...] Prima di tutto sorge per noi il dovere di aumentare lo spirito di pietà e d'attaccamento a Dio, cose che assolutamente dovremo infondere in questi nostri figliuoli rigenerati o da rigenerare.

Ora questa infusione di spirito di pietà, di amore di Dio, di interesse per le cose dell'anima non si attua né con la semplice scienza, né col

2. Ivi, 188-189.



lavoro esteriore, bensì col possedere in noi tali virtù ed in tale grado, che possano facilmente trasfondersi al di fuori.

In secondo luogo, crescendo la nostra famiglia spirituale, dobbiamo armarci di grande spirito di pazienza, di dolcezza e di longanimità.

Sanno i padri terreni quanta pazienza sia necessaria per l'educazione e formazione dei loro bambini...

Quanta maggior pazienza sarà necessaria a noi, per formare individui adulti, che fino a ieri non ci avevano mai visti né conosciuti...

Miei cari Confratelli, l'ho sperimentato io e credo l'avrete esperimentato anche voi: nessuno ama essere preso di punta, e tanto meno un cinese..

Il sistema di San Francesco di Sales e di Don Bosco, che è la nostra più bella eredità come Salesiani, trionferà certamente anche in Cina.

Per questo dobbiamo vigilare sulla nostra naturale vivacità, studiandoci di essere sempre calmi ed eguali a noi stessi.

3. La custodia delle anime: cura dei più deboli

Nel cuore della missione salesiana guidata da san Luigi Versiglia, la custodia si fa accoglienza concreta e premurosa verso chi vive situazioni di estrema fragilità. Negli anni Venti del Novecento, la Cina era attraversata da profondi sconvolgimenti: instabilità politica, lotte tra fazioni armate, e l'ascesa di movimenti rivoluzionari portarono violenze e saccheggi soprattutto nelle zone rurali. Molti cristiani furono perseguitati, cacciati dai villaggi, ridotti alla fame.

In questo scenario drammatico, il vescovo salesiano non si tirò mai indietro. Nella lettera che segue, scritta nel marzo 1928, san Luigi raccontava con lucidità e compassione l'afflusso di profughi cristiani sfollati, ospitati e sostenuti dai missionari a rischio della propria sicurezza. Le sue parole rivelano una custodia evangelica che si fa gesto quotidiano e coraggioso: prendersi cura dei poveri come fossero fratelli, come fosse Cristo stesso a chiedere riparo.

Lettera integrale di Mons. Luigi Versiglia a don Rinaldi – 21 marzo 1928³

Le nostre residenze più centrali, specialmente a Shiu-chow città, sono letteralmente assediate dai cristiani profughi e spogliati di ogni cosa dalle bande comuniste. Anche i nostri istituti maschili e femminili hanno raddoppiato il numero di ricoverati. Tutta questa povera gente

³. Ivi, 266.

bisogna albergarla e mantenerla fino a che non si trovi qualche mezzo di sussistenza, a meno di non vedercela perire di stenti, di freddo e di fame. In mezzo a tanti trambusti e a tante vessazioni, i Confratelli si comportano tutti con grande coraggio e abnegazione, per assistere e confortare i poveri cristiani.

Quelli che ebbero maggiormente occasione di mostrare il loro zelo e il loro spirito di sacrificio furono il nostro Don Cucchiara a Yan-fâ, Don Bardelli a Lok-chong e, nel momento in cui scrivo, Don Dalmasso a Nam-yung. [...] Anche noi abbiamo dovuto soffrire per la devastazione di qualche residenza, colta d'improvviso mentre il missionario era assente; tuttavia riconosciamo evidente la protezione di Maria Santissima su di noi e su tutti i nostri.

Ci aiuti anche Lei colle sue preghiere a ringraziare convenientemente la nostra Madre del Cielo e a renderci sempre più degni di ricevere la sua protezione.

4. Il dono di sé: fino a morire per custodire

Il 25 febbraio 1930, lungo un fiume della provincia cinese del Guangdong, san Luigi Versiglia e san Callisto Caravario viaggiavano in barca con alcune giovani catechiste. Fermati da un gruppo armato, i due missionari si opposero al tentativo di rapimento delle ragazze, proteggendole con la parola, la calma e infine con il corpo. Fu una custodia incarnata e radicale, che si trasformò nell'offerta suprema: il martirio. Il loro sacrificio fu consapevole, sereno, compiuto nella preghiera e nel silenzio. Le fonti riportano testimonianze dirette che documentano con precisione i fatti.

Testimonianza ricostruita da relazioni ufficiali e testimoni oculari⁴

«I missionari resistono anche alle percosse e non abbandonano il loro posto di difesa, dichiarando di essere pronti anche a morire per difendere le loro alunne. [...]

"Monsignore era caduto sopra di me – narra la catechista Clara – e i pirati lo battevano così brutalmente, che io di sotto sentivo la ripercussione dei colpi". [...]

Don Caravario, al quale la giovinezza concede maggiori energie, continua a resistere... ma alla fine estenuato s'accascia sulla panca sinistra della barca, mentre il suo labbro scolorito mormora i nomi di "Gesù, Giuseppe e Maria". [...]



Monsignore, con voce fioca dallo sfinimento, supplica: "Non essere così cattivo! Che cosa vuoi? Non vogliate essere così crudeli!" [...] I due missionari, legati, vengono portati nel bosco.

Un testimone riferisce l'ultima supplica di Monsignore: "Io sono vecchio, ammazzatemi pure! Ma lui è giovane: risparmiatevelo!".

Poi, legati insieme, si inginocchiarono, volsero lo sguardo al cielo e rimasero assorti in Dio.

Le ragazze, lontane, udirono cinque colpi di fucile. [...]

Maria Thong, una delle giovani salvate, dirà più tardi:

"Dopo la sua morte il mio affetto per Monsignor Versiglia è cresciuto ancora di più, perché egli è morto per me"».

Attualizzazione

Custodire è verbo dell'amore maturo

“Custodire” è una delle parole più evangeliche e urgenti del nostro tempo. È un verbo che risuona nella Scrittura come eco della responsabilità che Dio affida all'uomo: prendersi cura della vita, dell'altro, della storia. Riecheggia, tradito, nel dramma di Caino che rifiuta di essere fratello. Si fa armonia nella silenziosa vigilanza di san Giuseppe, che accoglie la sua missione come custodia del mistero. È parola di vangelo e di carne, di spirito e di mani. In san Luigi Versiglia essa si rivela in tutte le sue dimensioni: spirituale, educativa, comunitaria, profetica.

Custodire, per lui, non è mai stato un gesto passivo o un atteggiamento difensivo. Non si tratta di “tenere al sicuro”, ma di prendersi cura con responsabilità e libertà. È una forma concreta di amore adulto, che non trattiene per sé, ma si dona per l'altro. È uno sguardo che vede, una presenza che rimane, una vita che si spende.

Nella custodia spirituale, Versiglia rinuncia a sé stesso pur di non ostacolare il bene della missione: non trattiene ruoli o potere, ma li affida, purché le anime siano salvate. È il contrario della pretesa, dell'attaccamento, dell'identificarsi con un compito. È spogliarsi di sé per lasciar spazio a Dio negli altri.

Nella custodia educativa, si fa umile testimone, più che istruttore. Si fida del tempo, si affida alla pazienza, forma con l'esempio più che con le parole. È un padre spirituale che sa che l'anima si forma nella libertà,

non nella pressione, nella coerenza, non nel controllo. E proprio per questo vigila, guida, corregge, ma sempre da dentro una relazione vera.

Di fronte ai poveri e ai perseguitati, Versiglia non si limita a compatire, ma apre le case, condivide il pane, mette in gioco le risorse della comunità. Non spiritualizza la sofferenza, la prende in carico. E lo fa sapendo che così si custodisce anche la propria vocazione: nella concretezza del servizio e dell'accoglienza.

Nel momento della prova più dura, resta. Non si nasconde, non fugge. Si espone con lucidità, facendosi scudo con la propria vita. Il suo corpo diventa difesa concreta, segno incarnato di un amore che protegge, fino alla fine. In quel gesto, la custodia si rivela per ciò che è in profondità: non solo premura, ma consegna. Non solo vicinanza, ma offerta. Non solo protezione, ma dono totale.

Questa parola – custodia – interpella oggi le nostre comunità, come individui e come corpo carismatico:

- chi siamo chiamati a custodire oggi? Chi, tra i giovani, tra i confratelli o consorelle, tra le famiglie, ha bisogno di una presenza vigilante, ferma e amorevole?
- siamo disposti a cedere qualcosa di nostro – tempo, spazio, ruoli, sicurezze – per il bene dell'altro?
- come possiamo custodire i giovani non con il controllo, ma con la fiducia, la vicinanza, l'esempio? Siamo custodi della loro vocazione, dei loro sogni, dei loro errori, del loro tempo di crescita?
- quali "figlie e figli di Dio" oggi sono minacciati nella loro dignità, libertà o vocazione, e attendono qualcuno che li difenda? I migranti, le donne abusate, i minori fragili, gli esclusi, i dimenticati?

San Luigi Versiglia ci provoca. Ma non con richieste eroiche ed estemporanee. La sua vita è tutta una gradualità paziente, un'ascensione silenziosa, una preparazione interiore. Ci insegna che il martirio non è un gesto isolato, ma la fioritura finale di una vita custodita ogni giorno nel dono. Custodire significa non voltarsi dall'altra parte. Significa riconoscere l'altro come cosa sacra. Significa scegliere di restare.

Nel tempo della frammentazione, del disimpegno emotivo, del cinismo che svuota le parole grandi, questa parola ci rieduca. Non siamo padroni, né gestori, né soltanto educatori. Siamo chiamati a essere custodi: del fuoco del carisma, della vocazione degli altri, del volto di Dio che ci passa accanto. E se Dio lo chiede, anche dare la vita. Non solo morendo – ma vivendola tutta, per amore.



Preghiera per le vocazioni

CUSTODIA



Intenzioni di preghiera

- Ti preghiamo o Signore, per quanti nelle nostre CEP\CE vivono momenti di fatica e di sofferenza.
- Ti preghiamo o Signore, per tutti i giovani. Imparino sempre di più ad essere custodi del creato e delle creature.



Invocazione allo Spirito Santo

O Spirito Santo,
sei tu che unisci
la mia anima a Dio:
muovila con ardenti desideri
e accendila con il fuoco
del tuo amore.

Quanto sei buono con me,
o Spirito Santo di Dio:
sii per sempre lodato e benedetto
per il grande amore
che affondi su di me!

Dio mio e mio Creatore
è mai possibile che vi sia
qualcuno che non ti ami?
Per tanto tempo non ti ho amato!
Perdonami, Signore.

O Spirito Santo,
concedi all'anima mia
di essere tutta di Dio e di servirlo
senza alcun interesse personale,
ma solo perché è Padre mio
e mi ama.

Mio Dio e mio tutto,
c'è forse qualche altra cosa
che io possa desiderare?
Tu solo mi basti.
Amen.



In ascolto della Parola

Lc 22,24-34. Cfr. *Lectio*



Testo di riflessione

G. Bosco - Il divoto dell'Angelo Custode

Bontà grande ed incomprensibile ci dimostra il nostro celeste Padre nel darci un Angelo per custode. Questa bontà divina è quella che ci vuol figliuoli, e degni figliuoli di sì gran Padre. A tal fine c' impresse nel crearci la sua immagine e le sue fattezze, e ci designò eredi di tutti i beni paterni lassù in cielo. E siccome ai figliuoli di gran Re tosto destinasi aiuto di gran carattere, per istruirli, ed inspirar loro sentimenti principeschi e grandi; al modo stesso sul nascere di ciascun di noi, destina Iddio uno de' suoi Grandi del cielo, che tutto ciò adempia con noi.

Vuol che un Angelo ci accolga tra le sue braccia fin dal primo comparire che facciamo al mondo, *in manibus portabunt te* (salmo 90). Vuol ch'ei vegli incessantemente a custodia e difesa di noi; che il primo latte c'instilli di pietà e virtù. E come s'esprimono i Santi Padri, vuole il nostro buon Dio, che in tutta la nostra vita sia in verità l'aiuto e il direttore di ciascuno di noi, come figli d'età minore, che Iddio in questo inondo si alleva per innalzare al trono ed alla corona. Disegni amabilissimi, che voi, mio Dio, avete sopra di me, esclama s. Bernardo; mentre veggio verso di me, ed a mio bene tutta la paterna bontà. Vi veggio, mio Dio, entrare in sollecitudine di me, e prendervi continuamente di me pensiero. Ed in qual pensiero non entrate, ed in quale sollecitudine? è tale la vostra bontà, che mentre mi promettete il cielo, già quanto è nel cielo tutto per me impiegate. Avete in cielo il vostro Unigenito, e il vostro Unigenito mandaste a morir per me. Avete l'amor vostro, il Divino Spirito, e il Divino Spirito con profusione diffondete sopra di me. Avete i vostri Angeli, e gli Angeli ancora spedite di lassù ad assistermi e custodirmi.

A questi adossate la custodia di me. Ammirabile bontà del mio Dio sull'opera di mia salute! Se io sono debole, ho meco un sostenitore fermo ed invitto; se sono povero, ho meco un provveditore ricco e liberale; se sono misero, ho meco un Angelo, che ricolmo è di tutta la beatitudine. Se poi verso Dio sono freddo, ho meco chi è un incendio di carità; se carico sono di colpe, ho meco chi può anche placare il mio Dio sdegnato. Ah



mio Dio! io stupisco a tanta bontà verso di me, stupisco insieme di me stesso, coinè finora, abbia potuto vivere così ingrato. Voi amantissimo mio custode, deh non permettete più in me tanta ingratitudine e sconoscenza. Aprite le mie pupille: ammollite il mio cuore, fate, che io corrisponda al mio Dio, corrisponda a voi, col serbar per Iddio e per voi quest'anima, che con tanto affetto custodite perchè possa un dì con vostro tripudio essere coronato di gloria in paradiso.

Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 121

Alzo gli occhi verso i monti:
da dove mi verrà l'aiuto?
Il mio aiuto viene dal Signore,
che ha fatto cielo e terra.

Non lascerà vacillare il tuo piede,
non si addormenterà il tuo custode.
Non si addormenterà, non prenderà sonno,
il custode d'Israele.

Il Signore è il tuo custode,
il Signore è come ombra che ti copre,
e sta alla tua destra.

Di giorno non ti colpirà il sole,
né la luna di notte.

Il Signore ti proteggerà da ogni male,
egli proteggerà la tua vita.

Il Signore veglierà su di te,
quando esci e quando entri,
da ora e per sempre.



Preghiera di affidamento a Maria S. Paolo VI

O Maria, ti preghiamo:
facci comprendere, desiderare, possedere in tranquillità
la purezza dell'anima e del corpo.
Insegnaci il raccoglimento, l'interiorità;
dacci la disposizione ad ascoltare
le buone ispirazioni e la Parola di Dio;
insegnaci la necessità della meditazione,
della vita interiore personale,
della preghiera che Dio solo vede nel segreto.
Amen.



Dalla preghiera alla vita

Possiamo vivere, all'interno della nostra CEP\CE l'esperienza di essere angeli custodi gli uni verso gli altri.



MARZO

Settima lectio

COMUNITÀ



Testo biblico Lc 17,11-19

¹¹Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù attraversava la Samaria e la Galilea. ¹²Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza ¹³e dissero ad alta voce: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!». ¹⁴Appena li vide, Gesù disse loro: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». E mentre essi andavano, furono purificati. ¹⁵Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce, ¹⁶e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo. Era un Samaritano. ¹⁷Ma Gesù osservò: «Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? ¹⁸Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?». ¹⁹E gli disse: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!».



Contesto

Parecchi commentatori ritengono che il brano evangelico su cui ci soffermiamo introduca la terza tappa del cammino di Gesù verso Gerusalemme, quel cammino iniziato in Lc 9,51. L'evangelista aveva scritto che il Maestro era risolutamente in viaggio verso la città santa: per questo motivo gli abitanti di un villaggio samaritano si erano rifiutati di accoglierlo (cf. Lc 9,53 ss.). Quasi in contrapposizione, vengono successivamente proposti due racconti in cui dei Samaritani sono presi a modello: il buon Samaritano della parabola (cf. Lc 10,33 ss.) e qui il Samaritano guarito che torna a ringraziare Gesù.

Nella sua salita verso Gerusalemme e verso il Padre, Gesù attraversa regioni considerate periferiche, ritenute in qualche modo meno fedeli alla Legge: la Galilea e la Samaria, luoghi in cui si mescolavano giudei e pagani. Come a dire che l'annuncio del Vangelo sta assumendo una prospettiva sempre più universale, preludio di quanto avverrà dopo la Pentecoste: dal centro alle periferie.

In tale contesto, Gesù opera la guarigione dalla lebbra, malattia che secondo il libro del Levitico (vv. 13 - 14) apparteneva alla sfera religiosa e necessitava di una purificazione per poter essere ammessi alla vita della comunità. Più volte nella Bibbia la lebbra – come spesso la malattia in genere – è vista come segno di una “punizione divina” (cf. ad es. Nm 12,9-

10; 2Re 5,27). Soltanto la potenza di Dio può purificare dalla lebbra. Di conseguenza, se Gesù opera questo miracolo, significa che è ormai giunto il tempo messianico.



Approfondimento

Lungo il cammino verso Gerusalemme... (v. 11): come accennato, siamo alla terza tappa del cammino di Gesù verso Gerusalemme, un sentiero che passa attraverso l'infedeltà (Samaria) e la quotidianità (Galilea). Per andare a Gerusalemme in realtà non si dovrebbe passare dalla Samaria alla Galilea, ma fare il contrario. Per quale motivo l'evangelista inverta le due regioni è stato spesso oggetto di discussione. Forse è un segno per dire che il tessuto della nostra vita, nella sua quotidianità, è immondo a causa della nostra infedeltà: è necessario che Gesù lo attraversi perché possiamo essere purificati.

Gli vennero incontro dieci lebbrosi... (v. 12): dieci è il numero di adulti richiesti per l'assemblea sinagogale. Questi dieci rappresentano tutta l'umanità, chiamata a far parte della comunità dei figli che ascoltano e compiono la parola del Padre. Tuttavia sono uomini lebbrosi, immondi ed esclusi, contaminati che contaminano, tenuti all'unica legge di stare lontani dalla comunità dei viventi (cf. Lv 13,45 ss.). Solo Dio li può guarire con un miracolo che sa di risurrezione, poiché il lebbroso è come un morto a livello civile e religioso: per questo motivo rimangono a distanza.

Dissero ad alta voce... (v. 13): tale lontananza è ormai colmata dalla preghiera e Dio ascolta sempre il grido del misero, perché in esso ode la voce del Figlio. Per questo la preghiera opera l'impossibile: introduce nel Regno, che è la prima invocazione che troviamo nel Padre nostro (11,2), come pure l'ultima richiesta al Figlio (23,42). È interessante notare che i lebbrosi sono i primi a chiamare Gesù per nome. Più avanti lo faranno solamente solo il cieco (Lc 18,38) e il buon ladrone (Lc 23,42). Chiamare per nome significa avere un rapporto amichevole: i lebbrosi – e gli altri due personaggi ricordati – lo possono fare perché hanno riconosciuto e confessato la loro miseria: la nostra lebbra, la nostra cecità e la nostra cattiveria riconosciuta sono il nostro titolo di diritto ad essere amici di Dio. Gesù è definito "maestro", con una parola greca ("epistates") che significa "uno che sta in alto": lo stesso appellativo con il quale anche Pietro si rivolge a Gesù quando, riconoscendosi peccatore, risponde alla chiamata (cf. Lc 5,8). A Lui i lebbrosi chiedono misericordia con quelle parole che diventeranno la "preghiera del cuore".



Gesù disse loro... (v. 14): i lebbrosi non vengono guariti subito. Hanno invece l'ordine di compiere il viaggio a Gerusalemme, che è loro vietato. Possiamo pensare che questi lebbrosi siamo noi tutti, chiamati a seguire Gesù, benché incapaci di percorrere la sua via. Proprio obbedendo a Gesù, camminando lungo la via, i lebbrosi vengono purificati: come a dire che la salvezza non è condizione, ma conseguenza della sequela. I dieci hanno pregato con tale fiducia che obbediscono prima ancora di vedere, partono prima di constatare. La guarigione appare come un dono per la loro fede, elemento che sempre viene richiesto nei racconti dei miracoli, ma che in questo passo è ancora più evidente.

Uno di loro, vedendosi guarito... (vv. 15-16): la salvezza è già avvenuta per tutti e dieci, ma diventa efficace solo nell'incontro con il Salvatore. Uno solo torna a ringraziare, e lo fa "lodando Dio a gran voce", così come avevano fatto i pastori dopo aver visto Gesù Bambino, come hanno fatto le folle che hanno visto il paralitico risanato. Questo "uno solo" è figura del vero credente, che vede la salvezza, come l'aveva vista Simeone abbracciando il Bambino Gesù, che torna al Salvatore e glorifica Dio. Il lebbroso risanato esprime con tutto il corpo la propria fede: si prostra con la faccia a terra davanti a Gesù (così letteralmente) e lo ringrazia (in greco "fa eucaristia"). Vedendo sé stesso guarito, il Samaritano accoglie la salvezza integrale, non solo del proprio corpo, e si volge a Gesù. Il fatto di essere samaritano e lebbroso lo escludeva doppiamente da Israele: colui che è più lontano diviene il più vicino, come a dire che non ci sono condizioni che impediscono il riconoscimento della divinità di Gesù e l'accoglienza della grazia. Il Vangelo è per tutti!

Ma Gesù osservò... (vv. 17-18): all'unico credente si chiede conto degli altri nove! Forse non è tanto un rimprovero derivante da una sorta di sdegno per l'ingratitudine degli altri nove, ma ancora una preoccupazione di salvezza. Dieci hanno ricevuto la grazia: non possiamo sentirci tranquilli fino a che tutti quanti siano giunti a riconoscere Gesù. La fede è per sé stessa missionaria e si fa carico della salvezza del fratello, al contrario di Caino che non si sente responsabile di Abele (cf. Gen 4,9), o del fratello maggiore che non vuole prendere parte alla gioia del Padre (cf. Lc 15,25 ss.).

Alzati e va'... (v. 19): l'incontro con Gesù è come una nuova nascita, è l'inizio di una vita nuova e il Samaritano si sente rivolgere parole simili a quelle che Gesù aveva detto alla peccatrice (cf. Lc 7,50), all'emorroissa risanata (cf. Lc 8,48), al cieco (cf. 18,42), a Zacheo (cf. 19,9).



Dalla parola alla vita

Dal brano evangelico considerato possiamo trarre alcuni spunti di riflessione per la nostra vita. Anzitutto, Gesù si avvicina a delle persone – i lebbrosi – che secondo la Legge erano maledetti e andavano esclusi dalla vita sociale e religiosa. Anche in altri passi del Vangelo vengono descritti episodi simili: per Gesù non esistono persone da escludere, che debbano fermarsi a distanza, perché la salvezza è offerta a tutti, perché tutti siamo stati da Lui redenti. Così noi siamo chiamati a non porre ostacoli alla grazia di Dio, sapendo che Egli sempre può operare la salvezza.

Un altro aspetto che già abbiamo sottolineato è la fede dei dieci lebbrosi, i quali obbediscono al comando di Gesù di andare a presentarsi ai sacerdoti prima ancora di vedere la guarigione. I protagonisti di questo racconto ci possono essere di aiuto nel ritrovare o consolidare la nostra fede: siamo capaci davvero di affidarci al Signore? Di credere ciò che ancora non vediamo, ma che attendiamo come promessa? Sappiamo credere che tutto il Signore fa concorrere al nostro vero bene? Siamo capaci di obbedire alla Sua Parola senza attendere di vedere come andranno le cose?

Il centro peculiare di questo racconto lo troviamo però più avanti: dieci uomini vengono guariti, ma uno solo torna a ringraziare, ed è per giunta uno straniero. Il Samaritano “dà gloria a Dio”: questo era un privilegio che i Giudei ritenevano riservato a sé stessi, i detentori del vero culto. Un Samaritano fa sfigurare i Giudei, così come un centurione pagano li superava nella fede (cf. Lc 7,9). Uno straniero è presentato come modello di fede e di amore, quasi a dire che talvolta i “lontani” sono più disponibili dei vicini. Il Samaritano comprende che il miracolo ricevuto è frutto di un puro dono, è una guarigione immeritata, per la quale non c’è altro da fare se non ringraziare. Tutti e dieci hanno riconosciuto l’autorità di Gesù, al quale si sono rivolti chiedendo pietà; tutti e dieci hanno avuto fiducia e hanno obbedito, ma uno solo è tornato e si è gettato ai suoi piedi per ringraziare.

Egli, rispetto ai suoi compagni, ha compreso che il dono ricevuto è frutto dell’incontro con Gesù, e che la vera guarigione viene dal rapporto con Lui. Così si comprende anche la parola conclusiva: “la tua fede ti ha salvato”. Il Samaritano è passato dalla fiducia, che tutti e dieci hanno avuto, alla fede che riconosce chi è Gesù. Tutti sono stati guariti, ma uno solo salvato: la grazia – come dicevamo – è per tutti. La salvezza suppone che tale grazia sia accolta. Per questo motivo non è automatica, ma necessita la nostra



MARZO



Dalla parola alla preghiera Anna Maria Cànopi osb

Gesù, maestro buono,
abbi pietà di noi
ancora tanto ingrati,
e non stancarti mai
di aspettarci su ogni strada
per condurci pazientemente
sulla via della santità.
Tu, che sei la fonte della grazia,
tu, che sei la risposta totale all'Amore,
sii il nostro grazie filiale al Padre,
oggi e per sempre.
Amen.





MARZO

Scheda carismatica

COMUNITÀ



Don Vincenzo Cimatti (1879-1965)

Profilo biografico

Don Vincenzo Cimatti, autentico romagnolo, fu un uomo brillante, vivace e dai molteplici talenti: musicista e compositore, conseguì il diploma di Maestro di coro presso il Regio Conservatorio di Parma. A Torino si laureò in Scienze Naturali e successivamente in Filosofia. Fu Professore, Direttore e Preside del famoso liceo Valsalice di Torino.

Nel 1925, all'età di 46 anni, guidò il primo gruppo di Salesiani in missione verso il Giappone, dove testimoniò il Vangelo con profonda dedizione, vivendo con eroismo lo spirito di don Bosco fino alla sua morte, avvenuta il 6 ottobre 1965, all'età di 86 anni. Il popolo lo chiamava "il don Bosco del Giappone" e lo considerava un santo. Lui, con umiltà, diceva di desiderare di diventarlo, ma non di esserlo.

Da bambino ebbe il dono di vedere don Bosco con i propri occhi: aveva tre anni e sua madre, mentre si trovavano in una chiesa di Faenza, gli indicò il santo dicendo: *"Vincenzino, guarda Don Bosco!"* Quell'immagine lo accompagnò per tutta la vita. Si sforzò di amarlo, di imitarlo, di condividerne il suo cuore, e possiamo dire che ci riuscì. Giovanni Paolo II lo dichiarò Venerabile nel 1991. Oggi lo si attende con speranza tra i prossimi Beati e, un giorno, tra i Santi.

Dalle lettere di don Cimatti

A Eugenio Valentini, ex-allievo (20 dicembre 1925)¹.

Non pensare alla carta, ma alla mano e al cuore che scrive. Grazie della tua, carissima fra quante ho ricevuto in questo tempo. Credo che poche anime si siano conosciute come le nostre e poche si siano sforzate come le nostre di aiutarsi ad amare Gesù. Ricordi quanto abbiamo nascosto nel cuore di Dio? Furono le mie vere ed uniche consolazioni di Valsalice. Grazie della preghiera intenzionale che farai per me e specialmente delle croci e sofferenze che mi auguri; vorrei vi aggiungessi le umiliazioni. Tutto questo forma il nostro vero avvicinamento a Lui che fu saturato di obbrobri.

1. Comprì, Vincenzo Cimatti -L'autobiografia che lui non scrisse, p 42.

Tu pensi poi troppo bene di me: purtroppo che non corrisponde a realtà. Sento anzi il dovere di inginocchiarmi e chiederti perdono di quanto male posso aver ti fatto colle parole e cogli esempi: Lui sa che l'intenzione però fu santa. Prega, lavora, sacrificati per Lui. E prega per me, affinché il Signore mi ottenga nella sua bontà di raggiungere gli scopi che mi prefissi nel domandare la vita di missione.

*A don Clodoveo Tassinari,
chierico studente in Giappone (5 aprile 1930)².*

Grazie della tua e ti assicuro vivo contraccambio. Vorrei essere capace a fare quanto desideri, è certo però che il desiderio di concorrere a formarti un santo missionario salesiano c'è tutto, ed anche la buona volontà. Aiutami colla tua preghiera, ma più confida nella grazia del Signore. Fa' come ti si dice, anche quando non capisci o non senti trasporto (come per l'armonium): è donazione di volontà, è umiltà. Don Cimatti ti dirà sempre chiaro e tondo il suo pensiero, Clodoveo mio. Non credo utile per nulla rivangare il passato. E per te così chiaro. Il Signore l'ha già inabissato nel fuoco del suo amore. A che serve il ripeterlo? Fa' bene il presente... Vedi, ho capito che tu sei come me 'superbo e sensibile' e i tuoi guai precedenti sono dipesi da questo. Cerca di trasformare la sensibilità in cuore largo per le anime, e la superbia nel buon amor di te per realizzare la gloria di Dio, un punto d'onore per compiere il tuo dovere, una santa ambizione di fare del bene. Allegro, laborioso e cuore aperto senza tergiversazioni e vane paure, unione con Dio, amore alla Madonna, esecuzione di quanto ti dicono pel tuo bene, eccoti i mezzi pratici per riuscire nell'intento.

*A Clodoveo Tassinari,
studente di teologia a Hong Kong (13 settembre 1935)³.*

Ecco la risposta alla tua sempre carissima, un po' pepata.

La prima (lettera) era di Tassinari - la seconda è di Tassinari-uomo, e bisogna pure che ti riconosca tale, e in tutta la realtà. (Bene! Non è questo che faccia paura a don Cimatti, né deve far paura a te. Gridava Sant'Agostino: «Signore, che conosca me, e che conosca te!»).

Come ti dissi: don Cimatti ha visto e vede (non pensare a visioni. Lavoro da 40 anni coi giovani e sulle migliaia di allievi ho letto nel cuore di tutti. Il tuo, il vostro è chiarissimo per il povero don Cimatti). Dunque ho visto e

2. Ibi, 97-98.

3. Ibi, 173-174.



MARZO

vedo; sta' tranquillo. Non mi meraviglia la tua crisi, Clodoveo mio, e se ti fossi vicino ti darei uno di quei bacioni... Basta! Quello che ti raccomando è ritrovare in te ed in Dio l'energia per rimetterti in carreggiata. Due mezzi: preghiera e umiltà... verso Dio e verso i Superiori. Mi dici: «Non oso più sperare!». Superbia, che parla, e Dio 'resiste ai superbi', non è possibile la preghiera in tal stato...

Caro Clodoveo, non c'è bisogno di scusa. Niente ti è sfuggito di irriverente per me. Hai parlato da ciò che abbondava nel tuo cuore. Sta' tranquillo. Ti conosco e vi conosco troppo. Potresti anche per ipotesi, caricarmi di ingiurie e ti suggerirei altre parole più virulente, che non conoscete voi la miseria mia. Prega e pregate e fate pregare per me.

Per me il valore storico del passato (quindi della tua lettera) ha questo valore: 'acqua passata non macina più'. Che valore al presente ha la rivoluzione, Napoleone, eccetera? Sì, gli effetti, i solchi profondi, le ferite... Sì ricostruire. Ed ecco allora che ha ragione Don Bosco: «L'avvenire è nelle mani di Dio; attendi al presente». Vorrei leggerti l'Opera in musica di Meyerbeer 'Dinorah'! Canta la povera pazza rinsavita: «Ah, non fu che un sogno! Santa Maria, nostra Signora del perdono, concedi il tuo favore!». Mettiti e mettetevi in questa posizione: un sogno... «Ai sogni non si deve credere» diceva la nonna di Don Bosco. Perdonò domandato a Dio e dato agli uomini. Senza di questo non edificherai mai.

Caro Clodoveo, assicuralo pure a tutti, don Cimatti è tale e quale nei riflessi vostri come è sempre stato: anzi per me la lontananza avvince ancor di più, e poi vorrei essere come San Paolo per voi o come San Francesco di Sales: «Piangere con chi piange, gioire con chi gode, farsi tutto a tutti». Lo desidero e per quanto dipende da me lo attuo. Avanti con calma, con umiltà e obbedienza a scrivere bene la pagina nuova della vostra vita.

***A don Stefano Dell'Angela,
missionario in Giappone (12 aprile 1960)⁴***

Ci capisco poco della distinzione di cui parli... linea retta col Signore e linea a zig-zag coi Superiori. Per me la linea retta è sempre quella da seguirsi, tanto più pensando e credendo che i Superiori rappresentano e sono rappresentanti di Dio (ogni potestà viene da Dio).

Caro Stefano, tutte le difficoltà, preoccupazioni, perturbazioni spirituali, le nostre fantasticerie eccetera derivano da questo: non siamo ancora tutto di Dio (testa, cuore, volontà e corpo), ma ancor molto nostro. Ah,

4. Ibi, 453.

il nostro io! Dio e io finché non sono unità vera D-io = Dio + io; Dio + Stefano Dio + Vincenzo sarà sempre vero poco o molto che questa unità diventa Dio = io. Spero mi capirai... E il gran problema della mortificazione che nella pratica della vita dimentichiamo o di cui non teniamo conto. 'Abneget seipsum, rinneghi sé stesso...

*A Angelo Bernardi,
studente di teologia a Hong Kong (6 settembre 1933)⁵*

Il Signore ricordati che accetta i tuoi propositi di volontà e di studio, ed accetterà ancor di più quelli di una riforma di vita completa, e ne hai bisogno. 'Vincere te stesso' e il pessimo carattere che tante volte vien fuori. Attento all'ira, alla lingua tagliente, e più al serbar rancori quando le cose non ti vanno come desideri.

1. *Hai ancora bisogno di conoscerti, di farti conoscere e studiarti.*
2. *Non hai sparso lacrime di compunzione e nostalgia e con te (come dici tu) neppure i tuoi compagni. È naturale per voi giovani, che pensate sempre che i cambi portino con sé la felicità - è naturale essere contenti perché si avvicina la meta. Se la compunzione per le non poche mancanze commesse in quattro anni ed un senso di nostalgia non fosse stato interno o almeno sentito internamente, sarebbe segno che non amate la porzione di vigna affidataci dalla Provvidenza - e questo è male e se così fosse, meglio non tornare.*

Hai lasciato Tano senza rimpianti - come se ci fossi stato in prigonia - lasci il Giappone senza compunzione e rimpianto. Rettifica, figliuolo, e di' così: «Lascio il Giappone perché faccio la volontà di Dio». Se è così don Cimatti ti dà 10.... Coraggio dunque, Angelo. Non spaventarti delle difficoltà dello studio.

Invoca Maria, Sede della Sapienza, e negli assalti di carattere il nostro Don Bosco.

Commento ai testi

A una prima lettura di queste lettere, ci si potrebbe domandare quale sia il legame tra i testi proposti e la parola chiave che ci accompagna in questo mese: *comunità*. In realtà, don Cimatti — figura di grande spessore spirituale e accompagnatore attento — evidenzia in queste sue missive

5. Ibi, 143.



MARZO

una serie di atteggiamenti e valori fondamentali non solo per la vita religiosa, ma per ogni forma di convivenza fraterna all'interno di una comunità.

Il primo di questi atteggiamenti è l'umiltà, che don Cimatti intende come disponibilità ad accogliere tutto come dono gratuito e grazia di Dio. Un'umiltà concreta, che si manifesta nella capacità di sorridere dei propri limiti, di non prendersi troppo sul serio, e di vivere le umiliazioni come occasioni di comunione profonda con la passione redentrice di Gesù.

Questa disposizione interiore, tuttavia, non è improvvisata: presuppone un serio cammino di conoscenza di sé, di conversione personale continua, e di verità sul proprio vissuto, sulle proprie ferite e sul proprio cuore, alla luce dello sguardo misericordioso del Padre. Solo in questo sguardo si impara ad accettarsi per come si è, lasciandosi trasformare dalla Pasqua di Cristo che rinnova tutto in noi.

Questo paziente lavoro interiore apre la via a relazioni comunitarie vissute con empatia e compassione, in cui si può fare verità nella carità, riconoscere con serenità i propri errori e camminare in un clima di perdono, accoglienza e riconciliazione reciproca.





MARZO

Preghiera per le vocazioni

COMUNITÀ



Intenzioni di preghiera

- Ti preghiamo Signore, per le nostre CEP\CE. Possano essere luogo in cui si vive realmente lo spirito di famiglia.
- Ti preghiamo Signore, per le comunità sdb ed fma, in particolare per quelle che vivono situazioni di fatica.



Invocazione allo Spirito Santo

Vieni Santo Spirito,
donaci di diventare semplici:
togli da noi ogni complicazione,
ogni grammo di orgoglio
e di superbia.

Rendici piccoli:
trasparenti, senza secondi fini,
senza calcoli e senza ipocrisie.

Accendi nel nostro cuore
il desiderio di fare
della nostra vita
un dono gratuito
per i nostri fratelli.

Rendici umili, forti e robusti
perché il nostro passo dietro
al Signore Gesù
sia spedito e sicuro
e il nostro volto e il nostro cuore
siano allegri
dell'allegria dei santi!
Amen.



In ascolto della Parola

Lc 17,11-19. Cfr. Lectio



Testo di riflessione

G. Quadrio - Lettera 27 settembre 1960

Caro L. grazie dei saluti. Ricambio. Prego.

Non ha bisogno dei miei consigli. Però mi permetta di ricordare a me e a lei qualcuna delle solite vecchie verità. In segno di fraterna solidarietà. Assuma la sua carica come una missione affidatale da Cristo e dalla sua Chiesa. Per i suoi ragazzi Lei rappresenta ed è Cristo e la Chiesa. Ami il suo lavoro.

Scopo della sua missione è di edificare la Chiesa nella casa di A. cioè fare dei suoi ragazzi e confratelli una Comunità di fede, di amore, di gioia, una Comunione di Santi tra voi e con lui. La Comunione si fa con la Messa. Sia sua aspirazione portare la sua Casa a « sentire » e vivere la Messa. La strada è lunga e difficile; ma non c'è altro mezzo per fare la Chiesa. Ogni giorno un passo, instancabilmente. Messa è comunione nell'Amore. Diffonda carità. Non mormori mai. Non litighi mai. Cerchi l'accordo con superiori e confratelli. Avvicini con coraggio, specialmente gli scontenti e sofferenti. Ascolti sempre; con pazienza, con comprensione, ma senza connivenza. La malattia e il dolore sono una porta aperta per entrare in un'anima. Abbia con ciascuno relazioni personali. Si informi, si interessi direttamente e discretamente. Sia custode gelosissimo dei segreti. Non tradisca mai la confidenza. Se il bene comune esige una rivelazione, si intenda prima con l'interessato. Per quanto è possibile corregha direttamente, personalmente, e non per interposta persona. Parli poco. Ascolti volentieri.

Dia importanza a tutti. Mostri fiducia. Si consigli con l'autorità. Non sia fanatico, se non di Cristo. Non attenda ricambio. Sia magnanimo di fronte alla ingratitudine. Tutti sentano che lei dona, non vende. Disinteressatamente. Non si meravigli però di sentirsi talvolta ferito. Sappia nasconderlo e mostrarsi superiore. Dimentichi il bene fatto e il male ricevuto. Sappia sorridere di sé con serena « ironia ».

Suo primo dovere è pregare. Il resto viene dopo. Ogni suo gesto, parola, intervento, lavoro, deve essere sacro e sacerdotale, e come tale, deve apparire a tutti, in privato e in pubblico. È sempre in servizio. Sempre Prete. Anche per i suoi Confratelli. Anche piantando chiodi o scherzando in cortile.

Allo spirito salesiano (e prima ancora allo spirito evangelico) appartiene la « ragionevolezza » che vuol dire, tra l'altro, non imporre se non ciò che è ragionevole, imporlo in modo ragionevole, cioè ragionando e persuadendo. Questo vale soprattutto per le pratiche religiose. Nulla è



MARZO

più irriverente per Dio, più contrario al Vangelo, più controproducente pedagogicamente, che costringerli a fare ciò che non comprendono, non vogliono, non amano. L'importante non è che i ragazzi dicano il Rosario, ma che la loro recita del Rosario sia una preghiera. Prima far capire e poi far fare. Si può essere contro lo spirito salesiano, anche osservando tutte le prescrizioni. Non sia formalista.

Basta. Perdoni la filastrocca inutile perché già praticata e risaputa. Un'ultima cosa importantissima: sappia scaricarsi, distendersi, respirare, dormire a sufficienza, mangiare con tranquillità.

Non se la prenda. Rida. Sia allegro e ottimista!

Aff.mo
G. Quadrio

Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 122

Quale gioia, quando mi dissero:
«Andremo alla casa del Signore».

E ora i nostri piedi si fermano
alle tue porte, Gerusalemme!
Gerusalemme è costruita
come città salda e compatta.

Là salgono insieme le tribù,
le tribù del Signore,
secondo la legge di Israele,
per lodare il nome del Signore.

Là sono posti i seggi del giudizio,
i seggi della casa di Davide.

Domandate pace per Gerusalemme:
sia pace a coloro che ti amano,
sia pace sulle tue mura,
sicurezza nei tuoi baluardi.

MARZO - PREGHIERA: «COMUNITÀ»

Per i miei fratelli e i miei amici
io dirò: «Su di te sia pace!».
Per la casa del Signore nostro Dio,
chiederò per te il bene.



Preghiera di affidamento a Maria David Maria Turoldo

Sei la palma di Cades, orto sigillato per la santa dimora.
Sei la terra che trasvola carica di luce nella nostra notte.
Vergine, cattedrale del Silenzio, anello d'oro del Tempo e dell'Eterno:
tu porti la nostra carne in paradiso e Dio nella carne.
Vieni e vai per gli spazi a noi invalicabili.
Sei lo splendore dei campi, roveto e chiesa bianca sulla montagna.
Non manchi più il vino alle nostre mense, o vigna dentro nubi di profumi.
Vengano a te le fanciulle ad attingere la bevanda sacra,
e le donne concepiscano ancora
e ti offrano i loro figli come tu offristi il tuo frutto a noi.
Amorosa attendi che si avveri la nostra favolosa vicenda,
creazione finalmente libera.
L'Iddio morente sulla collina chiese una seconda volta il tuo possesso
quando partecipava perfino alle tombe la nostra ultima nascita.
Noi ti abbiamo ucciso il Figlio, ma ora sei nostra Madre,
viviamo insieme la risurrezione.
Amen.



Dalla preghiera alla vita

In queste settimane prestiamo particolare attenzione e cura a qualcuno con cui stiamo facendo fatica nelle nostre CEP/CE combattendo i non detti e la mormorazione.



Ottava lectio

CERCARE



Testo biblico Lc 12,22-31

²²Poi [Gesù] disse ai suoi discepoli: «Per questo io vi dico: non preoccupatevi per la vita, di quello che mangerete; né per il corpo, di quello che indosserete. ²³La vita infatti vale più del cibo e il corpo più del vestito. ²⁴Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno dispensa né granaio, eppure Dio li nutre. Quanto più degli uccelli valete voi! ²⁵Chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? ²⁶Se non potete fare neppure così poco, perché vi preoccupate per il resto? ²⁷Guardate come crescono i gigli: non faticano e non filano. Eppure io vi dico: neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. ²⁸Se dunque Dio veste così bene l'erba nel campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più farà per voi, gente di poca fede. ²⁹E voi, non state a domandarvi che cosa mangerete e berrete, e non state in ansia: ³⁰di tutte queste cose vanno in cerca i pagani di questo mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. ³¹Cercate piuttosto il suo regno, e queste cose vi saranno date in aggiunta.



Contesto

Il capitolo dodicesimo del Vangelo di Luca racchiude una serie di insegnamenti e parabole il cui filo conduttore è il tema della vigilanza: forse in origine erano parole riguardanti la fine dei tempi; nell'attuale redazione del Vangelo appaiono piuttosto legate al tempo della Chiesa, all'oggi, e ci permettono di cogliere alcuni suggerimenti per vivere in modo corretto il presente come tempo di attesa del Signore che sempre viene nella nostra vita.

Il discorso prende avvio al versetto 13 dalla richiesta di un uomo della folla che si rivolge a Gesù chiedendogli di pronunciarsi su una questione di eredità. Il Maestro non risponde alla domanda posta, e mette in discussione la domanda stessa, come avviene anche in altri passi del Vangelo. L'errore sta nel fatto che gli uomini vorrebbero trascinare il Vangelo nelle loro questioni, senza accorgersi che esso in realtà va alla radice delle questioni stesse e le sconvolge. Il passo che i due fratelli – e con loro ogni discepolo

– devono compiere è di strappare dal cuore ogni cupidigia, ogni desiderio smodato di possesso, e con essi l'illusione di trovare in questo possesso la propria sicurezza. In gioco c'è la vita, come viene significato dalla parola del ricco stolto, che è tale perché non ha trovato la giusta prospettiva dell'esistenza e ha perso le proprie forze per ciò che non è essenziale.

A questa stoltezza, o falsa sapienza, che porta all'accumulo e all'inquietudine, il discepolo contrappone la vera sapienza di chi conosce il Padre. Con la sua provvidenza, più efficace di ogni nostra previdenza, Egli non lascia mancare nulla ai suoi figli.

La vera differenza tra credente e non credente sta nel fatto che uno si preoccupa e l'altro si occupa, uno con angoscia e l'altro con fiducia, uno per possedere e accumulare, l'altro per ricevere in dono e donare. Facciamo spesso esperienza di come la pre-occupazione sia più snervante dell'occupazione stessa. Quanti si affidano al Padre in realtà sono esonerati dagli inutili pesi dell'affanno e dell'angustia, perché vivono nel Regno dei figli. Solo questo in effetti va cercato, chiesto e desiderato in sé: il resto è un'aggiunta.



Approfondimento

Disse ai suoi discepoli... (v. 22): quanto Gesù ha detto in precedenza, ossia che la vita non dipende da ciò che uno ha, vale per tutti. Ora si rivolge ai "suoi" per una spiegazione ulteriore, che solo i discepoli possono cogliere: se tutto viene dalla paternità di Dio, essi sono chiamati a testimoniare il loro essere figli in una vita libera dall'angoscia.

Non preoccupatevi...: il verbo greco ("merimnao") ha una radice comune fra "memoria", "Moira" (dea della morte, fato, destino), "mérōs" (= parte, eredità). In effetti, la morte è il ricordo che tocca in sorte ad ogni uomo, il limite che ciascuno è chiamato ad accettare. È pur vero che chi non accetta Dio come suo principio e origine, non può accettare il proprio limite e il ricordo della morte diventa allora un assillo costante. La reazione è di riempire il vuoto che si percepisce in sé accumulando affannosamente ciò che in realtà non è in grado di saziare. Chi invece si riconosce creatura di Dio, accetta il proprio limite e la propria morte come fine del cammino, ritorno alla casa del Padre, termine della fatica e inizio del riposo.

La preoccupazione – in realtà normale per la vita di ciascuno – è quella per il cibo e il vestito. È curioso che queste due preoccupazioni hanno a che fare con il racconto delle origini: Adamo ed Eva mangiano e poi si



accorgono di essere nudi. Il vestito è il bisogno materiale che l'uomo ha in più dell'animale. Non è solo una difesa dalle condizioni climatiche. È soprattutto un coprirsi per rimediare il disagio nel rapporto con sé e con gli altri. Un disagio che viene dalla non accettazione di sé e dal timore dell'altro, che è l'espressione da un lato del desiderio di difendersi e dall'altro di quello di attirarlo. Secondo la Genesi poi, consegue dal rapporto sbagliato con Dio.

Come il cibo diventa sicurezza di vita materiale nei granai sempre più ampi, così il vestito diventa sicurezza psicologica davanti agli altri nel lusso e nella raffinatezza, rende visibile ciò che desideriamo apparire davanti a noi stessi e agli altri. La saggezza del discepolo sta invece nel pensare che cibo e vestito non sono possesso da accumulare, ma dono da ricevere, che permette di entrare in comunione con Dio.

Guardate... (v. 24): qui e più sotto, al v. 27, Gesù invita i discepoli ad "uscire da sé", a guardare i corvi e i gigli, per considerare la Provvidenza del Padre. Se si considera come Dio soddisfi i bisogni nell'oggi, si potrà essere sicuri che lo farà anche nel futuro.

Il corvo era per Israele un animale immondo e disprezzato, a cui nessuno offriva da mangiare. Eppure Dio non lo abbandona: quanto più non abbandonerà i propri figli! I gigli di campo sono gli anemoni di prato che crescono in Galilea: Salomone, in tutto il fasto della sua ricchezza, non vestiva così bene come quei semplici fiori!

Chi di voi, per quanto si preoccupi... (v. 25): con il ripetuto rimando al tema della "pre-occupazione" Gesù ci invita a considerare che per quanto ci affanniamo, non possiamo aggiungere nulla alla nostra vita. Il testo greco dice letteralmente: "aggiungere un cubito alla sua età" ("elikia"). La parola "elikia" significa sia statura sia età, lo spazio e il tempo propri di ogni uomo. Questi non dispone né dell'una né dell'altro. Ogni suo affanno in realtà non fa che abbreviare la vita, perché non ci apparteniamo, ma siamo dono di Dio.

Se dunque Dio veste così... (v. 28): Dio riveste di luminoso splendore anche l'effimero, come il giglio, che finisce come erba destinata ad essere bruciata per accendere il forno in cui l'uomo cuoce il pane. Come dunque non si curerà di ciò che è duraturo, al cui servizio ha messo tutte le cose e ha donato sé stesso?

Il discepolo che si angustia è definito "di poca fede" ("oligopiste"), una parola che nel Vangelo di Luca è presente solo in questo passo, mentre più

volte ritorna negli altri sinottici, talvolta in punti cruciali. È un rimprovero per il credente che si sente abbandonato a sé e ritiene che Dio, dopo avergli dato l'esistenza, non si curi della sua sussistenza. Ha davvero poca fede chi vuol prevedere tutto, ignorando che Dio provvede. Talvolta l'eccessiva previdenza estromette Dio dalla vita e non lascia spazio alla sua provvidenza. Questo in realtà è un non riconoscere la paternità di Dio nella concretezza della vita. Tuttavia ci consola il fatto che anche se noi dimentichiamo di essergli figli, lui non dimentica di esserci Padre!

Non state a domandarvi... (v. 29): la ricerca affannosa di quanto è necessario all'esistenza conduce l'uomo a vivere "sospeso". Il verbo greco utilizzato ("meteorizesthe") significa "sollevato in alto", appunto come una meteorite, che non ha gravità, non ha un centro a cui appoggiarsi, una terra in cui mettere radici. Il discepolo invece non passa l'esistenza a cercare affannosamente ciò di cui ha bisogno, ma lo chiede e lo attende come dono dal Padre; lavora, sapendo che Dio corona con i propri doni il suo impegno nel mondo. I pagani al contrario "vanno in cerca" perché non si affidano ad un Abba, un Padre che conosce i bisogni dei propri figli.

Cercate piuttosto il suo Regno... (v. 31): la cosa che in realtà va "cercata" è il Regno. Esso non può essere "prodotto", ma piuttosto "scoperto", perché è già in mezzo a noi, in un modo che non attira l'attenzione. Il Regno è suo, cioè "del Padre", e si realizza nel nostro rapporto filiale con lui. Questo poi fonda la nostra fratellanza reale con tutti gli uomini. Il resto ci verrà dato in aggiunta perché l'essenziale è la vita eterna. Chi, ignorando che c'è una vita futura, ritiene che il presente sia il momento dei frutti, resta deluso, e giustamente, perché il presente è piuttosto il tempo in cui coltivare con pazienza e fiducia.



Dalla parola alla vita

Il brano evangelico che abbiamo considerato ci fornisce alcune indicazioni per vivere il nostro cammino di discepoli e di uomini nella storia, in particolare nel rapporto con i beni.

Anzitutto, Gesù ci chiede di sottrarci dalla tentazione dell'affanno e dell'ansia, dal pensiero che tutto dipenda da noi. È una mancanza di fede in cui facilmente possiamo cadere ed effettivamente cadiamo, se consideriamo con verità la nostra vita.

Nella ricerca della sicurezza – peraltro ben giustificabile perché tutti facciamo esperienza del limite e della precarietà della vita – il discepolo



APRILE

deve essere consapevole di avere un Padre nei Cieli che conosce i nostri bisogni. Così sa pregare il "Padre nostro" e a Lui chiedere il pane quotidiano. Il secondo atteggiamento che Gesù ci indica come proprio del discepolo è di cercare anzitutto il Regno di Dio: se mettiamo questo prima e al di sopra di ogni cosa, ci verrà dato anche tutto il resto. Al contrario, l'ansia per le cose soffocherà il desiderio e l'anelito verso il Regno.

La fiducia nel Padre apre la strada ad una vita serena, che permette di godere del bene, pur in mezzo alle fatiche e alle prove che non ci sono risparmiate. Chi si affanna, può di certo accumulare ma non gode.

La conseguenza di questi due atteggiamenti verrà esplicitata qualche versetto più avanti, quando Gesù ci chiederà, in Lc 12,33, di vendere ciò che abbiamo per darlo ai poveri: l'arricchire davanti a Dio, che era l'invito rivolto ai discepoli dopo aver considerato l'esempio del ricco stolto, conduce alla solidarietà che fa spazio ai poveri. Quanto si è ricevuto come dono non rimane per sé, ma viene condiviso con chi è nel bisogno.



Dalla parola alla preghiera Anna Maria Cànopi osb

Signore Gesù,
donaci occhi per vedere
gli uccelli del cielo e i gigli del campo
e rendici capaci di gioire scorgendo in tutto
la provvida presenza di Dio nostro Padre.
Liberaci dalla schiavitù delle cose
e donaci la libertà
dei figli di Dio
che vivono l'oggi nella povertà
 cercando prima di tutto
il tuo Regno di santità e di amore.
Amen.





APRILE

Scheda carismatica

CERCARE



Padre Luigi Bolla (1932 – 2013)

Profilo biografico

Originario di Schio (VI), Padre Luigi Bolla dedicò l'intera sua vita missionaria alle comunità Achuar, un popolo indigeno dalle antiche tradizioni bellicose che vive nelle montagne Condor, al confine tra Ecuador e Perù. Il suo impegno andò ben oltre l'evangelizzazione: animato dalla profonda convinzione che un popolo senza storia, cultura e fede non possa davvero esistere, si dedicò con passione anche alla tutela del patrimonio antropologico e culturale di queste genti.

Fin da giovane frequentò con assiduità l'oratorio, affascinato dai racconti avventurosi dei missionari. Intraprese il cammino salesiano nel noviziato di Albarè e successivamente a Nave (BS). Fu in questi anni che maturò la vocazione a partire per l'America Latina. Nel 1953, appena ventunenne, partì per quelle terre lontane, dove completò gli studi e venne ordinato sacerdote.

Una volta giunto tra le popolazioni indigene di Ecuador e Perù, padre Bolla scelse di non fondare una missione tradizionale. Al contrario, decise di vivere come la sua gente, annunciando il Vangelo nella sua interezza e adottando uno stile di vita semplice, affinché il messaggio di Cristo fosse accessibile a tutti. Si dedicò con particolare impegno alla creazione di un alfabeto scritto per la lingua Achuar, traducendo il Nuovo Testamento e scrivendo quattro libri volti a far conoscere le tradizioni e i valori culturali di questo popolo.

Per essere più credibile agli occhi della comunità, rinunciò al titolo di "padre" e scelse un nome locale: "Yankuam", che significa "la stella luminosa del mattino". Dotato di una carica carismatica, di grande intraprendenza e di un coraggio fuori dal comune, riuscì – nonostante la sua figura esile e minuta – a superare le innumerevoli difficoltà e insidie quotidiane che incontrava negli immensi e isolati territori di confine tra Perù ed Ecuador, dove operò per oltre cinquant'anni.

Dalla sua morte, avvenuta nel 2013, la fama di santità di padre Bolla è cresciuta costantemente. Proprio in questi mesi si è conclusa in Perù la fase diocesana del processo di canonizzazione.

Dagli scritti di Padre Luigi Bolla

Di seguito sono presentati tre scritti di Padre Luigi Bolla, scelti da tre periodi significativi e illuminanti della sua vita: la partenza missionaria dal Porto di Genova, una lettera del 1971 in cui presenta gli obiettivi principali della sua missione presso gli Achuar e, infine, gli ultimi appunti nei giorni immediatamente precedenti la sua morte, culmine di un cammino spirituale e apostolico davvero intenso.

Dagli appunti di Padre Luigi Bolla, in partenza per l'America Latina nel 1953

“Quando la nave salpò da Genova vissi uno dei momenti più belli della mia vita, perché mentre sentivo che la nave si allontana dal porto con una lentezza immensa, sembrava che tutto morisse: le tue amicizie, la tua terra, i tuoi monti, la tua gente. Ricordo – e credo sia un pensiero di tutti i missionari - che dissi al Signore: ho lasciato tutto, adesso mi rimani solo Tu, perché del mondo nuovo non conosco niente. È il momento in cui il Signore ti dice: “IO SONO TUTTO E SOLO PER TE”, è un momento di allegria infinita”.

Dalla lettera di Padre Luigi Bolla del 1971 in cui chiede ai superiori il permesso di vivere tra gli Achuar

“Mi chiesero quale fosse il mio progetto... Risposi che il progetto si sosteneva su tre punti: a) che mi permettessero vivere come gli indigeni: avrei accettato la loro cultura, i loro abiti, il loro cibo, naturalmente rispettando la mia identità religiosa e sacerdotale; b) non avrei posseduto terra, la terra è loro; c) avrei contato sulla Provvidenza senza chiedere denaro né al Vescovo né all’Ispettore”.

Dagli appunti personali di Padre Luigi Bolla, durante gli Esercizi Spirituali, 6 Gennaio 2013, ultimo giorno prima della malattia

“Rimani con me, Signore, ho bisogno di te. A volte temo che Tu mi chieda troppo ma penso che anche in questo caso Tu non mi lasceresti solo e sosterresti la mia fragilità. Mi rimane poco tempo di vita nel mondo presente, però so che, dall'altra parte del tunnel, vedrò il Tuo Volto meraviglioso che mi sorride, e, forse, Te lo ho chiesto sempre, vedrò il Tuo sorriso prima del tunnel. Mio Signore, con Tua madre Maria, riempirete totalmente la mia speranza, nella fede, rimanendo nel mio povero e piccolo amore verso di Te, verso Tua Mamma e tutti i miei fratelli. Temo il tuo silenzio così lungo, Signore: però non posso pretendere che Tu mi parli come quando mi hai chiamato da bambino, anche se credo che Tu lo

1. JUAN BOTTASSO, "Gridò il vangelo con la vita. La vita di padre Luigi Bolla, Yankuan", Editrice Elledici, 2018

2. LUIGI BOLLA, Il mio nome è Yankuan, memorie della mia missione, Editrice Elledici, 2018



possa fare... Aiutami, Signore. Credo in Te e spero in Te, senza vederTi né sentirTi. Però sì, credo che continui ad essere resuscitato con noi e con me. Signore Gesù, guardo i tuoi occhi e ti amo... Gesù e Maria rimanete con me e con tutti noi. (...) Maestro Divino Gesù, resta con me. Tu sei sempre stato con me e molte volte non l'ho creduto o non l'ho pensato. Fai aumentare la mia fede nella tua presenza. Io Credo, mio Signore, rimani sempre con me e con tutti gli uomini e le donne del mondo. Rimani sempre nella tua Chiesa che Tu hai fondato. Grazie Gesù. Tu raccoglierai i miei ultimi respiri, assieme a Maria, Madre Tua e di tutti noi. (...) Gesù, rimani con me e con tutti noi dal momento che sta scendendo la sera³.

Cercare

E tu che cosa cerchi? Siamo tutti pellegrini alla ricerca di ciò che può saziare la sete e la fame del nostro cuore. Anche padre Luigi Bolla era un cercatore instancabile. È stato un uomo di Dio, fedele figlio di don Bosco, sacerdote alla ricerca del bene e del meglio possibile, in tutti i campi, soprattutto presso le popolazioni indigene che ha avvicinato, conosciuto, accompagnato, servito ed evangelizzato.

Ma prima di cercare, Padre Luigi Bolla ha fatto l'esperienza di essere cercato: da Dio! Ancora ragazzo, assiduo frequentatore dell'oratorio salesiano di Schio, un giorno, davanti ad una porta che conduceva in chiesa, sente una voce: è la voce di Cristo che gli profetizza quanto avrebbe camminato nella vita. In quelle parole, assimilabili al sogno dei nove anni per Giovannino Bosco, anche l'adolescente Luigi sente la chiamata e gli viene mostrato il suo campo di azione e di missione. Non ha certamente una corporatura imponente e non conosce altre lingue se non l'italiano, ma Dio lo cerca nelle pieghe della sua quotidianità e trova in Luigi due orecchi attenti e un cuore davvero disponibile e coraggioso. Come il giovane Giovanni Bosco, anche Luigi non ha ancora tutto chiaro, ma, passo dopo passo, capirà davvero dove Dio lo vuole inviare e la missione che gli vuole affidare.

Una volta cercato e trovato da Dio, riconoscente Luigi Bolla intraprende il suo cammino di formazione. Tutta la sua vita è caratterizzata proprio dal tema della ricerca: padre Bolla cerca anime lì dove sono e cerca instancabilmente di entrare in contatto con una cultura molto lontana, entrando davvero in punta di piedi nella mentalità e nel mondo Achuar, facendoli sempre più suoi. Cerca senza sosta di essere accolto e di farsi prossimo.

3. JUAN BOTTASSO, "Gridò il vangelo con la vita. La vita di padre Luigi Bolla, Yankuam", Editrice Elledici, 2018

Davanti ad una popolazione che conosce solo una lingua orale, con estro creativo e con la fantasia dello Spirito, codifica l'alfabeto scritto per poter così fissare nero su bianco il Vangelo, comunicandolo con immediatezza ed efficacia. Non si arresta davanti alle difficoltà e trova una soluzione innovativa pur di essere strumento del Messaggio di Speranza di Cristo. Padre Bolla cerca poi di difendere la dignità delle persone che accompagna, promuovendo davvero una società che profumi di giustizia e di amore. Chi ha potuto vivere con Padre Luigi ricorda sempre il suo sorriso e la sua mitezza. Il suo nome Achuar, "stella del mattino", indica davvero in Padre Bolla un punto di riferimento che illumina e orienta alla Verità e all'Amore. Anche noi siamo chiamati, sull'esempio di padre Luigi, a lasciarci cercare e trovare dallo sguardo d'amore di Dio. Egli, senza mai stancarsi, sempre chiama, convoca e invia perché anche noi possiamo cercare anime! Anche oggi, pur in un contesto assai diverso da quello Achuar e in un'epoca radicalmente cambiata, possiamo imitare questa sana inquietudine che caratterizzò la vita di padre Luigi Bolla. Cerchiamo con costanza e passione il meglio per noi, secondo la vocazione che abbiamo accolto, e per le persone che ci vengono affidate ogni giorno: non arrendiamoci davanti alle difficoltà e promuoviamo nuove piste per fare il bene e annunciare con coraggio Cristo!



APRILE

Preghiera per le vocazioni

CERCARE



Intenzioni di preghiera

- Ti preghiamo Signore, per tutta la Chiesa e il popolo di Dio. Non si stanchi mai di cercare Te.
- Ti preghiamo Signore, per tutti i giovani in ricerca e in discernimento vocazionale.



Invocazione allo Spirito Santo

Spirito che aleggi sulle acque,
calma in noi le dissonanze,
i flutti inquieti, il rumore delle parole,
i turbini di vanità,
e fa sorgere nel silenzio
la Parola che ci ricrea.

Spirito che in un sospiro sussurri
al nostro spirito il Nome del Padre,
vieni a radunare tutti i nostri desideri,
falli crescere in fascio di luce
che sia risposta alla tua luce,
la Parola del Giorno nuovo.

Spirito di Dio, linfa d'amore
dell'albero immenso su cui ci innesti,
che tutti i nostri fratelli
ci appaiano come un dono
nel grande Corpo in cui matura
la Parola di comunione.
Amen.



In ascolto della Parola

Lc 12, 22-31. Cfr. Lectio



Testo di riflessione

A. Marvelli - *Diario (21 marzo 1938)*

Ho compiuto vent'anni. Ho fatto ben poco di bene in questo tempo passato! Voglio non dovermi più fare questo rimprovero, per quanto noi uomini siamo così deboli che mai faremo completamente il nostro dovere. Una continua vittoria sulle passioni, sulla carne, sul mondano, un trionfo dello spirito, un desiderio intenso di farmi santo attraverso la vita che il Signore mi riserva. Questo il programma per il futuro. La luce che entra in me con Gesù Eucaristia brilla sempre e faccia splendere il mio sguardo. Il fuoco che arde e mi consuma, l'ardore che mi brucia, l'amore che il Signore così grande mi infonde per Lui e per il prossimo non diminuisca, non s'affievolisca, ma s'ingigantisca senza fine, sempre continuamente.

Pasqua radiosa di Resurrezione, ancora salutare per chi sta per affogare, aiuto potente per chi è caduto, stimolo per chi cammina per le vie del Signore a fare sempre meglio. Una meta mi sono prefisso da raggiungere, oggi, ad ogni costo, con l'aiuto di Dio. Meta alta, sublime, radiosa, preziosa, desiderata da tempo, ma finora mai attuata. Essere santo, apostolo, caritativo, studioso, puro, forte. Non stare mai un attimo in ozio. Forse è presunzione? forse credo di essere così forte da riuscire? Lo sai, o Signore, nulla io posso da me, sono il più miserabile di questa terra, degnò solo del tuo disprezzo e della tua vendetta. Confido completamente nel tuo aiuto, e da parte mia cercherò di mettere la maggior volontà possibile. Voglio raggiungere questa meta, non per essere solo migliore di altri, non per guardare con disprezzo i peccatori, ma solo per la tua maggior gloria, per essere l'umile servo delle anime, onde portarle a Te, per essere, come S. Francesco, giullare di Dio e fare un poco di bene sotto la protezione della Vergine Madre celeste tanto buona.

Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 27

Il Signore è mia luce e mia salvezza,
di chi avrà paura?

Il Signore è difesa della mia vita,
di chi avrà timore?



Quando mi assalgono i malvagi
per straziarmi la carne,
sono essi, avversari e nemici,
a inciampare e cadere.

Se contro di me si accampa un esercito,
il mio cuore non teme;
se contro di me divampa la battaglia,
anche allora ho fiducia.

Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,
per gustare la dolcezza del Signore
ed ammirare il suo santuario.

Egli mi offre un luogo di rifugio
nel giorno della sventura.
Mi nasconde nel segreto della sua dimora,
mi solleva sulla rupe.

E ora rialzo la testa
sui nemici che mi circondano;
immolerò nella sua casa sacrifici d'esultanza,
inni di gioia canterò al Signore.

Ascolta, Signore, la mia voce.
Io grido: abbi pietà di me! Rispondimi.
Di te ha detto il mio cuore: «Cercate il suo volto»;
il tuo volto, Signore, io cerco.



Preghiera di affidamento a Maria

O Maria, Madre della Speranza,
tu che hai vissuto nel silenzio della fede,
aiutaci a camminare nella speranza.
Intercedi per noi presso il tuo Figlio Gesù,
perché, anche nelle difficoltà,
possiamo sempre guardare al futuro con fiducia,

APRILE - **PREGHIERA:** «CERCARE»

sapendo che Dio è con noi in ogni momento.
Sii la nostra guida e il nostro rifugio nelle tempeste della vita.
Fa' che la nostra speranza non venga mai meno, ma che cresca ogni giorno
di più nel cuore di ciascuno di noi.
Amen.



Dalla preghiera alla vita

Ci impegniamo come CEP/CE all'inizio di ogni incontro a pregare insieme
il salmo 27.



Nona lectio

AMARE



Testo biblico Lc 7,36-50

³⁶Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. ³⁷Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; ³⁸stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo. ³⁹Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!».

⁴⁰Gesù allora gli disse: «Simone, ho da dirti qualcosa». Ed egli rispose: «Di' pure, maestro». ⁴¹«Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. ⁴²Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?». ⁴³Simone rispose: «Suppongo sia colui al quale ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». ⁴⁴E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. ⁴⁵Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. ⁴⁶Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosparso i piedi di profumo. ⁴⁷Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdonava poco, ama poco». ⁴⁸Poi disse a lei: «I tuoi peccati sono perdonati». ⁴⁹Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è costui che perdonava anche i peccati?». ⁵⁰Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!».



Contesto

Il brano evangelico che consideriamo è tratto dal capitolo settimo del Vangelo di Luca, nel quale l'annuncio ci Gesù inizia a rivolgersi al di fuori di Israele o alle persone più emarginate dalla società. Vediamo il Maestro guarire il servo di un centurione, risuscitare il figlio unico di una vedova, e qui – dopo la parentesi su Giovanni Battista che aiuta il lettore a mettere

meglio a fuoco l'identità del Messia – il perdono accordato ad una peccatrice.

Il tema centrale di questo passo è la fiducia che nasce dall'amore e apre al perdono, la vita nuova che trasforma i gesti di chi si lascia "fare grazia". Lo schema del racconto – proprio di Luca – ricorda la scena dell'unzione di Betania (cf. Mt 26,6-13; Mc 14,3-9; Gv 12, 1-8) che l'evangelista omette, e spesso i commentatori e la tradizione hanno identificato questa donna appunto con Maria di Betania. Luca si serve di un canovaccio diffuso nella letteratura greca ed ebraica: durante un pranzo ha luogo un avvenimento che fa problema, e qualcuno – un rabbino ad esempio – interviene a spiegarne il significato per mezzo di una parola.

La scena si svolge in una casa: per due volte si dice "la casa del fariseo", espressione che potrebbe indicare non solo la dimora di Simone, ma il luogo in cui si riuniva una comunità di farisei. Questa casa, dove sembra si viva la perfetta osservanza della Legge, viene "macchiata", contaminata da un fatto improvviso: l'irruzione in essa di una pubblica peccatrice. Non si dice perché essa entri in quella casa, ma quel che è certo è che in quella dimora la donna può "toccare" Gesù. Luca descrive i suoi gesti, effettivamente un po' audaci e ambigui, che si concentrano sui piedi del Maestro, lavati dalle lacrime, asciugati, baciati e profumati.

La donna, forse inconsapevolmente, esprime quell'amore tenero e appassionato per il Signore Gesù che dovrebbe essere proprio di ogni cristiano e della Chiesa tutta, quell'amore che è l'espressione più vera della fede. Davanti a Gesù stanno da una parte la donna, segnata e identificata dal proprio peccato, e dall'altra Simone, il giusto, il fariseo autosufficiente e controllato che conosce solo il merito e non ha ancora fatto esperienza della grazia. Tra questi due estremi, il Maestro prenderà la parola per annunciare la misericordia.



Approfondimento

Uno dei farisei lo invitò... (v. 36): Gesù, amico dei pubblicani e dei peccatori appare qui invitato o meglio "richiesto" (così la sfumatura del verbo greco) da un fariseo, proprio da uno di quelli che accusavano l'eccessiva familiarità del Maestro con le persone "sconvenienti".

Ed ecco, una donna... (v. 37): secondo l'uso del tempo, durante il banchetto la porta rimane aperta, in modo che chiunque possa entrarvi, e magari anche



ammirare la munificenza del padrone di casa. Ma all'improvviso accade qualcosa che disturba il tranquillo svolgimento di quel pasto: entra una donna, "peccatrice nella città", definizione abbastanza chiara per indicare una pubblica peccatrice (cf. Am 7,17). La donna aveva già sentito parlare di Gesù e va nella casa spinta dal desiderio di incontrarlo, portando un vaso colmo di profumo, che – richiamandoci le scene finali del Vangelo – già ci parla di risurrezione.

La donna si pone "dietro" a Gesù: la posizione del discepolo, il posto nel quale Pietro deve tornare quando cerca di far desistere il Maestro dal suo destino doloroso (cf. Mc 8,33). E da quella posizione effonde il suo amore in lacrime, baci e profumo: il suo pianto non è il pianto amaro di chi piange per gli errori commessi, ma sembra piuttosto il pianto dolce e colmo di gioia di chi ha finalmente trovato la verità della propria vita. È il pianto di amore, che non ha bisogno di parole per esprimersi. Gesù non le dice nulla, ma lascia fare e approva: anche il Maestro nell'ora del più grande amore ha pianto guardando Gerusalemme, ha lavato i piedi ai discepoli, ha effuso su di noi l'unzione del Suo Spirito.

Vedendo questo, il fariseo... (v. 39): la dolcezza della scena descritta viene interrotta dalla reazione del fariseo, che non parla ma evidentemente lascia trasparire dall'atteggiamento esteriore tutto il proprio sdegno. Se Gesù fosse veramente un profeta dovrebbe sapere di che razza di donna si tratta, e non si lascerebbe certo toccare in quel modo! Se Gesù è un giusto, non può lasciarsi contaminare così dall'impurità!

Gesù allora gli disse... (v. 40): Gesù – letteralmente – "risponde" ai segreti ragionamenti del fariseo. Con una certa ironia l'evangelista utilizza un verbo che vuole proprio mostrare come Gesù conosca bene i pensieri dell'uomo. Alla mormorazione interiore di Simone, Gesù risponde con una spiegazione che interpella il fariseo e cerca di farlo camminare dalla giustizia alla misericordia. Ora in realtà Gesù rivela a Simone "che razza di uomo è lui", dal quale è stato invitato e dal quale ha accolto l'invito. Il Maestro chiama per nome il suo interlocutore: è la prima volta nel Vangelo di Luca, e avverrà solamente in 10,41 con Marta, in 19,5 con Zaccheo e in 22,31 con Pietro. In questi passi Gesù sembra avere particolarmente a cuore le persone alle quali si rivolge, o forse è meglio dire che in questi episodi Gesù offre un'occasione di conversione e di salvezza a chi gli sta dinanzi.

Un creditore aveva due debitori... (v. 41): da buon rabbino, Gesù esprime il proprio insegnamento con una parola, e così mette in gioco Simone e

ogni lettore. Il cuore della parola sta nella coppia di verbi: il condonare, o meglio il “fare grazia” del creditore, e l’amare di più del debitore che si sente graziato. L’amore è proporzionale al dono/condono, perché tutti siamo debitori nei confronti di Dio. chi ha il debito più grande, avendo ricevuto un perdono più grande, amerà di più perché si sentirà più amato: come a dire che il peccatore ha maggiori possibilità di conoscere Dio... è un altro dei paradossi del Vangelo!

Simone rispose... (v. 43): la risposta di Simone è scontata ma apre il discorso ad una svolta che egli non aveva previsto. Anziché parlare di giustizia, di correttezza, di perbenismo... Gesù sposta il dialogo sul tema dell’amore. Ed è Simone stesso ad affermare che il perdono precede l’amore: tutti abbiamo peccato e possiamo amare solo perché qualcuno ha fatto il primo passo perdonandoci.

E, volgendosi verso la donna... (v. 44): Gesù non vuole rimproverare una cattiva accoglienza da parte di Simone, il quale in realtà non ha commesso alcuna scorrettezza; intende piuttosto aprire i suoi occhi e il suo cuore all’amore. L’affetto e il calore non possono essere imposti, perché sono un’espressione dell’amore e da esso nascono. L’amore a sua volta non nasce dalla giustizia, ma dalla consapevolezza – ancora prima dall’esperienza – di essere amati e perdonati. La giustizia rischia piuttosto di essere una nostra arma di difesa che in realtà ci impedisce di dilatare il cuore nell’amore e nell’affetto.

Per questo io ti dico... (v. 47): l’affermazione di Gesù sembra contraddirre quanto si è detto, ossia che l’amore nasce dal perdono; sembra infatti che la donna è perdonata perché ha amato. Senza inoltrarci in difficili esegesi, possiamo forse pensare che Gesù proferisce queste parole per Simone, per il lettore, per noi, al fine di farci riconoscere la grazia che opera nella nostra debolezza e che fa fiorire in noi l’amore. Come pure per ricordarci che Egli è il Signore che perdonà i peccati e attira a sé il nostro amore.

Allora i commensali... (v. 49): come nell’episodio del paralitico in Lc 5, anche qui la reazione della folla è di stupore: “Chi è costui?”. La domanda sull’identità di Gesù è stata poi ripresa da Giovanni Battista nella parte precedente del capitolo settimo, è riaffiorata nei pensieri del fariseo, percorrerà ancora il Vangelo e troverà una prima risposta nell’episodio della Trasfigurazione (Lc 9,35). È la domanda che i discepoli di ogni tempo si pongono, la domanda che suscita e perfeziona la fede.

Ma egli disse alla donna... (v. 50): per la prima volta Gesù rivolge la parola alla donna e le annuncia la salvezza, ossia l’essenziale, che è anche il



centro di tutto l'episodio. La fede di cui Gesù parla non è semplicemente la fiducia in Dio, ma il riconoscimento che Gesù è il profeta mediante il quale Dio ha visitato il suo popolo, il Messia nel quale si compiono le Scritture e attraverso il quale Dio salva dal peccato e riapre agli uomini il Regno dei Cieli. Per questo motivo la donna può "andare in pace": la pace è il dono portato da Gesù, il dono che gli angeli annunciano alla sua nascita e che il Risorto effonde sui discepoli dopo la risurrezione. L'incontro con Cristo è per tutti fonte di pace perché fonte di salvezza.



Dalla parola alla vita

Meditando su questa pagina evangelica, possiamo concentrarci su più temi: la misericordia di Gesù, il modo con cui guardiamo ai fratelli, il peccato e il perdono...

Potremmo anche assumere il punto di vista dei tre personaggi coinvolti: *Gesù, il fariseo, la donna*.

Gesù accetta quella inattesa e gratuita dimostrazione di amore da parte di una peccatrice di cui conosce sicuramente il passato ma pure le segrete intenzioni del cuore, e fa a Simone – di cui ugualmente conosce i pensieri – la grazia di scoprirsì debitore liberato dal suo debito.

Il fariseo prende subito posizione nei confronti della donna (benché nascostamente) ma anche nei confronti di Gesù: come può essere un profeta, dal momento che si lascia toccare da una peccatrice, con il rischio di dare scandalo? Il fariseo deve ancora avere il coraggio di avventurarsi sulla strada dell'amore, dove la peccatrice l'ha preceduto.

La donna è l'espressione dell'amore disinteressato e dell'accoglienza della grazia, che si dona nella remissione gratuita del debito.

Gesù svela ad entrambi il senso dei loro atteggiamenti, permettendo loro di accogliere la stessa grazia per vie differenti.

La domanda che fa da sfondo all'episodio è: *il perdono è il fondamento dell'amore oppure è l'amore che fonda il perdono? Come posso amare se non ho conosciuto il perdono, e come posso perdonare se non ho conosciuto l'amore?*

La questione forse non va posta in questi termini, che tendono a ridurre a un rapporto univoco ciò che Luca esprime esplicitamente in due modi diversi.

Il versetto 47a dice: "Sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato": si tratta del cammino della donna; in 47b si dice: "Colui al quale si perdonà poco, ama poco", per descrivere quanto vive Simone.

MAGGIO - LECTIO: «AMARE»

Nella prima parte i verbi sono al passato, nella seconda al presente: il passato rimanda ai gesti che la donna ha appena compiuto, lasciando fiorire dentro di sé la grazia; si tratta dei gesti che Simone non ha saputo leggere. “Sono perdonati” esprime la condizione di graziata che è all’origine dei suoi gesti: Gesù può svelare questo alla donna, così come a Simone, a partire da ciò che essa ha fatto. I gesti che sono stati compiuti permettono di risalire alla grazia che è stata accordata.

Nella seconda parte del versetto è descritto un altro atteggiamento, simile a quello di Pietro che si riconosce peccatore di fronte a Gesù (Lc 5,8), vivendo al presente il proprio peccato. In altri termini, il punto di partenza della seconda parte del versetto è la coscienza del peccato. Ciò che Gesù rivela a Simone non è tanto il suo peccato perdonato quanto i pochi gesti che sono seguiti: dalla coscienza del peccatore perdonato dovrebbero scaturire dei gesti in rapporto con la grazia ricevuta: “è rimesso – ama”.

La situazione della donna è diversa da quella di Simone eppure entrambi sono presi in un unico mistero di grazia e ciascuno è prezioso per l’altro. La casa di Simone infatti è il solo luogo in cui la donna può incontrare colui che le dice il significato dei suoi gesti (“è stata perdonata”). E, d’altra parte, attraverso i gesti della donna Simone si vede rivelare che la grazia che egli vive va molto più in là di quanto egli stesso non pensi e che è necessario manifestarla attraverso azioni concrete.

Di fronte alla grazia offerta ad ogni uomo, il giudeo osservante è condotto a scoprire che la propria fedeltà nell’obbedienza alla legge è frutto della grazia, e chi è estraneo o lontano dalla fede di Israele pure riconosce che i gesti d’amore che vive fioriscono da un amore preveniente. L’accoglienza di questa grazia, di questa gratuità si chiama fede; e attraverso di essa ci si incammina sulla via della pace.

Il brano evangelico considerato ci invita dunque a superare tutti i nostri giudizi e le nostre chiusure, e ad aprire il cuore all’azione del Signore, per giungere a vedere che quanto facciamo è frutto della sua grazia, e che anche nei nostri fratelli più lontani e – a nostro giudizio – “peccatori” Dio lavora.

Non ostacoliamo dunque il cammino della grazia, non impediamo ai nostri fratelli di avvicinarsi a Gesù, non stanchiamoci di annunciare che la misericordia di Dio è infinita, e sempre ricordiamo che ogni persona è preziosa agli occhi del Signore, perché Cristo è morto per tutti.



Pregare e condividere Anna Maria Cànopi osb

Signore Gesù,
Maestro Buono,
quanto è facile giudicare gli altri
ritenendosi migliori!
Preservaci, ti preghiamo,
da questa presunzione e ipocrisia.
Nella casa del fariseo
la pubblica peccatrice
avvicinandosi umilmente a Te
e lavandoti i piedi
con le sue lacrime
ha ritrovato l'innocenza
della sua anima.
Suscita anche in noi, Signore,
un umile, grande amore
e avremo la gioia
di sentirci da Te
continuamente perdonati.
Amen.





Scheda carismatica

AMARE



Suor Angela Vallesse (1854-1914)

Profilo biografico

Angela Vallesse nacque l'8 gennaio 1854 a Lu Monferrato, in provincia di Alessandria, in una famiglia modesta di agricoltori. Il 18 agosto 1875 lasciò la sua terra natale per raggiungere Mornese, sede dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondato da san Giovanni Bosco il 5 agosto 1872. In quella comunità, Suor Maria Domenica Mazzarello, allora superiore dell'Istituto, riconobbe in Angela le qualità di una vera salesiana e la introdusse alla vita religiosa. Il 29 agosto 1876 Angela pronunciò i voti religiosi e, nel novembre dell'anno successivo, guidò la prima spedizione missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Sud America, accompagnata da don Giacomo Costamagna. La loro prima destinazione fu Montevideo-Villa Colón, in Uruguay, da dove partirono verso la Patagonia, terra che attendeva catechesi, oratori, collegi, scuole, laboratori e un'educazione alla preghiera – in particolare quella liturgica – in ambienti dove tutto questo poteva apparire impossibile. La collaborazione tra le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Salesiani si rivelò particolarmente fruttuosa: suor Angela non mancava di esprimere a don Bosco e a don Michele Rua la sua gratitudine per l'opera di monsignor Giuseppe Fagnano, grazie al quale le suore riuscivano ad avvicinare più facilmente donne e bambini, conquistando la fiducia delle popolazioni indigene. Per venticinque anni, dal 1888 al 1913, suor Angela visse a Punta Arenas. Nel 1893 venne nominata Superiore Visitatrice delle Case fondate dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nella Patagonia meridionale e nelle Terre Magellaniche. Morì il 17 agosto 1914, all'età di sessant'anni, lontana dalle missioni sudamericane, ma spiritualmente ancora vicina a quelle sorelle, a quelle donne e ragazze che aveva servito con dedizione e amore.

Dalle lettere di Suor Angela Vallesse

A Madre Mazzarello – Villa Colon 1879

Carissima Madre,

oggi, mentre cucivo con le ragazze, riflettevo su quanto grande sia l'amore che ci muove e ci tiene vive in questa terra lontana. Non è amore umano, limitato o incostante, ma amore che viene da Dio, che si dona senza misura, che consola anche nella solitudine e ci sostiene quando la fatica sembra sopraffarci.

MAGGIO

MAGGIO - SCHEDA CARISMATICA: «AMARE»

L'amore è la chiave del nostro lavoro missionario. Le ragazze che ci sono affidate non hanno mai conosciuto tenerezza. Alcune tremano al minimo tocco, come fossero abituate solo alla durezza. Ma quando si accorgono che noi le amiamo davvero, con amore di madri, cominciano a cambiare. Si lasciano avvicinare. Sorridono. Imparano a fidarsi.

Ho visto una bambina, Justina, che per settimane non parlava. Solo ieri si è avvicinata e ha detto piano: "Gracias, hermana". Era poco, ma era tutto. Era un fiore sbocciato grazie all'amore paziente.

Non portiamo qui grandi parole, ma piccoli gesti che parlano di Dio: una carezza, un pasto caldo, una preghiera recitata insieme. È l'amore che ci ha condotte fin qui ed è l'amore che ci tiene unite, anche se il mare e i monti ci separano. Lì, a Mornese, e qui in Patagonia, batte lo stesso cuore.

Madre cara, continui a ricordarci nel suo cuore, come noi la portiamo nel nostro. Nella preghiera quotidiana diciamo: "Gesù, fa' che impariamo ad amare come Te".

Con amore filiale e tanta riconoscenza.

Alla sorella Teresa – Patagones 1885

Carissima Teresa,

Non sei tu sola e i nostri parenti che godono in cuore quando ricevete delle mie lettere; io stessa me ne rallegro. Io sto benissimo, ti scrivo accanto al fuoco, con il cuore pieno, mentre fuori infuria il vento della Patagonia. Nonostante la stanchezza, sento in me una pace profonda, quella che solo l'amore di Dio può dare. Mi rendo sempre più conto del Signore che ci accompagna e ci dà forza ogni giorno, quando ci svegliamo tra le nebbie del mattino e cominciamo il nostro lavoro con le ragazze.

A volte, confesso, il peso è grande. Le parole non bastano, le mani non sono sufficienti, il tempo fugge. Eppure, ogni volta che ci inginocchiamo in cappella e fissiamo lo sguardo al Tabernacolo, sento che Lui ci guarda con tenerezza infinita. Il Suo amore è la sorgente che ci nutre.

Penso spesso: che cosa potremmo fare noi, povere donne, in una terra così lontana, se non fossimo sorrette da questo amore che arde silenziosamente, come brace sotto la cenere? Senza amore per Dio, ogni sforzo sarebbe vano. Ma con l'amore, anche le notti senza sonno e le lacrime diventano offerte preziose.

Ho detto alle ragazze questa mattina: "Gesù vi ama di un amore personale. Non siete dimenticate." Una di loro, la piccola Teresina, mi ha



chiesto: "Anche se sono brutta e povera?" E io le ho risposto: "Soprattutto per questo".

Cara Teresa ricordati che siamo chiamate anche nei più piccoli gesti a rendere visibile l'amore invisibile di Dio. Le suore ti salutano, mi raccomando alle tue preghiere. Ti prego di salutare il papà, la mamma e tutte le sorelle, i cognati e tutti i parenti.

Commento ai testi

Le lettere di suor Angela Vallese sono un documento umano e spirituale di straordinaria intensità. In esse l'amore non è mai un concetto astratto o sentimentale: è la sostanza viva della sua vocazione, il filo invisibile che tiene unite le giornate, le fatiche, le gioie e le relazioni.

L'amore è anzitutto una risposta concreta alla sofferenza umana. Le bambine abbandonate, le giovani ferite, le popolazioni dimenticate ricevono dalle missionarie non solo pane e istruzione, ma attenzione, tenerezza, dignità. Suor Angela mostra che l'amore vero sa guardare oltre le apparenze, sa raccogliere una parola timida, un sorriso accennato, e ne fa germogliare una nuova speranza.

Come dice lei stessa, *"il linguaggio della carità è universale"*: non servono tante parole per comunicare amore, ma presenza, dedizione silenziosa, fedeltà quotidiana. Al cuore della sua vita missionaria c'è l'amore per Dio, vissuto non in modo teorico, ma come fonte quotidiana di forza. Le lettere ci restituiscono il volto di una donna che prega mentre lavora, che adora in silenzio dopo una giornata difficile, che ritrova senso e slancio nel cuore di Gesù. Per suor Angela, non si può amare gli altri senza amare Dio, e non si può amare Dio senza servire gli altri. Questo doppio movimento è il cuore pulsante della sua spiritualità salesiana e missionaria.

Suor Angela inoltre non tende a idealizzare le relazioni, ma sa che la vera fraternità nasce nella carità, nel volersi bene *"anche quando non è facile"*. In un mondo che oggi fatica a vivere relazioni autentiche, le sue parole hanno una forza profetica.

Alla radice della pedagogia salesiana di suor Angela c'è l'idea che l'amore è ciò che salva, ciò che educa, ciò che trasforma il cuore umano. Non basta istruire le giovani, bisogna amarle perché si sentano amate da Dio. L'educazione, per lei, è un atto di amore prima ancora che di metodo.

Ogni gesto, anche il più semplice – un vestito cucito, una canzone insegnata, una carezza data – diventa espressione dell'amore salvifico di Cristo.





MAGGIO

Preghiera per le vocazioni

AMARE



Intenzioni di preghiera

- Ti preghiamo Signore, per le famiglie. Siano sempre di più vere chiese domestiche.
- Ti preghiamo Signore, per tutti i fidanzati. Scoprano e gustino sempre di più la bellezza dell'amore pensato da Te per loro.



Invocazione allo Spirito Santo

O Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo,
tu ami e vuoi salvi tutti i tuoi figli:
effondi su di noi quello Spirito con cui hai consacrato Gesù e l'hai
mandato ad annunziare la lieta notizia ai poveri.

Donaci intelligenza del Vangelo e dell'uomo
perché possiamo portare Gesù a tutti i fratelli
aiutandoli a incontrarsi con Lui che è l'unico Salvatore.

O tenerezza infinita,
vieni a visitare il tuo popolo
e nel sangue della croce del tuo Figlio
accogli tutti nell'abbraccio del perdono;
illumina coloro che sono nelle tenebre e nel dubbio
e guidali al porto della verità e della pace.

O Vergine dell'ascolto, rendici docili discepoli della Parola
Invoca con noi lo Spirito, perché discenda
e rinnovi la faccia della terra.
Amen.



In ascolto della Parola

Lc 7,36-50. Cfr. Lectio



Testo di riflessione

Lettera di Carlo al funerale della moglie Maria Cristina Cella Mocellin

CIÒ CHE CONTA È AMARE. E NOI ABBIAMO CREDITO ALL'AMORE.

Con queste parole è iniziato il nostro vivere insieme, il nostro donarci. È cominciato con il nostro «sì» e giorno dopo giorno è aumentato a dismisura regalandoci le gioie più vere, a cominciare dai nostri tre tesori Francesco, Lucia e Riccardo, e apprezzando ogni nostro gesto, ogni nostra parola, ogni nostro pensiero. Nella sua sensibilità e semplicità Cristina mi ha fatto crescere, mi ha donato tutta se stessa, mi ha regalato quell'amore che lei aveva scoperto molto presto, prendendomi per mano e riempandomi il cuore dell'amore vero, quell'amore che ti apre la via della salvezza.

Dovrò ringraziare il Signore per la grazia che ho ricevuto nel conoscerla e nel vivere con lei così intensamente questi, seppur pochi, ma intensissimi anni insieme. Noi abbiamo fatto le cose in anticipo: il matrimonio, i figli... e adesso mi rendo conto del perché di tutto questo: tutto ora ha un senso.

Ci siamo sentiti la famiglia più felice del mondo, anche se le difficoltà non mancavano, eppure a noi non è mai mancato niente, perché la cosa più importante era la nostra famiglia unita nell'amore che il Signore ci ha donato. È imprevedibile il modo con cui Cristina amava me, i suoi bambini, i genitori, parenti e amici; ogni cosa, anche la più piccola, con lei aumentava di valore. La sofferenza ha bussato alla nostra porta; Cristina l'ha subito accettata, anzi l'ha chiesta: sapeva che nella sua vita poteva dare di più e non poteva accontentarsi di tutto il bene che fino a quel momento aveva donato. Il Signore l'ha scelta perché lei era disponibile; insieme a lei ha scelto anche tutti noi, perché ci sentiamo prescelti da Dio.

Nella sua sofferenza ha sempre accettato tutto; certamente aveva voglia di vivere e di ritornare insieme alla sua famiglia, ma si è messa nelle mani del Signore, perché sapeva che solo in Lui c'è il vero amore, sapeva che Lui avrebbe fatto tutto per il suo bene, per il bene della famiglia e per il bene di tutte le persone che l'hanno conosciuta.



Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 136

Lodate il Signore perché è buono:
perché eterna è la sua misericordia.

Lodate il Dio degli dei:
perché eterna è la sua misericordia.

Lodate il Signore dei signori:
perché eterna è la sua misericordia.

Egli solo ha compiuto meraviglie:
perché eterna è la sua misericordia.

Ha creato i cieli con sapienza:
perché eterna è la sua misericordia.

Ha stabilito la terra sulle acque:
perché eterna è la sua misericordia.

Ha fatto i grandi luminari:
perché eterna è la sua misericordia.

Il sole per regolare il giorno:
perché eterna è la sua misericordia;
la luna e le stelle per regolare la notte:
perché eterna è la sua misericordia.



Preghiera di affidamento a Maria

Maria, che a Nazareth hai abitato con Gesù,
imprimi nella nostra vita i tuoi sentimenti,
la tua docilità, il tuo silenzio che ascolta e fa fiorire
la Parola in scelte di vera libertà.

MAGGIO - **PREGHIERA:** «AMARE»

Maria, parlaci di Gesù,
perché la freschezza della nostra fede
brilli nei nostri occhi e scaldi il cuore di chi ci incontra,
come Tu hai fatto visitando Elisabetta
che nella sua vecchiaia ha gioito con te per il dono della vita.

Maria, Vergine del Magnificat,
aiutaci a portare la gioia nel mondo e,
come a Cana, spingi ogni giovane,
impegnato nel servizio ai fratelli,
a fare solo quello che Gesù dirà.

Maria, poni il tuo sguardo sull'Agorà dei giovani,
perché sia il terreno fecondo della Chiesa italiana.

Prega perché Gesù, morto e risorto,
rinasca in noi e ci trasformi in una notte piena di luce, piena di Lui.
Amen.



Dalla preghiera alla vita

Ci impegniamo come CEP/CE a vivere un amore fraterno evitando lamentele nei confronti degli altri e promuovendo un confronto costruttivo.



Decima lectio

PREGARE



Testo biblico Lc 18,1-8

¹Diceva loro una parola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai: ²«In una città viveva un giudice, che non temeva Dio né aveva riguardo per alcuno. ³In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: "Fammi giustizia contro il mio avversario". "Per un po' di tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: "Anche se non temo Dio e non ho riguardo per alcuno, ⁵dato che questa vedova mi dà tanto fastidio, le farò giustizia perché non venga continuamente a importunarmi"». ⁶E il Signore soggiunse: «Ascoltate ciò che dice il giudice disonesto. ⁷E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? ⁸Io vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?».



Contesto

Il brano che prendiamo qui in considerazione segue la "piccola apocalisse" del Vangelo di Luca, che a sua volta viene dopo l'episodio dei dieci lebbrosi guariti e dell'unico che torna a ringraziare. Il miracolo terminava con la parola di Gesù al Samaritano "Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!" (17,19). Il brano su cui ci soffermiamo – dedicato al tema della preghiera – termina con la domanda di Gesù al versetto 8: "Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?". Questo intersecarsi di fatti e di parole vuole forse suggerirci che il tempo in cui viviamo, l'attesa del ritorno del Figlio dell'uomo, è il tempo della fede, che va tenuta desta con la preghiera. Forse il Salvatore tarda a venire solo perché non è desiderato. Pazienta con noi e rinvia il suo ritorno, solo perché noi siamo indifferenti a lui. Per questo bisogna pregare senza stancarsi.

La preghiera infatti ci apre gli occhi sul Regno, già venuto nel nascondimento e nella sofferenza. Solo alla fine si rivelerà nella gloria, ma è già in mezzo a noi qui e ora. Il più grande dono che la preghiera ci ottiene è il fatto stesso di pregare, cioè di entrare in comunione con Dio. Questo è il frutto che essa porta sempre con sé, superiore a ogni nostra attesa.

Luca aveva già parlato della preghiera nel capitolo undicesimo, insegnandoci che cosa chiedere (il Padre nostro) e come chiedere

(parabola dell'amico importuno). Qui l'evangelista fa un passo ulteriore, indicando che è necessario pregare sempre e senza stancarsi: la medesima indicazione verrà offerta anche nell'ambito dei discorsi escatologici del capitolo 21. La preghiera perseverante non è quella che ripete parole o che insiste pedantemente. La perseveranza nella preghiera consiste nella disponibilità del cuore ad accogliere l'esaudimento della preghiera come Dio vuole, è fidarsi di Lui sia quando ci ascolta, sia quando sembra ignorarci. Pregare "senza stancarsi" sottintende una situazione di delusione: siamo chiamati a non stancarci di bussare e ad avere fede che il Signore si farà presente con i suoi tempi.



Approfondimento

Diceva loro una parola sulla necessità... (v. 1): la "necessità" è in greco il verbo "bisogna", che spesso nei Vangeli è legato alla necessità della passione, morte e risurrezione di Gesù. Forse qui è usato per la preghiera, sia per esprimerne il bisogno imprescindibile per la vita di fede, sia perché la preghiera in qualche modo opera la morte dell'io per lasciar posto a Dio: produce il silenzio della creatura e lo rende vivo della parola del creatore. Gesù ci chiede di pregare sempre perché ogni momento è quello della sua venuta: la salvezza avviene in questo nostro tempo "profano", in cui si mangia, si beve, ci si sposa, ecc. Il destino definitivo è costruito ora, nelle grandi e piccole scelte di ogni giorno. Non ci è dato altro tempo che il presente per agire e prepararci all'incontro con Lui. Del resto, è anche vero che si può pregare sempre, perché la preghiera non si sovrappone a nessuna azione. Le illumina tutte e le indirizza al loro fine. Il cuore può e deve essere sempre intento in Dio e presente a lui, perché è fatto per lui. L'azione che non nasce dalla preghiera è come una freccia scoccata a caso da un arco allentato: senza fine e senza forza, non può raggiungere il suo bersaglio.

Senza stancarsi mai...: il verbo greco significa anche "far male", "scoraggiarsi". Come ci insegnano i Padri del Deserto, la preghiera è il luogo del tedium e dello scoraggiamento, il luogo per eccellenza della tentazione: sembra tempo perso! Il silenzio e il vuoto che si creano nella preghiera spesso si riempiono subito dei fantasmi e delle paure del cuore, che creano un muro tra noi e Dio. Per questo la preghiera è una lotta, che tiene viva nella notte l'attesa della luce: è il desiderio del ritorno del Signore.



In una città viveva un giudice... (v. 2): il giudice può essere immagine di Dio, il cui dovere è rendere giustizia agli orfani e alle vedove, e salvare i poveri che gridano a lui. Il giudice della parola è però descritto con delle caratteristiche che lo rendono personaggio assolutamente negativo: senza religione e senza pietà. Forse è un modo per dire che quel giudice è l'immagine che in fondo, più o meno coscientemente, ci facciamo di Dio stesso, fin dai tempi di Adamo.

In quella città c'era anche una vedova... (v. 3): sappiamo come la vedova fosse l'emblema della povertà. Senza nessuno che la difenda, in questo caso senza neppure figli, senza denaro, è una persona vuota, che vive sola e afflitta, desiderosa di essere liberata dal male. La vedova è povera, come il nostro desiderio, che può contare solo sull'insistenza e l'intensità, che lo scavano ancora più a fondo. Ma proprio così diventa capace di accogliere il dono desiderato, che alla fine è il Desiderato stesso, cioè lo Sposo che le è stato tolto.

Per un po' di tempo egli non volle... (v. 4): è l'esperienza comune a chi prega: Dio resiste a lungo a ogni supplica (cf. 11,5-8), si nasconde nel tempo dell'angoscia, non se ne cura e sembra dimenticare i miseri (cf. Sal 9-10). Dio sembra insensibile e sordo, e getta il credente nel turbamento. La preghiera allora è esercizio di fede come abbandono alla bontà di Dio che non sperimentiamo. Forse Egli non esaudisce i nostri desideri di cose, perché nasca in noi il desiderio di Lui. Vuole che alziamo gli occhi da ciò che la sua mano ci porge al suo sguardo che vuole incontrarci. Per questo non ci dona secondo le nostre attese: non vuole concederci una cosa qualunque, ma sé stesso. La vedova ha bisogno solo della presenza dello sposo. Il resto verrà dato in sovrappiù.

Anche se non temo Dio... (vv.4b-5): il Giudice ribadisce la propria cattiveria... che noi abbiamo sperimentato nella preghiera. O forse siamo noi che proiettiamo su di Lui il nostro sguardo non buono? Il Signore stesso ci chiede di importunarlo (cf. Lc 11,9ss), e pare che ci ascolti solo per quel poco che è necessario per non smettere di importunarlo. Sembra essere un gioco d'amore, o una lotta corpo a corpo, come quella di Giacobbe allo labbok (Gen 32,23).

E il Signore soggiunse... (vv. 6-7): Gesù ci garantisce che l'intervento di Dio è indubbiamente: farà certamente il suo dovere, verrà a rendere giustizia ai suoi! I suoi sono gli eletti, che gridano a Lui giorno e notte, quelli che pregano sempre, senza scoraggiarsi né incattivirsi. Dio non può essere insensibile al grido della vedova e quando Egli viene, cessa la vedovanza. Dio vuole che

noi insistiamo, perché può tornare solo se c'è il nostro desiderio di lui. Non può rischiare un ritorno indesiderato: sarebbe nuovamente rifiutato, con dolore suo e danno nostro. L'unica spiegazione del ritardo del ritorno del Signore è la sua benevolenza verso di noi: attende che tutti lo attendiamo.

Io vi dico che farà loro giustizia prontamente... (v. 8): l'esaudimento è certo, perché il giudice di tutta la terra non può fare ingiustizia, il Signore non può non venire, lo sposo non può non tornare. Questo è il suo ardente desiderio. Ma può farlo solo nella misura in cui è anche il nostro. Appena trova tale desiderio in noi, subito lo esaudisce. La certezza della sua venuta si fa esortazione a noi, perché lo desideriamo e supplichiamo nella preghiera, senza stancarci. Tuttavia, il Signore per il suo ritorno, esige una fede come quella della vedova. Tale fede, che si fa preghiera incessante, è il nostro sì alla sua venuta. Quando lo trova, lui viene "subito". Anzi, è già presente in mezzo a noi (17,21).



Dalla parola alla vita

La parola che abbiamo considerato è generalmente ricordata come la parola della vedova importuna. In realtà meditando sul testo ci rendiamo conto che la figura centrale della parola è piuttosto quella del giudice, che ci rappresenta Dio. Noi spesso abbiamo di Lui un'immagine distorta, e questo non solo per le diverse esperienze che ciascuno di noi ha fatto nella vita, per le nostre ferite, per le nostre differenti sensibilità, ma soprattutto per l'inganno che il diavolo ha posto nel cuore dell'uomo a partire dal peccato originale. L'immagine che noi abbiamo di Dio a livello "naturale" è quella appunto di un giudice cattivo, che fa giustizia senza riguardi per alcuno.

Il cammino che ci è chiesto come discepoli di Gesù è allora quello di convertirci al Dio che è Misericordia infinita, che non attende la nostra caduta per punirci, ma ci offre continuamente il Suo amore. Un Dio che ha sete della nostra sete di Lui, un Dio che desidera stare con noi, essere da noi cercato e amato piuttosto che temuto. Di fronte alle ingiustizie che vediamo nel mondo, più o meno vicine a noi, l'atteggiamento non deve essere allora quello della paura, ma della fiducia: non angustiamoci del fatto che Dio sembri tardare a fare giustizia, ma preoccupiamoci invece della nostra fede. Impariamo dalla parola l'abbandono a Dio, consapevoli che Egli non lascerà delusa la nostra speranza perché non può che essere fedele alla Sua essenza che è la Misericordia.



Dalla parola alla preghiera

Anna Maria Cànopi osb

Signore Gesù,
ci leghiamo al filo rosso della tua preghiera.
Tu gridi nel silenzio presentando al Padre,
tutto il nostro male, tutte le nostre povertà.
Giorno e notte invochiamo il suo nome
per essere ascoltati, protetti e difesi.
Ci leghiamo a te, Signore Gesù,
che sempre stai davanti al Padre
come già sulla croce, così ora nella gloria,
per i secoli e per l'eternità.
Amen.





Scheda carismatica

PREGARE



Venerabile Francesco Convertini (1898-1976)

Profilo biografico

Francesco Convertini nacque il 29 agosto 1898 in una famiglia umile, nei pressi di Cisternino, in provincia di Brindisi. Rimasto orfano nei primi anni della sua vita, fu costretto a lavorare fin da giovane per poter sopravvivere. A diciotto anni venne chiamato al servizio militare durante la Prima Guerra Mondiale: prese parte alla drammatica disfatta di Caporetto e fu successivamente internato in un campo di concentramento. Liberato alla fine del conflitto, si ammalò gravemente di meningite, ma riuscì a guarire. Dopo la guarigione, si arruolò nella Guardia di Finanza. Fu proprio durante questo periodo che, seguendo il suo capitano, giunse a Torino, dove entrò in contatto con i Salesiani e in particolare con don Angelo Amadei, uno dei principali biografi di don Bosco, che divenne il suo confessore e la sua guida spirituale. Francesco rimase profondamente affascinato dalla figura di don Bosco, nella cui storia riconosceva riflessi della propria: la povertà, le difficoltà giovanili, il desiderio di donarsi agli altri con cuore semplice e generoso.

Nel 1927 ricevette la croce missionaria dalle mani di don Filippo Rinaldi e partì per l'India. Le sue qualità umane — semplicità, sincerità, spirito di sacrificio, costanza — lo rendevano particolarmente adatto alla vita missionaria. Aveva però una difficoltà: lo studio, da sempre il suo punto debole. Tuttavia, quello che non riuscì a imparare sui libri lo apprese dalla testimonianza viva di don Costantino Vendrame, una figura determinante per la prima fase della sua vita missionaria.

Fu ordinato sacerdote il 29 giugno 1935. Da quel momento, iniziò a percorrere instancabilmente le strade dell'India, fino a stabilirsi a Krishnagar. Anche se non arrivò mai a padroneggiare perfettamente la lingua bengalese, la sua capacità di amare e farsi prossimo era tale che nessun altro missionario contava tanti amici e figli spirituali, sia tra i dotti che tra gli ignoranti, tra i ricchi come tra i poveri. Era uno dei pochi missionari ammessi nelle case degli indù, laddove a nessun estraneo era concesso di entrare.

Francesco Convertini morì l'11 febbraio 1976. Le sue ultime parole furono un atto di fiducia e amore filiale verso Maria Ausiliatrice: *"Madre mia, io non ti ho mai dispiaciuto in vita. Ora aiutami tu!"*

GIUGNO - SCHEDA **CARISMATICA**: «PREGARE»

Testo

Dal "Libro d'oro" dell'archivio della casa salesiana di Ivrea (discorsetti del Mese di Maggio degli anni 1926-1929)

Ciò che a noi importa assolutamente ed è indispensabile, è il dovere di imitare Maria nelle sue virtù [...] Ricordiamoci che la Madonna diventò sede della sapienza per la forte volontà e per il grande desiderio di corrispondere ciecamente ai comandi di Dio, rinnegò sé stessa, tutto accolse dalle mani di Dio, le grandi gioie, gli atroci dolori che dovette soffrire per Gesù per causa nostra. Con la sapienza Maria sa nascondere sé stessa al mondo, riceve Gesù benedetto sede di verità, di scienza e lo fa conoscere agli uomini e lo fa adorare. Per 30 anni Maria insegnò a Gesù e nello stesso tempo imparava da Gesù e conservando nel suo cuore tutti gli insegnamenti. Quando da Gesù morente venne lasciata come mamma di tutti noi, la Madonna ritornò nel Tempio a continuare la vita nascosta, incoraggiò gli Apostoli e i primi cristiani ed in questo modo Maria fa trionfare il regno di Gesù e prepara 18.000.000 di martiri. [...] E che se Dio Creatore ricorreva alla Madonna sua creatura a Lei dobbiamo ricorrere maggiormente noi, perché più di tutti, abbisogniamo di tutto. E solamente Maria può insegnarci a continuare la Sua opera perché Maria fu il primo missionario ed il primo Sacerdote. La Madonna ci esaudisce certamente, ma però dobbiamo pregarla di darci la scienza per far conoscere sempre più Gesù e farlo amare e perciò, ciascuno di noi deve diventare una sede di sapienza come Maria.

La preghiera alla Madonna dobbiamo farla con fiducia e con ragione, cioè la nostra preghiera non deve essere disgiunta dall'esatto adempimento dei nostri doveri. [...] Quando noi compiamo ogni nostra azione come voleva Don Bosco e non ci sembra perfetta come vorremmo noi, ricorriamo a Maria in questi momenti; facciamo conoscere i nostri bisogni a questa buona mamma e ci verrà in aiuto certamente, perché chi ha ragione è creduto ed ascoltato anche dai giudici e avvocati di questo mondo. [...] E se non riusciamo a diventare grandi scienziati, alla mancanza di scienza suppliamo con una buona dose di santità. La santità è una scienza che dobbiamo e possiamo imparare tutti, anche e specialmente noi che abbiamo la testa più dura. Diamoci coraggio e confidiamo nella Madonna nostra Mamma! Essa ci aiuterà, ci spiegherà le lezioni che non riusciamo a capire nella scuola, essa soprattutto farà di noi salesiani santi che ignorati a tutti ed a sé stessi faranno tanto bene, salveranno tante anime.



Commento

Un po' come don Bosco, Francesco Convertini ha imparato a pregare alla scuola della madre. *"Metti amore! Metti amore!"* ripeteva Caterina al figlio impegnato, fin da piccolo, ad aiutare nei campi, nelle lunghe giornate scandite da lavoro e preghiera, e fino a sera, quando lei e i figli si riunivano per recitare il Rosario. In una piccola frazione di campagna – come quella in cui crebbe Francesco – il compito dell'educazione alla fede era affidato soprattutto alla madre, e il Rosario era il "testo catechistico" di riferimento: una preghiera semplice e profonda, capace di intrecciare i grandi misteri della fede con i sentimenti umani più veri. Fu proprio dalla religiosità umile, concreta e popolare del suo paese d'origine che Francesco sviluppò una devozione mariana solida, affettuosa, quotidiana. Questo ci ricorda che ognuno di noi porta con sé un patrimonio di fede che vale la pena riscoprire: ogni tanto dovremmo imparare a fermarci e a scavare nel nostro passato, tra i contesti e le persone con cui siamo cresciuti, per riconoscere tutte quelle occasioni in cui il Signore ha predisposto il nostro cuore alla preghiera e all'incontro con Lui.

"Se non riusciamo a diventare grandi scienziati, alla mancanza di scienza suppliamo con una buona dose di santità". Francesco lo diceva con un po' d'ironia ma tanta verità. Se c'era qualcosa in cui faceva fatica era proprio lo studio. E, una cosa è certa, imparava più pregando che studiando. Più che attraverso i libri, il suo cuore si nutriva sostando diverse ore davanti a Gesù Eucarestia. Lì si rinnovava interiormente, lì riceveva forza e pace, lì trovava le parole che da solo non avrebbe saputo dire per annunciare il Vangelo. Pregando si lasciava riempire di ciò che poi avrebbe dovuto donare ai destinatari della sua missione. Oggi, spesso ci affanniamo a cercare soluzioni ingegnose, discorsi efficaci, strategie innovative per raggiungere e stupire gli altri con effetti speciali. Francesco invece ci suggerisce che qualche minuto in più passato in adorazione può portare più frutto di tante ore passate a correre e a fare. La preghiera – se vera – arriva molto più lontano di noi, dove noi non possiamo arrivare. Apre strade, tocca cuori, genera vita nuova.

La preghiera di Francesco, perciò, non era disincarnata, lontana dalla vita. Era concreta, vissuta. *"La nostra preghiera non deve essere disgiunta dall'esatto adempimento dei nostri doveri!"* Pregava sempre, e contemporaneamente agiva. Di giorno camminava per chilometri, e chi lo incontrava lo vedeva muovere le labbra, sussurrando preghiere con il rosario sempre tra le mani. Diceva: *"Chi vuol vedere me, veda il Rosario."*

GIUGNO - SCHEDA CARISMATICA: «PREGARE»

Di notte, nel silenzio della sua stanza, pregava con il breviario in latino, anche se ne capiva poco: il cuore era completamente rivolto al Signore, e tanto gli bastava. Francesco respirava al ritmo della preghiera e nel frattempo si donava indistintamente a tutti e ovunque, con i passi sempre orientati incontro all'altro per stringere relazioni profonde e significative. Era, in tutto questo, assai vicino a don Bosco, che *"visse l'esperienza di una preghiera umile, fiduciosa e apostolica, che congiungeva spontaneamente l'orazione con la vita"* (Costituzioni, 86). Una preghiera *"aderente alla vita"*, che *"si prolunga in essa"*, grazie alla quale dalle nostre azioni e dalle nostre parole scompaiono le nostre mani e le nostre voci, e rimane solamente lo spazio per il Volto e la Parola viva di Dio.

La preghiera fu il cuore della missione di Francesco, il punto di partenza per raggiungere il suo unico obiettivo: *"far conoscere sempre più Gesù e farlo amare"*. Nel consumarsi i piedi per attraversare i villaggi dell'India, dove spesso il nome di Gesù non era mai stato pronunciato, Francesco non portava sé stesso, ma Gesù Cristo, con il solo desiderio – lo stesso di don Bosco – di salvare le anime. Quando entrava nelle case per far visita alle famiglie, spesso scriveva o faceva trascrivere semplici preghiere – molte inventate da lui stesso – che poi consegnava dicendo: *"Tieni, pregala"*. Un gesto semplice, ma che rivela qualcosa di profondo: la sua preghiera personale non rimaneva mai chiusa in sé stessa, finiva sempre per generare altra preghiera, per far fiorire il dialogo con Dio anche in un contesto dove sembrava impossibile. E quel contesto, apparentemente lontano nello spazio e nel tempo, non è poi così diverso da quello che viviamo oggi anche nelle nostre città, dove sempre più persone crescono senza conoscere il Vangelo e quindi senza mai incontrare Gesù Cristo. Ma solo un'evangelizzazione ben radicata nella vita spirituale, e non ridotta ad attivismo superficiale, può diventare vero annuncio del Regno. Solo chi vive immerso in Dio può portare Dio agli altri.

Nella preghiera Francesco ha maturato la convinzione che ogni persona, anche la più lontana, è preparata da Dio ad accogliere il Vangelo. In uno dei suoi racconti più intensi, contenuto in una lettera del 1938 al Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone, descrive un villaggio in cui, senza che avesse ancora pronunciato una parola, fu accolto con gesti di profonda venerazione da *"una massa di gente seminuda"*. Quelle persone – fino a quel momento sconosciute – lo accolsero come se aspettassero da sempre lui e tutto ciò che aveva da dire. Bastò un'immagine di Gesù Crocifisso, e i volti si riempirono di lacrime. *"Ci siamo trovati di fronte a Dio"*, dissero alla



fine della Messa, che fu ascoltata – a detta di Francesco – con lo stesso raccoglimento dei primi Cristiani. Questo episodio ci ricorda, anche quando siamo scoraggiati dall'apparente inefficacia delle nostre azioni pastorali, che c'è sempre qualcuno pronto ad ascoltare: forse – semplicemente – non stiamo usando la Parola giusta, forse la nostra unica vera preoccupazione non è annunciare il Vangelo. Dobbiamo sempre più riscoprire quello slancio missionario che ha fatto nascere le prime comunità cristiane dopo la morte e la resurrezione di Cristo, e che ha portato la Parola di Dio – grazie alla vita di missionari come Francesco Convertini – fin dove non era mai stata pronunciata né ascoltata. Perché Dio non ha altre parole da dire: la sua Parola più bella l'ha già detta, una volta per tutte, in Gesù Cristo. A noi non resta che avere il coraggio di farla parlare con la nostra vita, lì dove siamo chiamati, con la fiducia che ogni cuore può essere terreno pronto ad accoglierla.

Francesco Convertini era *"un venerabile monaco nell'azione"*, "un missionario di vita interiore che traspariva dal suo volto". Da buon missionario, viveva di preghiere e non di cibo. Nella sua vita ha preso perfettamente forma la preghiera salesiana *"gioiosa e creativa, semplice e profonda"*, ininterrottamente incarnata nell'azione quotidiana. Chi lo incontrava, anche solo per pochi istanti, percepiva nei suoi occhi una luce diversa da tutte le altre: quella di un uomo abitato da Dio. E allora viene da chiederci, con sincerità: chi ci guarda – tra le mille occupazioni in cui siamo immersi, nella casualità di un incontro, nell'ordinarietà di ogni giorno – cosa legge nei nostri volti? Che vita interiore traspare da noi? Quanto Dio c'è nei nostri occhi? Quanto Gesù c'è nelle nostre parole e nei nostri gesti?





GIUGNO

Preghiera per le vocazioni

PREGARE



Intenzioni di preghiera

- Ti preghiamo Signore, per tutti i battezzati. Possano prendere con serietà il richiamo del vangelo a pregare incessantemente.
- Ti preghiamo Signore, per i giovani. Possano scoprire e assaporare il senso e la bellezza della preghiera.



Invocazione allo Spirito Santo

O Spirto Santo Paraclito,
pieno di gioia inizio la preghiera
con le parole del Veni Creator
"Donaci di conoscere il Padre,
e di conoscere il Figlio".

Sì, o Spirto del Padre,
dolce ospite dell'anima,
resta sempre con me
per farmi conoscere il Figlio
sempre più profondamente.

O Spirto di santità,
donami la grazia
di amare Gesù con tutto il cuore,
di servirlo con tutta l'anima
e di fare sempre e in tutto
ciò che a lui piace.

O Spirto dell'amore,
concedi a una piccola
e povera creatura come me,
di rendere una gloria sempre più grande
a Gesù, mio amato Salvatore.
Amen.



In ascolto della Parola

Lc 18,1-8. Cfr. Lectio



Testo di riflessione

Dalla vita di s. Leopoldo Mandich

Scrisse padre Leopoldo: «*Dio ha legato le sue promesse alla nostra preghiera. Ha fermamente stabilito che tutto possiamo avere da lui, ma sempre per mezzo della preghiera. Quantunque il Padrone Iddio dia a noi tutto gratuitamente, però dobbiamo meritarlo con la preghiera. E qui ci troviamo nel mistero... Basta, preghiamoli.*»

Così, andando umilmente e praticamente alla conclusione ultima di ogni possibile ragionamento sulla preghiera, egli faceva anche capire il primo fondamento del suo programma di vita spirituale: pregare. E pregava davvero molto e con grande intensità. Tutto il tempo che gli restava libero dal ministero delle confessioni o dallo studio lo dedicava alla preghiera. Tutti lo notavano e unanime è la voce di quanti lo conobbero: la sua vita era una continua preghiera. (...)

Il confratello padre Luca Pasetto, in seguito vescovo, scrisse:

«*Quando ero superiore a Thiene, tante volte tornando al convento verso la mezzanotte, avendo terminato molto tardi la predica, trovavo sempre padre Leopoldo in chiesa, inginocchiato per terra, davanti al tabernacolo a pregare.*» Pregava chiedendo a Dio di essere illuminato per conoscerlo meglio e per unirsi a lui nell'uniformità alla sua divina volontà; chiedeva di conoscere sempre più se stesso nella propria meschinità; domandava al Signore di accrescergli il desiderio di perfezione, bruciando nell'amore suo ogni impurità. Per questo chiedeva anche le preghiere di anime buone.

Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 88

Signore, Dio della mia salvezza,
davanti a te grido giorno e notte.
Giunga fino a te la mia preghiera,
tendi l'orecchio al mio lamento.

Io sono colmo di sventure,
la mia vita è vicina alla tomba.
Sono annoverato tra quelli che scendono nella fossa,
sono come un morto ormai privo di forza.



E' tra i morti il mio giaciglio,
sono come gli uccisi stesi nel sepolcro,
dei quali tu non conservi il ricordo
e che la tua mano ha abbandonato.

Mi hai gettato nella fossa profonda,
nelle tenebre e nell'ombra di morte.

Pesa su di me il tuo sdegno
e con tutti i tuoi flutti mi sommergi.
Hai allontanato da me i miei compagni,
mi hai reso per loro un orrore.

Sono prigioniero senza scampo;
si consumano i miei occhi nel patire.
Tutto il giorno ti chiamo, Signore,
verso di te protendo le mie mani.

Compi forse prodigi per i morti?
O sorgono le ombre a darti lode?
Si celebra forse la tua bontà nel sepolcro,
la tua fedeltà negli inferi?

Nelle tenebre si conoscono forse i tuoi prodigi,
la tua giustizia nel paese dell'oblio?
Ma io a te, Signore, grido aiuto,
e al mattino giunge a te la mia preghiera.

Perché, Signore, mi respingi,
perché mi nascondi il tuo volto?
Sono infelice e morente dall'infanzia,
sono sfinito, oppresso dai tuoi terrori.

Sopra di me è passata la tua ira,
i tuoi spaventi mi hanno annientato,
mi circondano come acqua tutto il giorno,
tutti insieme mi avvolgono.

Hai allontanato da me amici e conoscenti,
mi sono compagne solo le tenebre.



Preghiera di affidamento a Maria

O Maria, Vergine potente,
Tu grande illustre presidio della Chiesa;
Tu aiuto meraviglioso dei Cristiani;
Tu terribile come esercito schierato a battaglia;
Tu sola hai distrutto ogni eresia in tutto il mondo;
Tu nelle angustie, nelle lotte, nelle strettezze
difendici dal nemico e nell'ora della morte
accogli l'anima nostra in Paradiso!
Amen.



Dalla preghiera alla vita

Ci impegniamo personalmente ad intensificare la nostra preghiera.



GIUGNO

Indice

Saluto del Consigliere Regionale	3
Presentazione del tema formativo	7
Presentazione del tema dell'anno	9
Scansione del cammino mensile	11
Introduzione alle lectio	13
Introduzione alle schede carismatiche	14
Introduzione alle preghiere vocazionali	15
 SETTEMBRE	
Prima lectio	17
Scheda carismatica	23
Preghiera per le vocazioni	27
 OTTOBRE	
Seconda lectio	31
Scheda carismatica	39
Preghiera per le vocazioni	45
 NOVEMBRE	
Terza lectio	49
Scheda carismatica	55
Preghiera per le vocazioni	61
 DICEMBRE	
Quarta lectio	65
Scheda carismatica	73
Preghiera per le vocazioni	79
 GENNAIO	
Quinta lectio	83
Scheda carismatica	89
Preghiera per le vocazioni	95

FEBBRAIO	
Sesta lectio	99
Scheda carismatica	105
Preghiera per le vocazioni	111
MARZO	
Settima lectio	115
Scheda carismatica	121
Preghiera per le vocazioni	127
APRILE	
Ottava lectio	131
Scheda carismatica	137
Preghiera per le vocazioni	141
MAGGIO	
Nona lectio	145
Scheda carismatica	153
Preghiera per le vocazioni	157
GIUGNO	
Decima lectio	161
Scheda carismatica	167
Preghiera per le vocazioni	173
Indice	179